IL MAGICO LEGATO

Tragicomedia Paſtorale

DI

PIETRO BENEDETTI

GENOVESE.

DEDICATA

All'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Sig. Ambroſio Spinola Marcheſe di Venaffro, Caualiero dell'Ordine del Toſon d'oro, Maſtro di Campo Generale, e Gouernator de gl'Eſſerciti per S. M. ne' Paeſi Baſſi.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, MDCVII.

Appreſſo Giouanni Alberti.

MO

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL^MO SIG. AMBROSIO SPINOLA

Marcheſe di Venaffro, Caualiero dell ordine del Toſon d'oro, Maſtro di Campo General, e Gouernator de gli eſſerciti per S. M. ne' Paeſi Baſſi,

I Giochi Olimpici (*Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſio Signor*,) che anticamente in honor del gran Gioue ſi celebrauano, non per altro al parer d'alcuni, furono dal fort'Hercole inſtituiti, che per eſſercitare la giouentù, e diſtorla dall'Otio, vera origine, e fonte d'ogni male. Frà Romani, per l'iſteſſa cagione, non potea alcun cõſule eſſer eletto à qualche vfficio publico

dal Senato, se primieramente non si mostra ua in qualche particolar essercitio ammaestrato, & instrutto. Onde alcuni in dipingere (come descriue Marc' Aurelio) altri in scolpire, altri in lauorar'argenti, et altri in leggere nell' Accademie dispensauano il tempo. Gli Atenesi parimente (come narra Valerio Massimo) ragunauano il giustissimo loro cõsiglio nell' Areopago, doue diligentemente inuestigando, e spiando l'essercitio, e la vita d'ogniuno, si arguiuano, e quasi sforzauano gl'huomini à viuere, & operare honestamente, con quest'ottimo freno dell'hauer à render conto della vita loro. Che marauiglia dunque, se per giustificarmi anch'io d'una parte del mio locato tempo, e non incorrere in qualche seuero castigo de gl' Atenesi, hò voluto dimostrar'al mondo il primo parto della mia gioventù, nel presente Poema? Marauiglia forse, per ofar'io dedicarlo à S. E. in tempo di guerra? & in tempo, ch'ella con tanta sua prudentia, e Valore attende più degnamente à cose sublimi, e particularmente à i maneggi importantissimi dell'essercito Catolico contra Heretici, e Ribelli? e chi non sà, che ancoil

diuino

diuino Homero pose la lira in mano al bellicoso Achille, dimostrando, ch'egli ancora nelle sue guerre alcune volte ricreaua quella robusta, e forte destra, che nell'essercito militare con tanto suo valore adoprana? e che'l magno Alessandro nell'impresa dell'acquisto del Mõdo non sdegnaua di portarsi appresso i Poemi dell'istesso Homero? marauiglia forse perch'io arrechi alle purgatissime orecchie di S. E. l'humil suono della Sampogna, & un uil soggetto boscareccio, e pastorale in vece di sonora cetra, e di suaue, e degna Armonia? e chi nõ sà, che nel tẽpo di Marc'Aurelio, ãcho i rustici, e liberi cõcetti d'un poucro villano del Danubio nõ solo meritorno d'esser uditi i senato dal Impatore, ma d'esser ãchora essaltati, scritti, e cõseruati, e di far creare Patricio, e souenire insieme del' Erario publico il Villano dicitore il quale nondimeno (se si riguarda all'apparenza esteriore) comparse in senato con un'aspetto molto strano, e mostruoso, hauend'egli (come raccõta esso Marc'Aurelio) la faccia picciola, e spauentosa, grosse & rileuate le labra, incuruati gl'occhi, inculti i capelli, ignudo il capo, di cuoio di cinghiale le

scárpe, di pelo di capra il saio, di giũchi marini la cintura, et vn bastone in mano Ma sì come in uago, e dilettevol prato, ò sotto leggiadro fiore giace talhora ascoso un maligno, e pũgente angue, così ancora p lo contrario, sotto ruuide, e rozze spoglie, e sotto inculto, e vile aspetto si ritroua souente un'elevato, e saggio spirto, & una rara, e vera beltà d'animo; e parimẽte sotto fintiõ poetica, e sotto allegorico sẽso, e figure, scopriõsi molte alte, e marauigliose impse, e lodi de veri Duci, e regij personaggi, le quali per sestesse (à trattarne à la scuoperta) potrebber rendere abbagliate, col celeste loro splendore, le più dotte, anzi temerarie menti di que' scrittori, che aperta & ostinatamẽte (à guisa d'occhio humano contra i viui raggi del sole) ossassero affisarsi in quelle, senza alcũ riparo. Quindi nella rozza scorza, e nella pastoral lutta di Giacito Pastore, mi sono ito ingegnãdo di scuoprire altrui quell' AVSTRIACO Valore, che col dolce, e pio gouerno (in vece di sanguigno ferro) à poco, à poco strugendo il sitibõdo Mostro della DISCORDIA, viene à trõcargli il fraudolente Capo dal quale, se (à guisa dell'Hidra

d'Alcide

d'Alcide ne rinascono allegoricamente sett'
altri. intesi per que' Principi politici, e mon-
dani, che tanto indegnamente sostentano, e
serbano in vita questo DISCORDE Mo-
stro, spero col fauor del cielo, che S. E. che
con si degni stratagẽmi, e si bell'arte, bà sa-
puto aprirsi il passo da uincere, & atterrare
quell'infido Acheloo della superba Ostẽde il
quale per fuggir da l'Herculee sue mani, in
tante forme si trasformaua, anche troncar
saprà, con l'industre sua destra, essi sette
capi dell'Hidra, poiche l'una, & l'altra fù
impresa d'Alcide. L'alta gioia indi conceta
e'l risonante applausodi tutta Fiãdra, e Bra-
bãtia, e di tuta Belgia insieme, in questo suo
tanto desiato arriuo, già seruono à S. E. di
Laurea, e di trionfo, per le antiuedute, e spe-
rate sue Vittorie, à S. M. di piu fregio, e lode
per si rara, e bella elettione ch'ha fatto di S.
E. & à me di certissima proua in questo mio
felicissimo augurio, per esser la uoce del Po-
polo voce di Dio, corrispõdente al merto, &
al Valore altrui, Così à gloria sua, & à con
fusion de nemici, fauorisca, e secondi il cielo
i deuoti nostri prieghi, e uoti, nell'adempiẽ-
to de gl'altissimi, e nobili desij di S. E. Come

à gioia, e consolation nostra, già ne ti iõpha, e gode ogni Christiana mente, ne la contemplation di se stessa, delle future Vittorie di S.E., à la quale (per conoscermi anch'io ambitioso della sua gratia) oso pur dedicar l'affetuosa seruitù mia, insieme col Poema, quantunque l'inutile mia bassezza, comparata all'altezza de suoi meriti, e grãdezze, mi tratenghi, e spaventi. E con la douuta riuerenza, & humiltà inchinã tomele, baciole con ogni affeto di core l'eccellentissime mani. In Anuersa.

Di S.Ecc. S.^ria humilissimo
Pietro Benedeti.

SON-

SONDELL'AVTORE,
IN LODE DELL'ILLV. ET ECCEL. Signor Ambrosio Spinola, Marchese, &c.

NAto à nemiche prede, à chiari marmi,
A' sacrar al tuo Dio gl' Altari, e i Tẽpi,
A premiar fedeli à punir empi,
Rompi il sonno, o guerrier, e'mpugna l'armi
Angel diuin son'io, che à secondarmi
T'impero per far strage, e degni scempi
Di temeraria gente à mille essempi,
Che contra l ciel'erge le corna, e i carmi,
Già con falcate squadre, schermi, incanti
E bellici tormenti e'nsulti, e frodi
Ruggir'odo il Leon per gl ermi lidi,
Gia scorgo l Hidra unita à nostri pianti,
Se tu pungente Spin non pungi, e snodi
L'altiere zampe per frenar gl infidi.

IN LODE DELL'I STESSO SOPRA la marauigliosa impresa T'OSTENDE.

CRedo che stanco, o di sua uita in forse
Depor bramasse il graue pondo Atlante
Alhor ch' Alcide intrepido, e costante,
Al' Atlantico giogo il collo porse:
Gioue, Marte, & Nettunno, che s'accorse
Di benefitio tal, non piu tremante
Per l indigesto Caos minacciante,
A partir seco ogni suo Imperio corse.
Quindi scoccando fulmini tremendi,
Vibrando martiali acuti ferri,
E del mare chiudendo il vasto varco,
Nouell' Alcide, AMBROSIO, Ostende atteri
Oue agghiacci Vulcan, Netunno incendi,
E'l suolo imponni del suo pondo scarco.

SON. DEL L'AVTTORE.

Perche t'additi, ò Fiandra, vn nouo Inferno
L'Hidr'infernal, i Mostri, i Capanei,
I Centauri, i Giganti, i Briarei,
Ch'empion di sangue i tuoi Stige & Auerno,
Non pauentar; ch'aperto è'l ciel superno,
Esparge in te l'Ambrosia esca de Dei,
Hor che fulmina Giouе i tuoi Tifei,
E vagareca Primauera al Verno.
Non pauentar l'inusitata face,
Che t'apre hora che lece il ventre aprirti,
A fondar l'edificio di tua Pace.
Quindi struggi i fier Mostri, e gl'empi spiriti,
Cui larga tomba dai, ò'nferno edace,
O'Ciel fulminator, non vaghi mirti.

Se rinasce Acheloo, rinasce Alcide
Quitrà fiamminghi in noue forme horrendo
Se quei si verte questi con tremende,
E piu robuste forze il donna e ancide;
Se surge l'Hidra con piu teste infide
Sù l'alte mura dell'iniqua Ostende,
Questi l'atterra, e Mostri e Catchi sfende,
Si la Natura, l'Arte, e'l Ciel gl'arride.
Fuma l'arena in tanto aspersa, e tinta
Del sangue sparso, e l'Ocean stupisce
Del sanguigno tributo che l'inonda
Ma piu quel primo Alcide impallidisce,
Mentre il rinato vincitor'abonda
Di piu Vittorie in vna Terra estinta.

D'otio guerrier, di desto sonno armato
Pugnasti già con l inuaghita luce
Là vè si vanta piu l'infernal Duce,
E mertiale stuolo, infido, ingrato,
Hor che l'auaro nò, ma largo Fato,
Che per l' Aquila regia in te riluce,
A spoglie opime & à domar t'adduce
Nettuno, Arte, Natura, e Marte irato.
Si cader fai la non caduca Offende,
E gridar sospirando i fier Batani.
Hora che l nostro inuitto Achille è spento,
Quai mura piu superbe ò piu tremende,
Quai sponde ondose haurem, quai legni cani
Da far contrasto al Genouin talento?

Vago d' humana carne il Minotauro
Per arte diabolica concetto
Del seme rio di Cerbero, d' Aletto,
Non di Pasife, e del amato tauro,
Il liquido Cristallo, e l duro Aglauro
Già strusse e sparse in Fiandra, e obliquo tetto
Ergeaui il fier Batauo al empio oggetto
Di dar à tanta sete alcun restauro,
Quando l' Hesperio Duce, il suo Theseo,
Stringendo il ferro disse, eccoti il fonte,
S'abbeuerarti vuoi d' Heroico sangue.
Qui tranne, ma se cadi à piaghe conte,
Raccogli, e beui il tuo, che l corpo langue
Piu che di Gioue al Saettar Tifeo.

Per far vermiglio del suo sangue il suolo,
Indi recar'à se piu danno, e scorno,
A te piu pregi, e palme, e grido intorno,
In Fiandra varca l'inimico stuolo,
Girò per l'Ocean l'altiero volo
Di mille legni trionfanti adorno,
Ma chetqual piu s'auuolse al tuo soggiorno.
A'te diè più trionfo, à se piu duolo.
Hor qual nouo Perillo è reso essangue
Nel edificio che per altri ordio.
Se l'una el altra Hesperia ancho ne langue;
Cosi di mal'oprar si paga il fio,
Cosi chi bramò sangue hor beue sangue,
Cosi la gloria crebbe al signor mio.

Vn' Anteo, vn Busiri vn Gerione,
Vn Acheloo, vn Cerber, vn Centauro,
Vn Diomede, vn Alceste, vn Cacco, vn Tauro
Vn Hidra vn stuol d Harpie, vn fier Drago-
Vn Cinghial', vna Cerua, vn gran Leone, (ne,
Vn Lico, vn Sostener l'alto thesauro
S' Alcide ornò di trionfante lauro,
Quai fregi non son tuoi, palme, e corone?
Tu Mostri (Ambrosio) à mille à mille hai vnito
Fere, fiumi, ladroni, & hai sconfitto,
Mostri Discordi, Auari, Altieri, Infidi:
Dunque nomar't'io posso Alcide inuitto
Anzi te'l Vero Alcide, ed esso il finto.
è Alcide, ò piu ch' Alcide, ò Rè d alcidi.

SO PRA L'ARRIVO DELLA Sereniſſima Infante Donna Iſabella, Clara Eugenia d'Auſtria, Ducheſſa di Brabante, &c.

NOn trà gl Heſperid horti ãtr'archi, e fiõbe,
Non di uolubil fè non di crin tinto,
Non di laſciuo cor legato, e cinto
Di uaghezza di fere, ò di columbe;
Ma d'opre, o ſtudio tal, che'l nom rimbombe
Dal piu profondo e cieco laberinto
A la ſuprema ſpera, oũ è già ſpinto,
E trà fier Marte arme guerrieri, e trombe
Giunge d'inuitto padre il parto inuitto,
Ch oſcura, e toglie à l'Ammazzoni il uãto,
A Minerua la lancia l'elmo à Marte,
La gioia e'l lume al ſol (ch' al cieco afflitto
LEON porge) à me attonito ogni Canto,
L'eloquenza à Mercurio, e l'arte al'arte.

Sola guerriera ſenza ſtrale, ò dardo
(Mentr'iua il fier LEON di mal'in peggio)
Giungeſti onde puci dir ſola guereggio
E miracol non fia ne'l uincer tardo;
Che s'alzo al cielo in contemplando il guardo,
Lucido lume iui te trouo, e veggio;
Se a terra, Dea, e di Regina al ſeggio
Se nel'inferno quegli abbaſſo, e guardo,
Onde ſe tanto (ò Donna) e'l tuo ualore,
Che'n ciel e'n Terra, e nel inferno arriui,
Chi fia, che non t'inchini e non t adore?
Quai ſpiriti à Dio e à te ribelli, e ſchiui
Fien più quai ſdegni acceſi ira, e furore?
Quai diſcordie? Hereſie? quai Moſtri uiui?

SON. DE L'AVTTORE.

Delia splendente in Ciel, Diana in Terra
Cacciatrice, e Proserpina all'inferno
Sposa al gran Pluto sù, con giro eterno
La Triuia Dea, che i corpi afferra, esserra,
Tu chiara in ciel', e'n Dio che l'apre, e serra,
Gran' ISABELLA al Belgico gouerno,
Fida EVGENIA stratiata al crudo Auerno
De l'Heresie altrui de l altrui guerra,
Triforme sei de la Triforme Dea,
Ascesa trionfante al Trino pregio,
Per trar dal mondo ogni discordia rea,
Animo sante anim'inuitto, e regio,
Arrida il cielo à la tua sacra Idea:
Che à sì bell'opra intenta il lieto pregio,

SQN. Al Belgico LEON.

Rabbioso, e fier LEON, che'nsanguinate
Del proprio sangue tuo porti le branche,
Già uoggio le'tue membra essangu', e stãche
Ruggi, e sueni anchor ò feritate,
Deh se non puoi dar luogo à la pietate,
Di quella fera al uso non si manche:
Che deposto al furor'à pare, e bianche
Vergini inchina piena d'humiltatate.
Ò castissime uoglie, d'opre sante,
DDi gratie di pietà, di preghi adorna,
Nel suo bel grembo ecc'vna Dea s'attende:
neho piu fier, che fera anzi le cerna,
S'Ea ruggi ingrato, e sprezzi gratie tante
Già ueggio ira del Ciel, che'nte discende:

Ben si vee chiaro homai; che ne se fera
Seluaggia, che talhor si doma, e frena.
N'empia Ceraſta, n'empia amphesibena,
Ne l'Hidra; che un Theban pur le diè sera.
Tu furia infernal sei, d'empia Megera
Succiasti'l latte, e del'ingrata vena
Di lethe, e Scilla, e Cerbero te mena
Priuo de sensi a la Tartarea schiera.
Come o cieco, òribel, non t'arderia
De l'amor d'Isabella il regio affetto
Pieno di maestà, s'haueſſi il lume?
Come non scolpireſſi nel tuo petto
Tant'offerte con fè, con leggiadria
S'haueſſi orecchi, e natural costume?

SON.

Tanto morbo inuecchiato in quarant'anni
Altro scampo non hà che'l ferro, e'l foco;
Questi Isabella trahe d'amor non fioco,
Alberto quei per trarti ambo d'affanni,
Se vuoi sgombrarlo e ristorar tuoi danni
Deh piega il dorso humil, l'offeso loco,
Che amoroso chirurgo (e non è gioco)
Mandati'l cielo a l'opre, al uolto a panni
Se'n uece di sgombrarlo, ah, vuoi nutrirlo
Disperato & proteruo, vn'altra fiamma
Di giusto sdegno ardente al fin sfarallo,
Con altro ferro anchor vedrò ferirlo,
Insanguinata, & arsa ogni tua dramma;
Che'l ferro, el foco emenda uecchio fallo.

SON. DEL LAVTORE.

Alla Città d'Anuersa.

Magnanima Città, vero splendore
Del gran Leon, che altiero formi, e porti,
Hor ben frà tante guerre, e tante morti
Rinoui il priscò inteso ualore;
Stratiata tu dal Belgico furore
(Qual Pelican da figli mal accorti)
In otto lustri, e tra guerrier si forti,
Ancho uiui ancho mostri inuitto il core,
Gl'incendij, le rouine, i stratij, i guai,
Le sanguinose morti, e i lunghi affanni
Son tutti honori tuoi, fregi & trofei.
Non pianger dunque gl'utili tuoi danni,
Che' nuitta uiui, e' nuitta anchor viurai,
Non espugnata, se oppugnata sei.

SON. Al poema.

Rozza Tragicomedia non indegno
Parto del genitor' affitto tanto,
Và pur' altiera del tuo rozzo canto,
E meста soffri ogni mordace ingegno;
Che s auerrà, ch' altri ti prenda à sdegno,
Col gir di duolo in duol, di pianto in pianto
Come sprezzata, ti potrai dar vanto
D'esser seggio d'horror, di duol, di disdegno
Trionfante mio seggio, de miei guai
Ricco Erario, dolc' esca, e lieto nido,
V' pellegrino à pianger m' hò condotto,
O quanto à me conuengonsi i tuoi lai
Piu cari, oue piu mesti, e rozzi al grido,
Nel mille cinque cento nouant' otto.

LETTERA DISCORSIVA dell'Autore sopra il Magico Legato.

Al Molto Magnifico Signor Gasparo Mutio suo Cugino.

BEN sò, che'n questo secol d'oro, doue per esposition del Tasso nell'Aminta, sol regna l'oro, e non la Virtù, non conuiene trattar di Poesia, eccetto se'n vece di versi, sapesse ella comporre danari, come à pũto vien riuangato à quell'Amante, che di poetare si vantaua; aggiuntoui, che i peccati veniali dell'Adolescentia, e della giouentù per lo tempo vanamente spesso in cosi fatti studij, potrebbero conuertirsi in mortali, passando all'altre età, le quali come più mature, cosi ancho più degne sono di riguardo, e di consideratione, per non hauer poi à prorũpere in quel detto del nostro Petrarca.

Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e quel che segue. Con tutto ciò non hò io già potuto ne posso mancare di passar più lungamente sotto

silentio

lentio la mia Tragicomedia, tanto per goder anch'io della scusa della giouentù, e fuggir'il biasimo de l'altre età vicine, quanto per non lasciar variar i tempi presenti, e le cose di questi paesi, à i quali sotto allegorico senso vien'ella accommodata, e descritta. Però mandouene copia, è mandola non come cosa, che possa recarni alcun difetto, conoscendola io per indegna di luce: ma perche passi sotto l'accorta lima di quei valenthuomini, che di questi studij di Poesia si dilettano, e particolarmente dell'Illustre Sig. Chiabrera di Sauona il quale se bene non è conosciuto da me per prattica, è nondimeno riuerito, & osseruato con la deuotion dell'animo per quella degna relatione, che voi già mi deste delle honorate sue qualità, e perfettioni di buone lettere, le quali da me ammirate, riuerite, e lodate da ogniuno, apportandogli degnamente honoratissima fama, e grido. Ma perche qui non intendo d'acquistar fauore al mio Poema con estendermi molto nelle sue lodi, ò piu presto di prenderlo con dirne poco, sfiderollo da l'una parte à por mano à i precetti dell'Arte poetica, e della lingua Toscana, per poter secondo quelli giustamente oppor-

si,

si e purgarlo; dall'altra ricchiederò (come humilmente ricchiedo) la sua, e vostra buona gratia in prepararui l'orecchio à sostenere con patienza in lungo, e tedioso suono della mia rozza sampogna. E l'una, e l'altra gratia stimerò singularissima, e maggiore quella doue ragioneuolmante sarò più corretto, per non dir biasimato. Il che già riputato d'hauer impetrato da personaggio di tanta dottrina, in questa materia di belle lettere, doue hà bando l'Adulatione, e luogo la libertà del contradire, e doue la perdita risulta in acquisto del vinto. Per tanto passando à i capi principali del mio MAGICO LEGATO, dirò prima l'intention mia circa la materia, mouerò poi io stesso quei dubbij, e quei passi, che mi danno più fastidio à saluarli, e per fine rapporterommi in tutto al purgato giudicio de letterati nell'Inuentione, nella distribution di quella, nell'ineſto de gl'Episodi, e nella elocutione. Già passa il duodecim'anno, che partito da Venetia, e (com'al ciel piacque) giunto in questa Città d'Anuersa (oue prima di dar principio al negocio mercantile, mi trouai un tempo sfacendato) andaua scriuendo in Italia delle noue di queste guerre, per ordine, e

gusto

gusto di chi potea comandarmi: ma douendo io continuar questa impresa, e conoscendo benissimo quante buggie si andauano relatando per colpa de partigiani, che ci coloriuano le noue à modo loro, e trouandomi molto più inclinato alla rima, che alla prosa, mi risolsi di ristringere in breue poema qualche cosa di vero, e più notabile de esse guerre, le quali da trent'otto anni in quà hanno durato, e durano in questi paesi bassi, già in tempo di Pace tanto fiorenti nelle cose diuine, e tanto belli, e popolati, che abbracciauano (si può dire) vn Caos de negotij con tutte nationi, quanto hora afflitti, abbandonati, & infetti da tante, e si diuerse sette, e de tanti nemici ribelli, e stranieri. Così per mostrar questa trasformatione vengo a fingere quel Mostro di Discordie, e d'Heresie nella persona d'ATLANTE già vago giouanetto, come più chiaramente si vede nell'Argomento del mago Persiano, (che sapiente è interpretato) voglio figurar sua M. C. il quale per estinguer questo Mostro, e unire insieme questi Paesi senza sparger più sangue, lascia in dote alla Serenissima Infante sua figlia le diecisette Prouincie, figurate sotto i diecisette Capi; poi che parea, che alie

nando

mandole dalla Spagna, tanto odiosa à nemici, si sarebbe piu ageuolmente accordata la Pace. Ma non per questo hauendo effetto il buon desio di Sua M., rimanendosi tuttta via in guerra, per l'ardentissimo odio de ribelli, e de Principi adherenti, figuro questi loro odij, e sdegni nelle fiamme, ne i mostri, e nelle Furie Infernali, che separano gl'Amanti, quando meglio pensano vnirsi, e goderssi; Onde sforzando maggiormante essi ribelli sua A. S. (figurata in Giacinto Pastore) à combattere, & inuitandoli egli alla lota nella persona d'ATLANTE, Voglio dimostrare l'alta bontà, e clemenza di questo pio Principe: il quale per non dar piu luogo à noue stragi, ma come largo e presto nel premiare, cosi parco, e tardo nel castigare, par che rifiuti l'altr'arme sanguinose, e gli sfidi alla lotta, al qual gioco li antichi si soleuano spogliare, acciò che spogliandosi essi ribelli dell'ostinatione, e dell'herisia, gli prestino la douuta obedientia come à loro legittimo Duca. Così sforzato à combattere, pur combatte, e vince questo brutto Mostro di Discordia, il quale (com'io fingo) vistosi vinto, se stesso vccide, per dimostrar che lor'istessi sono, e seranno cagione

ne

nè della lor rouina, e della lor morte; e se fino à qui non si uede manifestamente questa Vittoria, almeno per augurio in sì pio gouerno, e come posso gli la prometto. Ma perche essi ribelli con noua temerarità andauano, & vanno allegando, che l'alienatione di esse diciesette Prouincie dalla Spagna, sia cosa simulata, e finta, e però conueniua mostrar miracoli à questi infideli, & increduli, faccio risuscitar l'ombra del Mago nell'ultima scena, doue opponendosi all'altiera Maga (che per i rei nostri Ministri, e Configli, e da me figurata & intesa) prescriue, e comanda, che veramente s'adempi il LEGATO, che si sposi la bell'Ardena col valoroso vincitor del Mostro, e che cosi vnendosi le disunite Prouincie con nozze di gioia si conchiuda, e goda questa tanto desiata Pace, la quale piaccia à Dio di concederci, e concessaci conseruarla. E ciò, quanto al senso allegorico in generale, nel quale se ben potrei scuoprir maggior soggetto in particolare, lasciolo nõdimeno all'interpretatione de Lettore di essa Tragicomedia nõ sapend'io come sia lecito ad un priuato o far descriuere, e glosare l'occulta intention de Principi in materia di stato. Quanto al senso

lette-

letterale (e qui verrò insieme à proporre alcuni dubbi) vano fora il trattarne, essendo chiarissimo per se stesso, dandoci egli ad intendere il soggetto per boschereccio, e pastorale nelle voci di Ninfe, Pastori armenti, e gregge, cõ le quali faccio la mia imitatione; ma, qui in questa confessione forse mi si potrebbe opporre, che alcune scene di Giacinto, e Foresto non hanno del conueneuole pastorale, abbracciando talhora materia, concetti, e voci molto differenti da quello; onde auertasi per mia difesa: ch'essi duo Pastori sono estranieri, & ambo nel'Arcadia peruenuti io pastoral mãto; questi mosso dal grido della bell' Ardena, e quelli eletto alla cura delle gregge, e de i campi d'Ergasto: ilche nel'altro sẽso al gouerno de Popoli, e Città verrebbe interpretato. Per tanto intendo di poter'indurli à fauellare di qual si voglia materia come forestieri, e cittadini, che ponno esser versati ne studij, senza escluderne il uersimile; e quando mi ueniſſe fatta l'istessa oppositione in Ardena, e là particolarmente doue dà nel'Heroico, narrando alla Nutrice la uisiõ paterna, e la guerra nauale contra Montano, significante quella si potẽte, e sfortunata armata di ma

re,

re, che S.M C. inuiò al grã Farneſe, per douerla paſſare in Inghilterra, à ſoggiogar' i nemici della Corona. auertaſi parimente ch'ella è Ninfa, figlia di Mago, e Maga, & vno de primi perſonaggi della fauola, e nõ rozza villanella, ò paſtorella da latte: e perche queſto veramente è vno de maggiori dubi ch'io m'habbia, e che non ſolo in Ardena, ma in altri perſonaggi anchora mi ſi potrebbe proporre, diſcorrerò prima, e breuemente ſe l'Heroico, conſorme à i precetti del'arte, può ſtar rinchiuſo in fauola Tragicomica, ſenza diſcoſtarmi dall'auttorità d'Ariſtotele, temẽdo che nel voler io abbracciar'in parte, & accozzar' inſieme queſti tre Poemi Heroico, Tragico, e Comico in una ſola attione, ſia chiamata la fauola piu moſtruoſa di quella del Paſtor fido, il quale benche à me paia, e ueramente ſia vn perfettiſſimo Poema, pur da molti ualenthuomini in Italia è ſtato acerbamente taſſato, e riprouato. Dato dũque che di queſti duo eſtremi Tragico, e Comico ſi poſſa formar'un terzo miſto, forſe piu perfetto, come da molti letterati vien'approuato: antepone eſſo Ariſtotele nella poetica il Poema Tragico all'Heroico, dandogli nome di piu eccellente, e di

piu

piu perfetto; & per proua di ciò, frà le altre sue ragioni allega questa, che il Tragico (oltre quello che hà di piu) contiene in se tutte quelle cose, che nel Poema Heroico sono contenute, e non in contrario: per loche appare che trouandosi qua incatenato nel Tragico l'Heroico, possa questi hauer luogo in Tragicomedia, la quale (come si sà) è un misto di Tragico, e di Comico, di stile mezzano procedente dal grandiloquo, e dal tenue, d'una sola principale, e verisimile attione, intrecciata d'Episodi, conforme à i precetti del'Arte. Resta da generali di scēdere à qualche dubbi particolari; ma per nō recarui maggior tedio con la lūghezza di quello, ch'eglino per se stessi apportano, lascierò che gl'uni, e gl'altri venghino mossi, sciolti, e corretti da persone piu purgate, e piu intendenti di me; poiche accetato come Padre, il quale nel'Amor de figli ama, e istima belle l'istesse fattezze abhorrite da altri, e non potendo ben misurar le cose, ne conoscere la superfluità, ne l mancamento loro, verrei à farmi troppo pietoso giudice della mia propria causa. Questo solo m'occorre dirui di Filli, e Clori, Ninfe forse di troppa licentia, e lasciuia, che nel-

le persone loro ho voluto scuoprir'alcuni inganni tesimi da donne nella mia giouentù; e se quest'istessa licenza disdicesse ad Ardena si estremamente accesa dell'Amor di iacinto, che l'inuita à baci, notisi prima di biasimarla, che l'amor suo nó la sciuo, ma procedente da quella Visió celeste, doue il Mago Padre come messagiero del cielo l'inuita à seguire il futuro suo sposo Giacinto, si può stimar piu tosto vna certa affettuosa pietà, e carità, di liberar l'Arcadia, e d'ubidire al precetto del Padre, che da queste nozze le promise tanta salute, per le quali ragioni non credo, che vi si possa dar nome di sfacciata, ne men che honesto; ò vero potendosi con quelle saluar l'honestà sua, poco mi curerei, ch'altri trouassero argomēti da dannarla, massime, che da questo à maggior dubbio trasportato, conuiemmi (e qui io propongo) inuestigare, se l'istessa Ardena, come sorella d'Atlante Mostro, arrechi ò nò intolerabile sconueneuolezza al suo figurato, & al Poema, doue è da notare, che egli (quantunque suo fratello) non è Mostro di Natura, ma conuerso da Diana, per pena dell'alta sua temerarità in subornare con giouenil vaghezza le cacciatrici Ninfe

se consacrate à la Dea il che figura, e forma la Trasformatione di queste Prouincie già sopra nominata, e descritta; Onde in quest'istesso senso quella uoce di Mostro, e di fratello intendo che si possa saluare nell'isposition del Mago Padre, doue egli cosi fauellando della Ninfa

O noua Dea Sicana.
De mostruosi tuoi Belgici Campi,
Con si fratern' Amor teco congiunti,
Che desti à porti, & agi Iberi il tergo,

e quel che segue, dichiara chi sia questo Mostro, e chi fratello; i Belgici Campi cioè pur troppo dal primo essere trasformati, e mostruosi: la qual uoce mostruosi si può anco pigliare per quasi miracolosi, com'è presa quella del Petrarcha,

O delle Donne altero, e raro Mostro,

E qnella di fratello per lo congiungimento d'Amore ben legittimo e FRATERNO, col quale l'istesso figurato d'Ardena (che lascia gl'agi, e i porti Iberi, e per recar altrui Pace, se pone in guerra) viē congiunto, e legato con esse discese tre sue Prouincie, nei Belgici campi chiaramente intese. Nella vanaglo ria poi di Giacinto nemico d'Amore, e del sesso feminile, ho uoluto dimostrare la cō

ditione d'alcuni altieri, e schifi, nel parlare, che poscia in fatti sono i piu effemenati & i primi a legarsi; nella maestria, e scaltrezza di Foresto, l'arte di què Cacciatori solenni, che seguono amore solamente per elettione; ne lamenti e nella pazzia d'Ergasto, l'uso, e la natura di quelli Amanti che non sanno mai far'altro, che piãgere, e sospirare, e ch'amano quasi per destino; nella fermezza, e lealtà di Coridone, che risolutamente abandona l'amorosa impresa, lo stato d'un ragioneuol'Amante; che sono le quatro cõditioni, o stati piu apparenti ne seguaci d'Amore. Finalmente conchiudendo, se essi dubbi da me addotti, & altri a me nascosti, saranno di maggior'importanza di quella ch'io rõli stimo, ò se le mie ragioni qui confusamente allegate, fussero piu presto noui errori, e noue offese, che ragioni, e difese, tãto nell' Inuentione, quanto nell'altre parti conuenienti à Poema continuato, ne sentirò volentieri gl'argomenti, e i precetti da conoscerli, e purgarli, e di tanto maggior'obligo mi trouerò legato a chi non sdegnerà questa uirtuosa fatica, quanto ch'egli mi si mostrerà in vn istesso tempo amoreuol'oppositore, difensore, e saluator'insieme

Im-

Impugni dunque chi che fia quest'arma d'Achile da ferire, e sanare, ch'io già non schiuo i colpi mentre desideroso di veder le mie, piagho aspetto la mia salute VALE.

AL BENIGNO LETTORE.

Avegnache'l dramatico Poema da publici Hiſtrioni meſſo in atto oltre'l guſto, e'l diletto, che à ſpettatori apporta, ſerui altresì d'vn lucidiſſimo, e viuo ſpechio auia sfrenata, e cieca giouentù per renderla auueduta e ſchifa dei proprij vitij, e de gl'ingegni altrui, Nondimeno per gl'atti, e parole laſciue e men che honeſte, e per gl'iſconci ſoggetti, che talhora vi ſi rappreſentano, e veggono, e che piu ageuolmente dalla Natura noſtra mal'inclinata vengono imitati, pare che non manchino così bene à calunniatoai argomenti, & arme da biaſimarlo, e lacerarlo come à difenſori ripari, e ſcudi da gradirlo, pregiarlo, e farlo hauere in piu marauiglia E quindi forſe naſce, ch'alcuni piu ſolleciti Padri (per auentura temendo, che non ſi poſſin corre i fiori o i frutti ſenza i pungenti guilci) vietino à figliuoli il vederne recitare. A queſto paterno diuieto ſottopoſto anch'io nella mia Adoleſcẽtia (ò fuſſe per la detta cagione, o pur indurmi à ſeguire il mio buõ Vecchio cõ piu degna ſollecitudine i primi miei ſtudij al età conformi) furtiua mentre, e rare volte à la co-

media

media mi poteuo ridurre, e trasferire; pur una sera frà le altre mi uenne fatto di vedere alcune scene d'una fauola pastorale, nella quale vidi leggiadramente rappresentarsi un pastore, & una Ninfa ambo d'un'estremo amor reciproco accesi, e mentre di Concorde desio goderſi voleano, ò s'apriua la Terra nel mezzo di loro, con fiamme ardenti, ò Compariua un Mostro horrendo, che con stridi, & orli ambeduo spauentando, ò gl'induceua à sperarsi, ò potraua via la Ninfa à viua forza, liberandola in simil guisa dal pastor'amante. Piacquemi tanto quest'atto, che sempre nella memoria inuaghita da me viuo serbato hammi da indi in quà mosso è desio grandissimo desio di spiegarne in carta un soggetto pastorale, come pur finalmente à diporto ho voluto non esserne ingrato, ne disdicenole à me stesso nel breue otio, che da principio in queste parti della Germania inferiore mi ritrouaua, e che poi in una longa inquietudine d'humane infirmità e cure fù conuerso, spiegandolo nella presente Tragicomedia, Alcui figurato quantũque) questi per la sua rozezza, e viltà, di luce indegna si dimostri) pur quelli mirabilmẽte s adatta, come a chiũque ricordeuole de i varij successi di guerra, e distato, trai bellicosi B E L G I, à nostri tem, verrà ageuolmente manifesto, se d'applicarui alquãto l'animo, ò la mẽte talhora non si mostrerà schifo, ò sdegnoso. Cosi di questo furto (se pur'è furto quello, che tolto per se nõ man-

ca ad altri) e di questo peccato à te benigno Lettore liberamẽte Cõfessomi, per nõ hauer à morir dãnato nel' Inferno dè i detrattori dell' opere altrui, abenche se questi tali, ò trascura za, ò temerariamente non ignorar uorranno, che questo e'l primo parto d'ungiouanetto da lui generato prima di giungere al' quarto lustro de suo anni, che nõ si disdice al' amoreuol Padre, che reputi e stimi belli i cari suoi parti, per diformi, e brutti, ch'eglino da altri vẽghi no reputati, che l'imitatione naturale ne gl' huomini, e'l piacere ch'inde si caua, sono per sentenza d' Aristotele nella poetica le due cagioni generatrici della Poesia, e che finalmente à malageuole, e poco honorata impresa s'appiglierebbe chiunque cõtra la Natura, e'l diletto tor volesse à Pastori la natia libertà della fauella (la quale quãto piu mãca della scelta vaghezza tosca tãto piu forse abõda del conueneuole rozzo pastorale) molto piu facilmente contentarsi potranno di far l'ufficio loro di benigno Lettore, che di seuero giudice, accettando il dono con quel puro, e lieto core, ch'ei lo presenta, e dedica. Vale.

ARGOMENTO.

ATlante Pastore nato in Arcadia di Maga, e Mago Persiano cõ le marauiglioſe, e belle ſue doti d'animo, e di corpo allettaua, & in uaghiua ſi fatamente del'Amor ſuo le cacciatrici Ninfe ſacrate à Diana Dea della caſtità, iducẽdole à ſeguitar Ciprigna Madre d'Amore, che ſdegnata l'ultrice Dea trasformollo in vn Moſtro ſeluaggio tãto difforme horribile, e feroce, quãto prima feſtoſo, dileteuol, e vago gionanetto. Da indi a poco tempo venne a Morte il Mago Padre, laſciando abondantiſſime terre, e copioſe gregge, & vn'altro ſuo figlio (Fileno paſtor nomato) vnico herede d'ogni ſuo bene, ſaluo di diceſette Poderi, li piu ameni, e li piu fecondi dell'Arcadia, li quali ſotto pattouito Legato laſciò in dote ad vna ſua figlia Ninfa, che nõ arriuaua anchora al terzo luſtro nominata la bell'Ardena, par la marauigliosa bellezza, e ſapiẽza, che'n ſi tenera età in lei fiorua. E moſſo da zelo il buõ Padre ò di giongerí matrimonio à qualche valoroſo e grãplonagio l'amata figlia, ò di placar gl'irritati ſdegni dela dea cõ la morte del Moſtro

impose ciò, che seruar si douesse, come in uiolabil legge, uel Legato della Ninfa in questa guisa.

Intatta Sposa Ardena, al Vincitore,
Che'l ciel eleggerà del fier' Atlante
Serbisi, e plachi il valoroso Amante.
Front' à fronte pugnando, un casto Core.

Et acciò che quest'ultima sua volòtà fosse bẽ a dẽpità, e che la Ninfa ne volòtaria, ne sforzatamẽte uiolata nõ fosse, il saggio Mago pincãto la diè'n guardia alla Terra, la quale con aprirsi nel mezzo trà la Ninfa, e l'Amãte, ò cõ gettar fuora fiamme di foco ò cõ Mostri, e spirti infernali douesse spauritla, e porla in fuga, ò sperarla a forza dal temerario trasgressore. Così sparsa la fama e'l grido dell'amaribile bella d'Ardena, e del Magico LEGATO p tutt' Arcadia, e p le terre vicine, ce mpariuano alla pugna molti Pastori, la maggior parte istranieri, i quali tutti (benche valorosi nell'arme) haueano dal fiero Mostro non mẽ crudele, che pietosa Morte, Finalmente l'inuito giouanetto Giacinto Serno d'Ergasto, iui (com'al ciel piacque) dal gran Ministro di Diana eletto, e mandato, per liberar l'Arcadia dell'infame Mostro: accesosi a l'improuiso dell'Amor d'Ardena, che dell'Amor suo nõ meno ardea, e postosi all'impresa cõtra Atlãte, quãtunq̃ suo amicissimo fusse, ottiene col fauor del cielo vna sì bella e sì mirabile Vitoria, e l'amata in preda mal

grado

grado della Maga Madre, che a preghi del
l'insidioso Foresto osa è si degne nozze op
porsi contra'l p terno LEGAIO.

CLORI Ninfa trattiene cortigianesca
mente ogni Pastore.

FILLI Ninfa ama Giacinto da cui vie
ne beffata.

FORESTO Pastore finge d'amar Aglau-
ra, & ama la bell'Ardena non riamato.

CORIDONE Pastore amãte dell'istessa
Ardena, fatto saggio a l'altrui spese abban
dona l'impresa.

ERGASTO Pastore ama ardentissima-
mẽte l'istessa Nifa, dalla quale odiato, e da
Giacinto suo Seruo tradito, al fin farnetica, e diuẽta pazzo, viene poi sanato dalla
Maga, e li sposa egli a Filli, e Foresto a clo
ri, come chiaramente si scuopre nella Fa-
uola

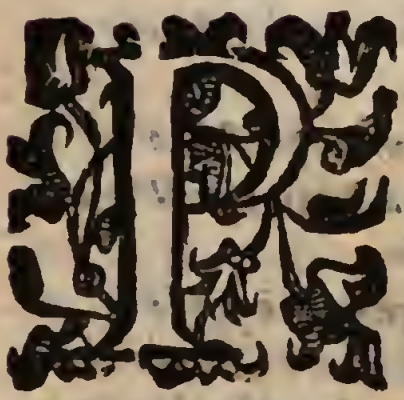
INTERLOCVTORI.

Il vero Amico in Prologo
MAGA
ARDENA } *Ninfe.*
CLORI }
FILLI
ELISA Nutrice d'Ardena.
FORESTO
ERGASTO } *Pastori.*
CORIDONE }
GIACINTO
ATLANTE Mostro seluaggio
SATIRI Suoi serui con arme } *che non*
SPIRTI ò Mostri minori } *parlano*
VOCE della MAGA.
ECHO.
La SPERANZA.
Ombra del MAGO PERSIANO.
CHORO de Pastori.
CHORO di Pastorelle.

PROLOGO,

PROLOGO.

Il vero AMICO.



Per farui rallentar' (ò spettatori)
Di meraviglia le' narcate ciglia;
Che auidamente tese con gl'acuti
Strali del' ampie luci in me riuolte,
Da curiosità di saper mosse
Ergendo vanno come à segno, i colpi
Là vè s'aprà per piaga il forte muro
Di questa bocca, e questa lingua scuopra
Ch'i mi sia, che vogli ò chi mi mande,
Io sopo in breui voci il uero Amico,
E'l vero Amor; giouine lieto e vago,
Da che mai sempre uerdi, e germoglianti
Contra baleni, tuoni, acque, e tempeste

Conſeruo, e ſpiego al Ciel gli ameniramì
De la vera AMICITIA il più ſoaue,
E neceſſario dono di Natura
Colui ſon'io, che à più Padri nacqui.
E pur ſon puro parto, e non baſtardo,
Ma tanto più legittimo, e più certo
Quanto maggi or è l numero di quellis
Che l' AMOR, la Virtù, l' Honor, l' Noneſto
La Fede, la Concordia, e l' Agguaglianza
Mi dier albergo nutrimento, e vita,
Colui ſon'io ch' al bel ſereno, ò al foſco,
Ardi il calor eſtiuo, ò agghiacci il Verno,
Lunge ch' i ſia, trà gl Indi ò trà gl' Hiſpani,
Nel' Affrica nel' aſia o nel' Europa,
Sempre deſto, veloce, ardito, e pronto
Trouomi nè perigli al maggior huopo;
Onde frà voi mortali
Senza la lunga toga m' appreſento,
Per farmi più che fera, e più che ſtrale
Agile, e ſnello al corſo,
E per non vi celar' inganni, e frodi
Con lingua adulatrice, e man rapace;
Anzi porto ampiamente ignudo il capo,
Chiara fronte, e ſenza ghigni il volto,
Che d eſſer piano, e manifeſto i godo.
Ne mi ſpauenta riſchio,
Ne mi ſtanca fatica,
Ne mi ſprona ricchezza,
Ne pouertà m' aretta
Dal humil, deſolato, e oppreſſo Amico,
Ne tardo al pormi in opra, ne men ſoffro,
Che 'n ſupplicheuol atto, ei chiedea aita.

Con

Con tronche voci, ò con dimessi preghi,
Ne che la lingua, ne la destra schiui
Di sollevarlo con consigli, & opre,
N e men l'orecchio di soffrir i graui
Colpi del mesto suon sfugando il duolo.
I son Colui, che già nel secol d'oro
Trionfai si souente,
(Mentre da gregge armenti, prati, e campi
Piu desiato, e caro si coglieua,
E non dal arbor d'Amicitia'l frutto)
E che'n felice poi gran tempo giacqui,
Ergo; dolente, e quasi estinto in terra
Dal dì che la Perfidia, la Discordia,
L'Ambition, l'Inuidia, la Superbia,
L'Arte, l'Ingratitudine, la Fraude,
E l'Adulation'e la lusinga
Mi teser mille insidie, e mill'aguati,
S'alzaro à volo con latenti vanni,
Contaminaro cori e petti humani,
E Sparser toschi nè piu fidi, e cari.
Dal dì, che l'empie Tullie à i proprij Padri,
Gl'Eteocli à i Polinici infidi frati,
Gl'iniqui Tolomei à i lor Signori,
Gl'ingordi Polineftori à gl'amici,
E l auare Erifili à i lor mariti
Ingrate tanto (ò d'oro,
E di regnar'insidiosa sete)
I superbi Tarquinij, i fier Creonti,
Gl'immanissimi Attili e gl Ezzelini
Con tant'altri Tiranni in què lor tempi,
E'n questi non men noti e mostruosi,
Dale Città mi discacciaro, e quasi

Mi diero bando in Terra, e nè Villaggi
(Qual nou' Astrea nel cielo)
Frà gente, che piu vil nomar non lice,
E frà fere, e seluaggi, ouili, e boschi
Trouai (ò secol rio) piu fido albergo.
Iui piu grato, naturale, eschietto
Posi il mio seggio oppresso, e lieto vissi
In pouere Capanne, u'me sbandito
De le superbe mura, e sangue, e smorto
Fura semplicità ritenne in vita,
Oue al mio Nume errante in breue vidi
Tempi, & altari alzarsi, archi e trophei,
Sciorsi gran voti, e largamente offerirmi
Poueri doni sì, ma ricchi affetti,
Ch'iui anteponsi al utile l'honesto,
Ne brutta sete d'oro i cori infetta,
Ma di vera amicitia il vero Amico,
E l'vero Amor di ver' Amor s'appaga;
O come priue son le rozze genti
D'alti desir di pompe,
E d'arti, e di duelli, e di scienze
Talhor insidiose, e frodolenti,
Cosi viuono anchora ignarre, e prius
D'ogni iniquo pensier di tradimenti,
D'ingiustitie di frodi, e di rapine.
Là vissi, viuo, e viuerò contento,
Ne farò piu ritorno in alta Reggia,
In fastose auree sale, e ricchi tetti,
D'adulatrice turba,
Di vahi ganimedi, e mimi, e maghe
Incantatrici hor sì fecondi alberghi,
Se reciproco amor, se amor sincero

Non vi soggiorna, ò non riprende il seggio
Imperioso, altier, superbo e lieto
Al simulato, e mio nemico Amico,
Ch'osa scolpirsi il mio bel nome in fronte;
Se, derisi non veggio, aperti, e scemi
Gl'horridi teschi, e i crini d'angui, e d'aspi
De le noue Meduse
Nell'allettar Sirene
E nel succiarmi il sangue ingorde Hyene.
Quelle Meduse, ch'han labra di manna,
Petti d'assentio, branche di rapina,
Pestiferi pensieri e cori infetti
Sotto amicheuol manto à mio gran scorno,
Sotto vn torcer di tẽpie, e vn'girar d'occhio,
E sotto vn femminil', e breue riso.
Onde come recisi i bei lor capi
Dal'altre oblique parti, à belta tanta
Sì mal corrispondenti, altrui scuoperti,
Vanno à far sassi diuentar la gente.
Ma come sper'io piu questo ritorno,
Se chi pria mi diè vita, hor mi da Morte?
Se da pari d'età, d'opre, e desiri,
Che ageuolmente vniti mi crearo,
Al primiero soffiar d'auersi venti,
O d'Auaritia à i cenni, hor vengo oppresso,
E deluso, e tradito, che frà pari
Nasconl'Inuidie, e le Discordie vrgenti.
Già que'Romani inuitti, e veri Heroi
(Hora non piu, che'l ualor prisco è spento)
Con questa man, che'l cor addita, e segna,
E con la state, e'l Verno in queste tempie
Di verdeggianti, e secchi tronchi adorne,

Me

Me figurato sopra altari e tempi,
Per dinotar, ch'io vero al vero Amico
Apro del cor le porte, e nulla celo,
E che de i guai non men che de le gioie
Parte m'arreco, hor compatisco, hor godo.
Tale al furente Oreste
Fù l'intrepido Pilade, e si'nuitto
Ne porsi in sacrifitio per l'Amico,
Tal Polluce immortal al suo Castore,
Tal Lelio, e Scipion Eurialo, e Niso,
E per annouerar piu degni essempi,
Tali fur, tali sono, e ben fien tali
In regger Mondi, in venerar i Dei
(O vera Heroica prole
Del'inclit' AVSTRIA generosa, e pia)
I magnanimi tuoi. Federici,
Massimiliani, Leopoldi, carli,
Ferdinandi, Rodolfi, Ernesti, Alberti,
Filippi, e quei piu fortunati Heroi
Che nasceran di te gran Isabella,
Chiara, Eugenia conforme
Di nome, e d'opre à la gran Dea Triforme.
O Vice Dea, ò Triuia Dea, gran Dea,
Cui nō men sacra, erge, orna, accoglie, e serba
Glorie si trophei e simulcari
Il Belgico Leon piagato à Morte,
Che tu uittime, e tempi al mio bel Núme,
Deh non sdegnar ch'hora t'inchini, e nomi
Chi non sdegni albergar nel tuo bel seno,
Nel'alta mente sacrò, nel cor fido,
Mentre con sì bel studio, arte, e gouerno,
A risanar l'antiche piaghe intendi

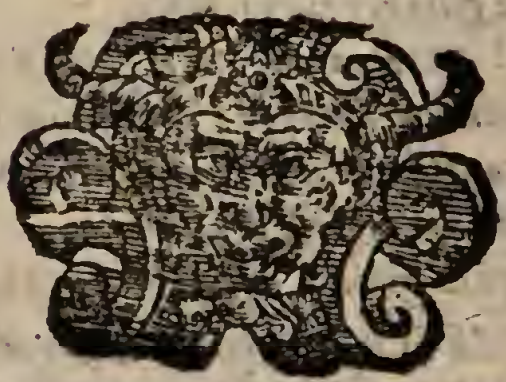
Che'n

Che'n sì bel corpo empia Discordia impresse
A placar fero Marte, à depor'arme,
A strugger', odij, sdegni, ire, e furori,
Ad bassar'altieri, alzar'humili,
A dispensar'à i degni hor premij, hor pene,
E te cingendo d'immortal'alloro
A rinouar la bell età del'oro.
Ecco, mentre respira il pio Censorte
Sotto'l giogo del'armi, e de le pugne,
L'almo Campion che i tuoi desiri adempie,
De l'Hesperio Valor la Monarchia
Cui non spauenta la Fraterna imago,
Che del hostil e del suo proprio sangue
Tinse de l'Ocean l ondetremanti;
Cui non alletta à i patrij fausti, & agi
Ne'l congiugale, ne'l materno affetto,
Ma da i stimoli miei spronato suda
Trà i guerreggianti Belgi,
Ne gl'interrotti sonni à suon di trombe;
Di bellici tormenti, e di tamburi,
Per consacrar'à me ben mille cori,
A te tante Città, à se trofei,
Tempi di gioia à pij d'horror'à rei.
Hoggi (e ben vi parrà gran marauiglia)
Vedrete anchora, ò Spettatori, vn Mostro,
Vn seluaggio crudel'horrid', e fiero
(A scorno & onta altrui, & à mio pregio)
Romper', e violar (mia sol mercede)
Per l amicheuol la paterna legge;
E quel ferino & inhumano core,
Che non conobbe mai pietà ne fede,
Di neue crudeltà solo ricetto,

Hoggi

PROLOGO.

Hoggi vedrassi al Pastorelo Amico
Far dõ d' Ardena al mio bel Nume humile;
Hor se di loro mal graditi Amori
Goder potranno gl' affamanti Amanti,
Non adempito il Magico Legato,
Cheti, & attenti, ò Spettatori, il fine
State à veder, mentr' io à si bell' opra,
Et à si degno officio d' Amicitia
M' accingo, e placo al Valoroso Amante
L' empio Mostro seluaggio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARDENA, MAGA.

Merito dunque biasmo
Per dir ch'è sia d'Amor seguace, e serua?
Di leggittim' Amor, di casto Amore
Tolse l'arciu inuitto
Il folgor'al Gran Gioue,
Le Saete ad Apollo, à Marte l'elmo
A Mercurio la Verga, il Tyrso à Bacco,
A Nettunno il tridente, e'n somma à tutti
Cl'altri potenti i Numi à Dei, à Dee
Tolse l'altiere insegne, e i gran trofei;
Hebbe tal forza ai ciel' hor quà giù'n Terra
Il vincitor de De (ò cara Madre)
Non haurà tanta possa
Dà humiliar sotto il suo dolce giogo
Vn sol femineil petto? un cor vacante
Quì ne le selue Arcade?
Doue l'aria soaue, il sito ameno,

Il vagheggiarui vn colorito prato,
Vn lauro ombroso, vn limpido cristallo,
Vn bianco cigno, vn garrul'augelletto,
Hor un ceruo, hor un lepro, hor un castore,
Che segue la compagna à lieti salzi.
Quasi ad amar c'insegna, alletta, esprona.
M. *De la forza d'Amor già viuo esperta.*
Ch'ãch'io nè miei prim'ãni appressi (ò Nisa)
Trà lunga esperienza, e varij essempi,
Che ne la mente serbo, quanto possa
Vna gradita seruitù frequente,
Vn caro dono, vn'istesso prego
Di ben perito Amante,
E quanto possa vn amoroso sguardo,
Gratia, Beltà, vaghezza, Industria, et Arte
Che tu col vano Volgo amor appelli;
Da che gli Dei del'herbe Apollo, e'l figlio
Esculapio, & io, ch'alcrui non cedo,
Medea, Megera, Alcina, Armedia e Circe,
Che penetrar del ciel gl'alti Secreti
Con magic'opre, e messer l ombre Auerne,
Sanar non sepper mai con piu bell'arte
Le'mmedicabili amorose piaghe,
Che col renunciar per Citherea
Le reti, e i cani à Cinthia il dardo, e l'arco,
Giunte ad vna due voglie, ad un duo cori,
Onde non biasmo Amor, ne te condanno
Per non recar'à me piu biasmo, e danno.
Sdegno sol'in Amore
L'implacabil'ardore
In te l inhonestà, l'irreuerenza,
In me l intolerabil sofferenza,

Mentr'oſi violar per quell'iniquo
E ch'io lo ſoffro (ohime, ci guardi il cielo)
L'ultima volontà del Mago Padre
Nel Magico. Legato ch'egli impoſe
Di què piu degni, e piu fecondi campi,
Che nel' Arcadia il ſole ammanti, ò girì,
Serbati al dì ſolenne di tue nozze
Per lo futuro vincitor del Moſtro,
Di cui verrai fortunata ſpoſa.
A. E che Legato è queſti (ò Genitrice?)
M. Hor la ſaprai. Quando le ſtanche Parche
Troncar del Genitor lo chiaro ſtame,
E che dal ciel chiamata
Salì l'alma felice a miglior uita,
In queſte voci eſtreme
(Mentre Paſtori, e Ninfe lagrimando
Gli fean coronna interno all'ultim' hora)
Proruppe il Saggio Mago.
Intatta ſpoſa Ardena al vincitore
Che'l cielo eleggerà del fier'atlante
Serbiſi, e plachi il valoroſo Amante,
Frõt'a frõte pugnãdo, vn caſto core,
F là nel'ampia grotta,
V'giace il cener ſacro, v'd'anno in anno
L'eſequie ſue funebri
Suol celebrar l'Arcadia in honor ſuo,
Laſciò ſcolpiti i carmi in viua pietra.
A. A lunghe, e dubbie nozze ſà quel ch'io ſento
A dolcezze amariſſime, e funeſte
(Madre, dirollo pur, che troppo m'ange)
Son (laſſa) quaſi ſchiaua deſtinata.
Ma che Legato è queſt'ò cara Madre?

Che

Che legge intolerabil'& ingiusta?
Contra'l feroce Atlante
Dourà puguar'in singolar duello
Chi per gratia del ciel, bramasse vnirsi
In matrimonio meco?
Quel folle oserà mai trouarsi à fronte
D'un si nefando e spauenteuol Mostro?
La cui tremenda destra
Pon'in fuga,& atterra
Cinghiali,Orsi,Leoni,Draghi & Hydre,
Panthere, & altre mostruose fere.

M. *Se depostol'affetto,che t'adombra*
Meglio al paterno ogetto t'appigliassi,
Sapressi (òsen. pligetta)
Che quãto è più'l valor del prode Atlante,
Tanto maggior decoro il ciel ti serba;
Perche,ch impugnerà si bella impresa
Contra l'altier à singolar certame,
Hora che tanti n'hà già tratti à morte,
E che mercè de la vittrice destra,
Haurà di tal vittoria la gran palma,
Forz'è,che questi sia vn Dio del cielo,
O pendente da Dei ò vnico in terra
Da sommi Heroi, da semidei discesо.
Onde nou' Arianna
Venghi rapita in cielo, e venghi madre
(Ecco'lpaterno oggetto)
O di diuina, ò almen d'Heroica prole.
Hor con tali conforti,
Che nobilmente in nobil core infonde,
Impara à ben soffrir honesto Amore,
E ad obedir'a la paterna legge.

SCENA III.

Ardena sola.

A. O come scempia tema, e prauа vsanza
Indegnamente opprime, & auilisce
Il nostro feminil firegiabil sesso.
Gli è pur ageuol cosa
Il sottopor', e soggiogar l'altrui,
Quando'l timor nel'un l'ardir nel'altro,
Fortezza in questi, e debolezza in quelli
Diuersamente alberga.
Ma se le voglie altrui frenar non lice,
Chè son (gratia del ciel) libere nate;
Com'osa man mortal, profana, e vile
Sottopor', e legar' à viua forza
Quel che pur sciel se man diuina, e sacra?
E noi per non opporsi al maschil sesso,
Come paurose in si gran scorno (ò Donne)
Viuiam beffate, e priue
Del caro don del cielo, e di Natura?
Quei libere creossi al Mondo, e questi
Non men perfette membra anzi piu degne
Ch'al'huom nato à i disagi, a noi concesse,
Che se rende piu vaga e piu perfetta
Il saggio Artista l'opera seconda,
E piu l'adorna e piu la fregia, e lisscia
De la primiera, che confusa ordio,

La donna presſ'al huomo dal gran Gioue
Artiſta almo, e diuin creata, dee
Goder membra piu ſcelte, e piu perfette,
O ſe al huom'il ſaper, l arme, e la forza,
La gratia e la vaghezza egli à noi deo,
Con qual'arme piu forti, e valoroſe
Si ſupera l'altier, e mal ſuo grado
Si rende à noi ſoggetto. Il forte Alcide
Fu pur vinto, legato, e alfin ſchernito
Dà la ſua bella Iole,
Ch'una vil feminella filatrice
Si fè talhor per aggradir l'amata,
Et altre trionfar di mille, e mille.
Nel'arme anchor (folle mia mente, e vile
Hor che cedeui al maſchil ſeſſo in forſe)
Che non oprò quella viril Teleſe
Contra Spartani: e che non feo Priſcilla,
E Zenobia, e Valaſca, el' Amazzoni
(Honor del noſtro ſeſſo) armate in campo?
E nel ſaper Caſſandra, Aſpaſia, Safo,
Melpomene Carmenta, Egeria, e l'altre
Che del ſeſſo viril fan girci à paro,
E ſuperarlo quelle ſaggie donne,
Che fan reſtar'à caſa i lor mariti
Al'aſpa al fuſo, al uil gouerno intenti,
E come già da la Nutrice appreſi,
Sedono le virili Magiſtrato
Giuſtitia amminiſtrando à i lor ſoggetti.
Hor'io vnica figlia, al mondo in pregio
Per le doti del cielo, e di fortuna,
Nel piu vago fiorir de gl'anni miei
Imparero ſoffrir'ardente amore?

Ma

Ma come lo ſoffer ſe il Paſtorello
De gl' armenti d' Admeto, il gran Tonante
Per Danae per Io, e per Europa,
L' aria, l' acqua la terra, e' l centro iſteſſo
D' amoroſe dolcezze albergo e nido?
Con l' eſſempio del ciel, ch' imitar lece,
Soffrirò anch' io vn ſi poſſente Nume.
Altri s' habbia gl Heroi l' altezze, e i faſti
Regga il ciel con gran Gioue, e ſe ne vanti.
Me ſol diletta, e di ſeguir aggrada
Quel gentil paſtorello,
Che per mio ſpoſo il caro Padre eleſſe,
Per trar d affanni, e por l' Arcadia in pace.

SCENA III.

Giacinto, Foreſto.

G. *COſi (d' altezze in vece, e di theſori,*
D' alzarſi Altari, e Tẽpi, e di mortale
Farſi immortale, e gareggiar cò i Dei)
Drizzaſſe ogni Paſtor l' inferma mente
Al diuin culto, al ſolleuar gli afflitti.
O di Natura almeno al' alme leggi.
E l' orme auenturoſe alfin ſeguiſſe
Di quell' età beata,
Età diuina e vero ſecol d' oro,
Quãdo vn voler conforme, vn puro affetto,
Vn cibo benche rozzo, e vn rozzo manto,

Senza sudor', ò legge, ò cura humana,
L'alma Madre Natura
Non l'empia sorte di seguul Matrigna,
Comunemente dispensaua a tutti,
E ogn'un si compiaceua del suo stato;
Come senza querele inuidie frodi,
Inimicitie, liti. stratij, e morti
Hor si godrebbe del motor supremo
Questo terrestre globo, e i dolci parti,
E si vedrebbe ancor l'età del'oro.
I quanto à me (Pastor) dal dì che nacqui,
A quest'aurea felice, e prima etade
Sempre drizzai e drizzo i miei pensieri,
E per questi lasciai quelle superbe
Mura d'ambition' à cui diè nome
Vn figliuol di Saturno, e qui ne venni.
V'del poco contento in dolce pace
Godo piu che del molto in guerra amara,
A Pan Liceo, e à la gran Dea seruendo;
Se ben non sdegnò poi il gran Ministro
Di prestarmi ad Ergasto,
Al gouerno di gregge, à scacciar lupi,
A spianar macchie, à coltiuar sue Tetre.
F. *Vn generoso inuitto, e nobil core*
(V bell'aura d'amor vaga del vago,
E desir d aggrandirsi e d'inalzarsi
A piu sublime grado alberga, e spira)
Sdegna quel che tu pregi, e da se sgombra
Questo pago desio,
Possesso inutil di codarda pace,
E gran viltà di mente,
Nõ mẽ che sgombrar soglia aura spirante

Da ciel sereno, e vago oscura nube,
O saggia Agricoltor l'inutil pondo
De i secchi tronchi, ò de i confusi rami
Da pargoletta verdeggiante pianta,
E quinci aspira à glorio, se imprese:
S'ogn'un si compiacesse del suo stato,
Tal'un ch'hor tiene imperioso il piede
Nel più supremo, e più felice grado
Di quest'altiera rota di fortuna,
In quel'infimo, e vil'anch'o il terrebbe,
Doue o Natura, ò l'suo demerto il pose.
Vilissimo di sangue, abietto e strano
Fora sempre rimaso (ecco ne essempi)
Il primo Rè de Parthi e vil scudiero
Quel hora si famoso Ptolomeo,
Ch'à i duo Regni d'Egitto, e di Soria.
In regal manto ascese, un vile Artista
L'Isaurico Leon, che d'Oriente
Alfin l'Imperio ottenne, e quel che nacque.
D'un pouero villan', e che diuise
Con Costantin l'Impero e'n sorte n'ebbe
Scettri, e Corone in Asia, e'n Oriente
Simil'al genitor fora rimaso.
G Non à tutti, ne sempre
L'amica sorte, e'l ciel benigno arride,
Incerti sono i fini de l'imprese,
E radó in pouertà languente, e vera
Disturbatrice d'ogni gran pensiero,
L'ambition, ò la superbia annida
F. Questa d'honor nemica pouertate
Dourebbe tanto più mouer'ogn'alma,
Et infiammar', e stimolar'i cori

A perigliose imprese, à pugne a morti,
Quanto piu dura, e languida si mostra,
Che perder nulla può chi nulla tiene:
E cui d'ogni miseria al'imo hà spinto
Vindice, e giusto fato, ò l proprio fallo
Che cosa nocer puote il cangiar stato.
Senza principio d'opre, à fin beato
Non giungerà giamai stato mortale;
E se'l Nocchier per lo timor de'uenti,
O del incerto fine de l'imprese
Non osasse solcar tant'onde, e tanti
Impetuosi, e perigliosi mari,
Come vorebbe il Mondo
A la cognition di noue terre.
Et egli in pregio, & immortal per fama?
Com'acquistar potrebbesi il bel nome
Degno guerier d'un nouo Marte in terra
Se temendo il successo
Di sanguinosa guerra, non osasse
Entrar'in campo a dimostrar sue prodi?
E come lo Studente, ò l'estraniero
Hor quinci, hor quindi errante
Per veder noui riti in noue terre
D'esperienza auanzarebbe ogn'altro
Se soggiornasse nel paterno nido
Per tema de i gran rischi, ò de i disagi,
Ma che tanta viltà? che codardia?
Vn' Annibal, vn' Alessandro magno,
Vn Scipion, vn Cesare, vn Pompeo
Deue scaldar'ogni agghiacciato core,
Ond'infiammato ad alte imprese aspiri.
G. *Facilmente s'aspira.*

Che facil'ancho è l'impugnar, ma duro
E'l conseguir l'intento, oue si soffre
Varia sorte d'affanni, e di disagi.
Ne men'acerbo, e duro
E'l conseruar lo conseguito, oprando
L'inuidia altrui latente, ò manifesta:
O quando sei de la gran rota al colmo,
E ch'à grado maggior salir non puoi,
Fors'è pur che colei,
Che imperiosa, e cieca il tutto moue,
Quella giri, & aggiri, e che tu cada.
Lo stato oue ti troui
Quant'è maggior, tanto peggior caduta
Ti prepara, e minaccia,
Che nel'eccelse torri, e ne i gran monti
Più tuona Gioue, e soffia Borea, & Austro,
Che ne le ignote, oscure, e cupe valli;
E quel che non può torti:
L'insidiosa destra del nemico
Souente il caso, e sempre morte adegua
Seguì quel'si magnanim'Alessandro
(Al cui gran cor si vide in bella lega
Ginnto l'honor, la gloria, la fortezza,
La risolution', e ogni valore)
L'impresa à debellar quest'Vniuerso:
Domò la gran' Athene ruppe Thebe,
Conquistò l'Asia, soggiogò l'Egitto,
Vinse i Tartari gl'Indi, i Babiloni,
E qual Monarca trionfo del Mondo;
Vinto più volte da se stesso, e vinto
Da inuida Parca alfin poco velno
Gli tolse l'imperar, l'alma, e la vita:

E'l gran Pompeo, che di ſplendor ne i geſti
Ne ad Aleſſandro, ne al fort' Hercol ceſſe,
Dal'empio Re d'Egitto già ſuo ſeruo,
Scemo non fù de l'honoratà teſta?
E quel Troian ſpergiuro à cui piu luſtri
Regia corona circondò la fronte
Non fù priuo del Regno alfin di vita?
E Theſeo, e Perſeo, & altri mille?
Scendi poi da i piu forti à i piu ſagaci;
Ch'anch'eſſi fur nominati sì felici,
Troua vn ſaggio Caton', un ſaggio Homero
E mira quel bel fin, che mal ſeguiro,
E che ben inſegnaro, e alhor vedrai,
Che non ſi può dir vile vn Cincinato,
Ne quel che ſerue a i boſchi à ſeruir nato,
Che vita paſtorùle,
Com'è d'ogn'altra vita
Piu rozza, pura ſchietta, e naturale,
Coſi d'ogn'altra dipendente d'arte
Hor'emula, hor nemica di Natura
E piu beata, e degna, ò la piu bella
(Se beato non è ſtato mortale)
Perfetta queſta od imperfetta quella,
F. *L'eſſer' inuidiato è ſempre meglio*
Che'l brutto inuidiar', e di ricchezza
Vna breue caduta alfin de gl'anni
E piu facil per certo à tolerare,
Che quella vrgente, e ria di pouertate,
Oue ad ogn'hora ſoffri
Mille, e mille miſerie, e mille guai,
Che ſe pur cadi (e rade uolte auiene)
Dal colmo de le gioie

Al'imo de le noie,
Col rammentarsi vn saggio i primi fausti,
E l'instabilità de la fortuna
S'adatta à sostenere la caduta,
Qual vecchia si, ma glorioſa Donna
Cui mentre reca duolo, il crin cadente,
L'horrida cresta fronte, e'l bieco sguardo;
Pur'aggradisce, pur s'appaga e gode
Di darsi vanto, e di narrar festosa.
De suoi verd'anni piu felici amori,
Le gratie, la beltà, le feste, i giochi,
La seruitù, le giostre, i fausti, i doni
Le gelosie, le risse, e li duelli
De suoi deuoti, e reuerenti Amanti,
Glorioſi sospiri indi trahendo
Con piu dolcezza, che'ngozzar non suole
Solenne ghiotto à fauellar di Bacco;
Ma ne la pouertate,
Oue non è ristoro, ne conforto,
Se cadi, cadi disperato affatto.
Aggiungi anchor che questi gl'ori, gl'ostri,
Gl'agi, le pompe, i fregi,
Le porpore, le toghe,
I trionfi, gl'allori,
Et ogni bel decoro
Ministra a la Richezza, & a i Primati.
G *S'hai tanto il cor ne le grandezze inuolto.*
Chi ne l'Arcade selue
Frà armenti, e gregge, in pouere capanne
Te nouo foreſtier condusse, e trasse?
E non in ricca Reggia
Frà personaggi illustri

Meta de tuoi desiri?

F. Amor', è'l chiaro grido al mondo sparso
Del'unica beltà d'Ardena Ninfa
Habitatrice di costei lidi,
Qui frà tugurij, e gregge
In manto pastorale mi condusse.
D'un magnanimo cor degna impresa.
Mentre desir'ardente
D'angelica bellezza al degno acquisto
Dolcemente l'alletta infiamma, e spinge
G. Altri pensier piu graui
Ch'amoroso follie ingombran certo
Questo sen, questo core;
Ma per mia fè che tu, cui tanto cale
Questo sprono d'honore ad alte imprese,
Tappigli (ò valoroso) à bel soggetto
Seguendo donna veramente Donna
D'effeminati cori,
E di lasciui amori;
Donna, che amante è vn flegetonte ardẽte,
Senz'honor, senza fè, senza ritegno;
Donna che amata è vn'Idolo d'orgoglio,
D'ambition, di facto, e d'arroganza;
Donna alfin, che se t'odia,
Com'è senza misura nel'amare,
Così è nel'odiare. Odi, e saprai
Quel che mal crederai.
Questa tua Ninfa à punto, questo istesso
Idolo tuo; Ardena cacciatrice,
Che con dolce idioma, e dolce canto,
(Vè che ben la conosco) inuesca, e coglie
Piu domestiche fere, che seluagge,

Ame

Ame daria si in preda,
(Se gl'è ver ciò che Dafne mi riffere.
A cui costei non cela alcun secreto)
Ame cui sola cura
Di gregge, e di campagne aggrada, e preme
E tant'altri Pastori suoi seguaci,
E suoi più degni amanti (odi pazzia)
Altiera, e disdegnosa abborre, e sprezza.
F. *Odo in mio prò s'un mio pensier non falla*
G. *Ma se ben'i solea penderle à lato*
Compagno di sue caccie in queste selue,
E portarle hora l'arco hor la faretra,
Non ti creder però, ch'ella si vante
D'hauer colto à la rete
Con amorosa, e lusinghieuol'esca
Vn cor effeminato, vn cor lasciuo,
Perche trà l'herbe incognite, e siluestre
Quella piu velenosa, e piu putente
De la malitia feminil scuoprendo,
M'auidi vn giorno, à l'altrui spese, quanto
Indegnamente l'huom s'ange, e tormenta
Per vn crin tinto, per vn liscio volto,
Per vna gonna fabricata ad arte,
Che'l corporeo difetto asconde, & orna;
E con cor risoluto, e piè fugace,
Fuggirò (dissi) amor pria che m'inueschi,
E s'è la donna il visco, e'l suo stromento
Da tormentar'i miserelli Amanti,
Sdegnerò quante Ninfe, e quanti amori
Coua l'Arcadia e l'amorosa Dea.
F. *O bella occasion da discuoprirmi.*
G. *Così d'amor trionfa, e beffa e vince*

Vn pouero pastor questo tuo Dio,
Che tu si forte stimi, e si possente.
Conuiensi à me l'alloro, à me la palma,
Che'nuitto è questo seno, e questo core
V'non può ponetrar lasciuo amore.
F. *Quel che vittoria stimi, è codardia,*
Se codarda è la fuga, inuitto core
E quel che ben soffrendo vince amore.
G. *O folle, e quando mai vinse il perdente?*
Se soffri amor, tiranno il fai, se'l nutri,
Nutri l'angue nel sen che ti da morte,
Tu la perdita tua, Vittoria chiami.
F. *dolc'è la tirannia, vittoriosa,*
E soaue la perdita del'alma,
Che dolce amor rapisce,
Ma nol può giudicar chi non lo proua.
Hor qual piu bell'humor s'udi giamai?
O qual piu gran viltà fuggi d'Ardena
I scintillanti lumi, e fuggi amore?
Puoi arretarti (ò te felice) in grembo
A la piu degna Ninfa del Arcadia,
Al'unico splendor di questi boschi,
E tanto se nemico di te stesso,
Che sdegni le tue gioie? hai folle à schiuo
Ninfe, beltà grandezze, Amor, e quello
Ch'ogn altro à sommo bene, à somma gioia
A sommo pregio, à sommo vanto arreca?
G. *Pregisi pur Giacinto, e diasi vanto*
Di conseguir'i piu pregiati honori
Nel coltiuar e ben camporre i campi
D'alberi ben conteSti in bella schiera,
E d ornarsi di palme, e di trofei

Nel

Nel saettar, nel'auentar'il telo,
Nel'adoprar la fromba,
Il tridente, l'aratro, e la sampogna,
Nel lottar'à vicenda trà Pastori,
E nel goderſi qualche buon capretto
De i miglior de la greggia,
Con mille saporetti
D'odorifere herbette in varij modi,
Altri ſi vanti poi
D'Amor, di Ninfe, ò d'agguagliar gl'Heroi
F. *Fortunato Paſtor, mirabil gelo,*
Che l'agghiacciato cor d'Ardena infiammi
Senza disfarti al ſol de gl'occhi ſuoi,
Non mi negar ti prego vn ſol fauore,
E'n guider don'habbiti vn gregge in dono,
Che Melibeo mi paſce. G. *ò gran bontade,*
E che vuoi tu da me? F. *quel che tu ſprezzi.*
G. *Forſe quelle grandezze, e quegli honori*
Che teſtè mi d'ceui?
Se qualche amica ſtella
Tai gratie, e tai fauori à me deſtina,
Ecco la man paſtor, ſian tuoi, ſian tuoi,
E que ſcettri, e corone habbiti in pace.
F. *Altro che ſcettri, e Regni, e nulla inſieme*
Ti chiederò ſe quel che ſprezzi io chieggio;
Vna Ninfa à te pia à me crudele;
Tanto da te ſdegnata,
Quanto da me adorata;
Queſt'è la bella Ardena
A me gioia, à te pena.
G. *E pena, e morbo ch'ogni guſto ammorba.*
F. *Hor ſe mi neghi tu coſa che ſprezzi*

Ben ti poss'io chiamar proterno, ingrato,
E sconoscente amico, e se l'impetro,
Miracol'inaudito hoggi vedrassi,
Ch'à duo desir discordii gusti uniti
Fia gioia la Discordia.
Ma come non fai motto?
Par che ti turbi in viso? ò pouerello.
Ergi le palmo al cielo,
E rendi gratie à i Dei, e al caro amico
Di sì bella ventura e bello scontro,
E non star sì pensoso;
Che ne le cose certe
Prender nouo consiglio è gran difetto,
E sì per nostra neghittosa colpa
L'irresolution, e l'interuallo
Noce, e souente d'un gran ben ci spoglia.

G. *Poco accorto amator; s'i sol'auezzo*
A rastri, à gregge à campi, à boschi, à piãte
Nõ sò quel che sia amor, ne come impiaghi
Ne men come si sani,
A mal chirurgo per sanar ricorri;
E quel ch'arrechi à somma mia ventura,
E ventura da corti, e non da boschi;
Ma qual soccorso anchor potrei prestarti?
O quai fauori, e non in vano attendi
Da la Ninfa ò da me? già non t'è nouo
Del Magico Legato il chiaro grido
Per tutt'Arcadia sparso?
Che qualunque Pastor' (ecco'l costrutto)
Prima che unirsi in matrimonio, seco,
Debba priuar di vita
Quel sì feroce Mostro suo germano

Doma-

Domator de giganti, e de seluaggi.
Hor guata (amico) doue aspiri & ami,
Ma tralascia, tralascia (ne t'incresca,
Se saggio se) sì perigliosa impresa,
E vie piu degnamente ne le gregge,
O ne le terre loca i pensier tuoi;
O torna, torna al tuo terren natio,
Tornaui pur, deh torna Cittadino
Trà pompe, fasti, e fausti,
Che già non fà per te d'esser Pastore.
F. *Tornali à la Patria*
Senza l'amata preda? amico mio
Non per fuggir nò nò, per uincer uenni.
G. *Guarda bene ti dico,*
Che per vincer' altrui
Tu non perda te stesso;
Ma comunque t'aggrada ama, ò disama
Ch'i non ho tempo, ne pensier si uile
Da consumar' in amorose fole;
E ver la greggia drizzerò miei passi.

SCENA IIII.

Foresto solo.

F. *HOr veggio ben la cecità d'amore.*
Per la beltà d'Ardena queste selue,
E gl'antri, e le cauerne, e i monti, e i fiumi
Risonan tutti in lagrimosi lai,

E i miseri Pastori
Lasciano terre, e gregge in abbandono
Sol per seguir tal deità celeste,
E dad ogn'un q̃st empia vn duro marmo (po
Dimostra l'alma, e un freddo ghiaccio il cor
Et hor si dona in preda (e't soffri amore?)
D'un ruuido bifolco, ignaro, e vile,
Nel cui si rozzo petto amor non cape,
Ne la propria salute, ne l'altrui.
Ma che, se non e dato à questo sciocco
Libera auttorità (ne l'hà la Ninfa)
Da poter dispensar si degne nozze?
E se conuien (intolerabil legge)
Impugnar prima il ferro e con la destra
Aprirsi il varco à conquistar l'amata:
Dunque in si dura, e si tremend'impresa
Che debb'io far, che mi consigli amore?
Ma (lasso) à qual vittoria, à qual trionfo
Incontr'amor'aspiri, s'al nemico
(Pusillanimo cor) chiedi consiglio?
S'al tuo nemico amore
Effaminato cedi.
Et offri l'arme, ond'egli
Altiero piu del'uso e piu potente
T'impone, ancide e fuena e tu ta, come
Nato ad Ardena, à lei, non à te viui?
S'à lei nato, a lei viui, ed à te mori?
Se te stesso confondi, e ti guerreggi
Con armi d'egre cure insogni, errori,
Pentimenti, timori, ardir, e fughe?
Sgombra questo mortifero lethargo,
Et placa omai, e (quando possi) ancidi

Il velenoso verme che t'attosca.
O almen conosci, vano, e cieco amante,
Mentre ch'unico cibo, e sì soaue
Ti fai del vagheggiar l'altrui bellezze,
Che q̃l ch'al occhio è vita, è morte al core.
Ma (lasso) che pur troppo i me n'aueggio;
Toco la piaga sì, ma che mi gioua?
S'al'armata ragion che tenta aprirla
Qual chirurgo gentil, rintuzza i ferri
Quest'empio arciero & ogni lume amorza
Con noui strali, à noue piaghe intento?
Ne vi si scorge alcun rimedio, oprando
Cieco amor, cieco amante? quiui alfine
Vuol risolution', e buono, presto
Soccorso, che se debole, e se tardo,
L'incendio del tuo mal, che già sopralla,
Qual vorace Cariddi
E l'honor', e la vita, e i beni, e l'alma,
Ad vn'inghiottirà, ne varrà poi
Il pentirsi, ò'l dolersi fuor di tempo
Gridando al cielo aita.
Già la tua greggia, col sudor che sai,
Riduta in queste strane, ignote valli,
Và dispersa & errante, e forse è preda
Di famelici lupi,
E lasci inculti i campi, e derelitta
La sfortunata e poueracapanna,
Se ben quiui t'infingi vn nouo Crasso;
Ne'l desir de la cara, e dolce Patria,
Ne men l'amor de i genitor t'afferra,
In quella lor'età canuta, e stanca,
Di gioie, e gesti inuer sol bisognosa.

Hor s'io . . hor s'io tentassi ... con inganno
(Temerario pensier la terra vltrice,
Anzi che profanar'il diuin culto,
Ne le viscere sue viuo m'asorba)
Tentassi, e che con arte
Di trar', ah, nò si pur di trar'à morte
Furtiuamente il Mostro, alhor ch'ei solo
Caccia per queste selue; e dà vn cespuglio
Drizzargli al core vn stral di fina tempra,
Et atterrarlo, e rapportarne il teschio
Per segno di trionfo, e poi sacrarlo
Del'alma Dea de boschi al tempio sacro,
E godermi la Ninfa in simil guisa
Qual leggittima sposa?
Si ben, ma di qual gioia simil preda
Fora mai, trà li duri
Sproni di conscientia ogn'hor trafitto,
E tormentato il core?
Preda di doglie, perditrice preda,
E ben noiosa gioia veramente.
Fora la mia, e l'infelice amata
In ira al cielo, & in disprezzo al mondo,
Inquieta, dolente, e sempre afflitta.
Hor non è meglio, è meglio, è meglio certo,
Che tenti liberal, e larga mano
(Ne per repulse il ritentar'oblij)
Di corromper'à prezzo
Il sitibondo Mostro.
Ma che però? se l Magico Legato
Altramente prescriue, e quell'ingordo
Di scettri e di corone auido troppo,
Di pochi doni, e di promesse assai

(O dura

(O dura pouertà) piu non s'appaga?
Perche dunque in sua vece
Non procurar la morte à quel suo drudo,
A quel suo feminil gradito amante,
Che nel piu bel silentio de la notte
Si dee ridur da lei? se ben s'infinge
Casto amator'e del su' amor sì schiuo.
Ma che colpa vi hà egli? (oh) egli mi toglie
E si gode quel bene, e quei fauori,
Ch'ella per sua cagion forse mi nega.
E se mai non m'offese l'innocente?
Ne men m'offende per gitir di quello,
Che'l ciel benigno, e largo,
E la sua buona sorte à lui destina?
O m'habbia offeso sù? colpeuol sia,
E già punito, e morto à dritto, ò torto;
Che sia poi? che sia poi, haurai per questo
La Ninfa à le tue voglie ingorde, e brutte,
O non piu degnamente i sdegni suoi?
E lungo essilio, e dura morte al fine
Condegno guidardon de l'homicida?
Hor che piu ò mio core?
(Ah) che troppo tentasti,
E tentando operasti
Quello che amor prescriue,
Ne l'amorose sue oblique leggi;
Gl'offici d'altre Ninfe à fauor tuo,
Gl'inganni, i preghi, i voti,
La forza, i sdegni, i doni, le promesse
I lochi solitarij, e i piu potenti
Del sonnifero Bacco alui liquori,
E non giouaro, ne giouò l'indurmi

A credere, e prouar sole d'incanti,
Caratteri scongiuri, herbe, e fatture,
Ne'l coprir l'arte, e l'amoroso inganno
(Perdon'o ciel) sotto'l graditto, e sacro
Titolo di legittimi Himenei
A tal, che se sol sora ò marmo, ò ghiaccio
Quel'ignoto suo cor, tante, e tant'opre
Strutto, e sfatto l'haurian, non che rimosso.
Hor che piu dunque? arresta
(O trauiata mente) arresta il corso,
Che come in uano agogni, inuan t'aggiri.
Anchora sento il mio destin peruerso,
Che per l'horrido Mostro
Drizza noui pensieri, e noua pugna
Per espugnarlo à forza,
Ma cõ qual forza, ò cõ qual arme? (ah) fug-
(Meschino) fuggi, ò risoluto segui (gi
Vn generoso, e giusto sdegno, e seco
Espugnerai Amor mostro maggiore.

SCENA V.

Clori, Filli.

CDRitto è ben che l'amata ami l'amante;
Ma non che pria sospiri;
Conuien'al huom'infermo
Ver la medica Donna usar quest'arme.
L'humil prego (mia Filli) in bella Ninfa

Atta à strugger d'amor mille, e mill alme,
Piu dell'auttorità, che dell'honore
Scema & oscura certo. F. e che debb'io
Come candida neue
Al caldo ardor del sol disfarmi amando,
E non chieder aita?
Amor uuol pur gran core, e lingua ardita.
C. Chiesta aita, e negata
Duol'à duolo riueste;
Ne fora ardir il tuo, ch'humil'è'l prego,
Fora humiltà, non più uirtù se uana.
Quest'amoroso ardore è come il tuono,
Che ne spauenta piu, che non ancide,
Onde se sei d'amor tanto sagace,
Quanto ferua e seguace, altr'arme, altr'ar
Apprenderai, e impugnerai per certo. (se
F. Se nel canto al'augel, che harmonizando
La cara amata alletta inuita, e chiama,
Al colombo nel becco, e nel sussurro,
Nel muggico al'armento,
Nel bel uolto à la donna e ne la lingua
Pose amor'e Natura il suo ualore.
I del mio mi uarrò quai miglior'arme?
C. Ben t'apponi à la trama,
Se'ntesserui saprai con scaltra mano,
Con intrepido core, e stabil fronte
Hor giocondelusinghe, e lieti uezzi,
Hor dolci sguardi altieramente humili,
Hor placide repulse, hor breui sdegni,
Et ogni bel'inganno
Di frodolente nò, ma nobil core
Dà farti schiauo, non che seruo amore.

Se poi l'amato t'ode, ò ti contede,
L'ammolirai, anchorche fosse un marmo.
L'augel ch'al uischio scherza alfin s'inue-
O se uuoi trionfar di mille amori (sca
Per trarne degno titolo di bella,
Scalda'l seguace, il fuggitiuo alletta,
Il timido assicura, l'altier pregia,
Il temerario frena, odi'l loquace.

F. *Piano. Se non m'inganna*
De la concetta forma ombra fallace.
Quindi scorgo'l pastor, l'Idolo mio,

C. *Già scuopro la sua greggia*
Ne i uerdi paschi del uicino colle,
Mira que suoi montoni inghirlandati
Darsi di cozzo, e star le pecorelle
Senza pastura, a risguadarli intente.

F. *Dunque è desso ò mia sorte. C uè, che caccia*
Col noderoso cerro, e'l fido cane
Verso l'ouile la pasciuta greggia;
Vè che ratto sparisce, ell è già chiusa,
E soletto vien'egli à questa volta.

F. *Deh poich'egli vien solo, amata clori,*
Se non per mio fauor, per tuo diporto,
Vsiam'ogn'arte da destar'amore
In vn si duro & agghiacciato petto;
Diamgli l'assalto pria con dolci note.

C *Nel'apparenza si, ma che'n effetto*
Sian ritrosette, dispettose, & aspre,
Pur che l'asprezza non le'nduri ò'naspri,
Ma sol le renda alfine in bel concento
Dolci, lasciue, innamorate, e serua
Quil degna scelta d'herbe a stillar p ste

Che

Che amare queste dolci quelle, e l'altre
Mordaci, acute, acerbe,
Per contrarietà fanno il liquore
Di miglior tempra, e più perfetto, e forte,
Il cui vigor' vnito (se disgiunto
Riman confuso ò vinto)
Ogni durezza domi, & ammolischi,
E come in corpo infermo,
Se l'vn riparo vis infetta, ò perde.
Più cure vnite dian bando al morbo.

F. E anchor repugnerà: pon mente, ò clori;
Ch'egli è proterno, linguacciuto, e scaltro;
Vola di lui tal fama.

C. Sia scaltro pur mostrisi tal per arte,
O per Natura, che più scaltro istimo
Che l'altrui fraude sorridendo scuopre,
E s'infingendo poi.
La sua particolar tacit' asconde.
Questi loquaci amanti
Ne l'apparenza sì sagaci, e schiui,
Sono (credil'à me) li più leggieri.
Li più precipitosi ne le reti,
Gl vltimi à sciorsi, & a legarsi i primi
Vedrai l'altier' hor' hor (miracol d arte)
Piegarsi al giogo humil, rendersi vinto
Come pianta agitata da più venti,
O qual nocchiero ch' Austro & Euro à fiã-
E Borea ed Aquilon vistosi à fronte, {chi
E gl'altri in giostra impetuosi à tergo
L'arte, e'l saper (quantunque esperto) oblia
Ea disperato il porto, e la salute
Lascia al'onde spumanti

Il gouerno naual le ricche merci,
Le ſparte vele, e lo ſdruſcito legno
A fieri venti in preda attendi pure.

F. Guida Amore ti ſia, t'apr'egli il varco
Al fauellar, & il ſaper t'infonda
Contra giouane ſchiuo, & oſtinato.

C. Vittoria repugnata hà più bel vanto,
E (ſe nol ſai) vn'alma altiera, vn core
Dal dolce inganno de gl'interni affetti
Reſo oſtinato, e duro per Natura
Da dolce inganno d'arte ancho vien ſcoſſo,
E piegato, e piagato.
Chi non sà quanto vaglia accorta lingua,
O come impiaghi vn ſguardo, vn riſo, vn'at (to,
Oda colui, che ſoſpirando diſſe,
Con parole, con cenni fui legato.

F. Se ſei ſi gran guerriera
Vedrollo hora che giunge
Il tuo campion'al'amoroſo campo;
Mẽtre n'attendo il fin die tro a quel mirto.

SCENA VI.

Giacinto, Clori.
Filli à parte.

G. SEnza fatica non ſi giunge mai
Ad vn vero ripoſo, oh gl è pur dolce
Dilettenole, e caro

Alhor

Albor che diligente accorta mano
De le solite cure, e debit'opre
(Grauosa salma al cor) scarca la mente.
Condott'hò'l gregge nel'ouile, tanto
Che quest'ardor del sol declini, hor sciolte
D'ogni cura mordace
O tenderò la rete à gl'augelletti,
Che frà l'herbette van cercando l'esca,
O mi ristorerò col dolce sonno
Di qualche ameno faggio à la fresc'ombra
C. Pastor (se'l ciel cortese à tuoi desiri,
E fauoreuol sempre amor'arrida)
Hareste ù visto à caso
Amarilli la bella,
Che n cõpagnia d'Aminta hor'hora è gita
Per questi istessa valle à veder l'antro,
L'antro di sì mirabil magistero
Da noi nel'Erimanto hoggi scuoperto?
G. Vista (ò Ninfa) i non l'hò, trascorsa forse
Sarà, mentr'io riconducea la greggia
Da pasturar: ma che non'antro è questi,
Ch'al suon de tuoi accenti
Conuen che sia superbo à meraviglia?
Deh (se tua cortesia, tua beltà agguaglia)
Non ti dispiaccia darmene nouelle,
O sporre almen le nouità vedute.
C. Farollo volentier. Stà mane, alhora
Che l'Alba à pena si scorgea dal'orto;
Andammo Filli. & io nel Erimanto
Per seguir'à diporto,
Bella caccia prescritta il giorno auanti;
Scuoprimmo (dopo breui auidi sguardi,

Taciti passi, con man pronta al'arco)
D'un picciol cerno, il dorso al cui bel tergo
Non appareano anchor le prime corna.
Mi mossi alhor pian piano à la sua volta,
E teso l'arco in atto di ferire
Incoccaua lo stral quand'egli alzossi
Per lo seluoso monte à suelli sbalzi,
E via veloce à gl'occhi nostri sparue;
Alhor la bella, e corraggiosa Filli
Gli tenne dietro seguitò la traccia,
Lo sopragiunse alfin', e con breu'arte
Scoccò l acuto stral di fina tempra,
Che lo colse sul tergo, e del bel colpo
Cadde'l miser in terra vna e due volte,
E altrettante rizzossi anchor fuggendo
Con lo strale nel dorso Ò, che racconti,
G. *Fieuol alfin dal sangue sparso, e stanco*
Dal lungo corso, entrò per vn cespuglio
Dentro l antro superbo,
Il cui marauiglioso alto lauoro
Tu senti attento i' presta narro e spiego.
G *E come volentier'; e come attento*
C. *Era l'entrata assai patente, e chiara*
In forma d'arco trionfal la stanza
Quadrata ben capace, e luminosa,
Che trasparente luce a marauiglia
Da la cima del monte e d'un sol buco
(Quasi nouello sol) vi scende, il suolo
D'odoriferi fiori.
Vermigli, azurri bianchi, e gialli ride.
Vaghe pitture à torno
Ti rallegrano l'occhio;

Quì

Quì contẽpli il gran Gioue in pioggia d'oro
Là Marte con Ciprigna ne la rete,
Quà con Siringa il semicapro Dio,
E là col suo Endimion la Luna.
Vna viua fontana
(O dilettosa vista) in mezzo scorgi,
Le cui chiare, e fresc'acque
Del Nettare piu dolci, e scon'ad arte,
Per vene occulte fuor d'un lieto Bacco,
D'una Venere ignuda,
D'un bel Cupido, e d'un sacro Himeneo,
Iui in marmoroe statue i quatro Numi
(Quasi noui elementi) alzati, e posti,
Scherzãdo insieme in bella giostra d'acque
Alla contemplation, al guardo, al tatto
Di tante nouità di tante gioie.
Sentij rapirmi il cor, rapirlo in spirto
(O dolcissimo rapto)
E me vi ageuolai piu lieta, al cielo
Obediente ancella alhor ch'io vidi
Vn Mercurio là sù, nuncio di Gioue,
In lettre d'oro quasi in tromba chiara
Gridar' (ò dolce grido)
Mortali ecco l terrestre Paradiso,
S'accresca l'human seme. e non infetti
Sett'd oro, ò d'honor'i vostri petti,
Sciolti godete il Mondo. e sempre'n riso.
Quà di rimpetto vn altro bel Cupido
Tutto lasciuo in grembo à Citherea,
Cogliendo dolci bàci anch'egli grida,
Godete i florid'anni (ò miei seguaci)
Ogni tema d'honor posta'n oblio.

Seguite à lieti passi il vostro Dio,
Godete e l mondo, e le beltà fugaci,
Leggi di sotto in piu riposta parte,
Doue l istesso pargoletto arciero
Rapresenta in gran festa, e quasi forma
Trà fiori, e fronde, trà viole, e rose
Vn letto nuptial vago, & ameno.
Ai piu leali e piu concordi amanti
Di quanti son nel mio fecondo Regno.
De la lor lealtà per premio degno
Ne sia dato il possesso in suoni, e n canti
Onde vi scorgi intorno
(Auidi d'ottener sì degna stanza)
Ninfe, Pastori, e Dei,
(Ne sai se sian dipinte ò vere forme,
Tanto al viuo l espresse il diuin mastro)
Chi guidar liete danze, e chi bei giochi;
Chi sù l'herbe à diporto
Tessersi vaghe ghirlande;
Chi contender di baci con l'amata;
Chi riempir'i limpidi cristalli
De lo spumante Bacco,
Et inuitar', e importunar la Diua;
Chi disfidarsi al'amoroſa pugna,
Chi raddoppiar'assalti,
E furar noui baci, vnito insieme
Nel lor piu caldo affetto
Mano à man bocca a bocca, e petto a petto,
Onde in tanto feruore
Ben sembra questi l ver'antro d'amore.
G. *Tenea si gran thesoro in se nascosto*
Il noto monte, e non sen seppe prima

Qual-

Qualche certa nouella?
E non fù mai scoperto in tanto tempo
Da cacciatori, ò ver da gli habitanti?
C. *Nascosta era l'entrata,*
Che piu tosto parea tana di fiere,
Dal ombre del seluoso alpestro monte,
Dà annose quercie sterili oleastri,
Olmi d'hellera cinti, e giunchi, e glebe,
E sterpi e dumi, e tronchi ad un contesti,
Quasi guardia del passo,
Per oscurar la luce, e la scienza
Di tanto magistero à noi mortali.
G. *Cose stupende odo hoggi da costei;*
Ma che auenne del ceruo iui trascorso?
Morio così piagato e fù tua preda,
O pur saluossi posto in fuga, e visse?
C. *All'aer salutifero, e soaue*
De i quatro Numi e all'almo liquor sparso,
De la mortal ferita
Sanossi (odi miracolo) e per l'antro
Girossi buona pezza:
Ebbro alfin di dolcezza,
E tutto in gioia sbalzò fuora, e quasi
Rationale si vide andar cercando
Per poggi monti e piani
(O bell opra d'amor) la sua compagna.
G. *Tal'auido desir m'assale, e moue*
Che pregando i mi vò d Icaro l'ali
Per condurmiui à volo;
M'almen sapess'io doue, ò ver qual parte
Del Erimanto siede.
Questo sì vago, e sì mirabil'antro,

Che non ui giungerei forse men ratto
Con l'ali del desio.
C. O, che ben corrisponde al dolce inganno.
Tra sembianti di mano, e segni, e gesti
Esponendo additando,
Ben ti farei toccar quasi con mano
L'occulta entrata d'un sì lieto albergo,
Non che saper'ou habbi à spiar l'orme,
Se qui la nostra generosa Filli,
(Ch'à caso, e'n tempo giunge.)
Non ne restasse offesa, essend'io certa,
Che per seruir'à si gentil Pastore
Reca à sua cura, e à suo douuto peso
Di condurteui hor hora,
Se non come compagna, come guida.
F. Quel non può dirsi peso (la mia Clori)
Che larga man spontaneamente impugna.
G. Non ti dispiaccia dunque portiin via,
Cortese, e gentil Ninfa
F. Ma doue'l condurrei? C. Scempia, che sei?
Edoue l'inuaghita, e mesta Dido
Condusse'l pio figliuol di Citherea?
O doue addormentò la Triuia Dea
L'amato Endimione? i boschi, e gl'antri
Non son già sempre horrid alberghi d'ira.
F. E che direi? C. (Meschina)
Và parla insidia alletta humilia, infiama
L'altier fin che pietà ti chiedi ardendo,
E non perder piu tempo à star sospesa.
F. Andiamo. G. andiamo hor vedo bẽ, ch'à pa
Di tua beltà, la cortesia t'adorna. (ro

SCE-

SCENA. VII.

Clori sola.

E Che non tenta innamorata mente?
E che non puote vn'irritata lingua?
Hor cui si può dar uanto
D'hauer fuggito. ò di fuggir gl'inganni
Con dolci lacci di lusinghe, e vezzi
Da bella donna tesi?
Qual si forte guerrier qual saggio, ò dotto,
Qual rintuzzato, ò qual'acuto ingegno
Qual fuga, qual disdegno ò qual amore
Non vien domato alfin da scaltra donna?
Dono è ben di beltà l'allettar l'occhio,
Dono, e forza d Amor'il destar dolci
Desir nel cor, ma l'unir l'alme, e i corpi
Par proprio don del Arte
Ch'aita, e cuopre il natural difetto.
Và l'insperto à ricercar quel'antro
Quel'antro, che Natura, e'l ciel ci aperse;
Ma se fia saggia Filli, alfin bramato
Hoggi trarà la ben ordita trama.
Prima l'inuaghirà poi fuggirallo,
Non per fuggirlo, ma per trasel dietro
Come s. l capro, ò come mamma agnello,
E fin che giunga à le sperate nozze
Le arrida sempre obediente intorno.
O se sarà bisogno vsar'altr'arte,

Farò ch' Ardena i lor amori intenda,
Vdirà, che Giacinto hoggi procaccia
Filli fatta sua Dea nel Erimanto;
Ella, ch' ama costui, volgerà certo,
A questo grido il grand'amor in sdegno,
E lascierà l'impresa del Pastore
In prò, & à fauor de la mia Filli,
La cui pietà mi moue, e piu l honore
Del nostro prop. io sesso a sì bell'opra,
Mentre l'ingrato, che seruir douria,
Chiedere supplicar, pianger'amante,
Seruito, chiesto, supplicato, e pianto
Ancho stassi ritroso, ancho disdegna
Di bella donna l'accoglienza, e i preghi;
Sì chè, con maggior gusto hoggi haurò cãpo
Da mostrarmi d'amor scaltra maestra.
Terrò lor dietro intanto a lenti passi,
Sol per veder la fin d'un sì bel gioco,
Ma di nascosto, ma dà lunge alquanto
Per non troncar' ò intepidir'almeno
I lor ardenti, e seruidi concetti,
Che se la compagnia le pene alleggia,
Enè nostri discorsi è dolce, e cara,
Ne sileuij d'amor è schifa, e amara.

CHORO de Pastori.

ALma Cerere alm' Ope, alma Minerua,
Almo fulminator del gran Typheo,
E tu gran Dio de Boschi almo Liceo,
Per quai lor merti ò pur nostri peccati
L'arcadia hor fatt'è serua
D'estrani, ingordi auari, empi Pirati?
La cui brama protera a
Fin sur l'onde gl'affida in cauti legni
A scorrer l'altrui terre. Isole, e Regni,
Succiarci il sangue, e carricar di ferro
Le nostre proprie vite.
Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?
Che gioua l fertil sito, e l'abondanza
Di gregge capre, pecore, e d'armenti;
Che stillin dolce mel, dolci alimenti
Le fruttifere piante, alte, e superbe?
E che (felice vsanza)
Si mietin biade, e coglin'uue, & herbe?
S'ogni nostra sostanza
Ci toglion'i rapaci ingordi Mostri
Con lor metalli e lor'arguti inchiostri,
Cambij ricambij fiere vsure, tempi
Spergiuri frode, e lite.
Come tanta nequitia (ò Dei) soffrite?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Foresto, Ergasto,

F. *IL tenebroso nembo*
Di questo tuo timor che sì t'
adombra
Sgombrisi omai col lumino
soraggio
Di virtù di ragion', e di fortezza,
Tolga lucida chiara, e felice aura
Di fede, di speranza, e di conforto
A gl occhi il pianto & i sospiri al core;
Onde narri (Pastor) distintamente
Questa ch'arrecchi à vision diuina,
Non vision ma sogno, al creder mio.
E. *Poiche disperation, fera seguace*
Del proprio precipitio è morte estrema,
Non che rouina, di quest'alma speme,
Ch ogni buon'alma affrena, e racconsola
Ne suoi penosi guai, non vuò già (lasso)
Darmi cotanto in preda à quell'iniqua,

Ch'i non isfuogi ragionando il core
Con vn sì fido, e sì secreto amico
In queſt opaca, e ſolitaria ſelua,
Per farti dunque piano in breui voci
Quell'anguſta cagion che mi tormenta,
Rappreſentando ogn hora à gl'occhi miei
Fantaſmi horrẽdi, e moſtruoſe larue,
Taccio quanto d Ardena il bel ſembiante,
Il ſoaue Idioma, e'l cor pudico
Me laſſo infiammè, & arda;
Che non me ſol, ma tutt' Arcadia accende:
Hor perchè l aſpro gelo
Del rigido Legato, e del fier moſtro,
Scorrendomi per l'oſſa,
Temprando, e diſtẽprando quaſi in gioſtra
Di queſto dubbio cor l'ardente Zelo,
Ritardata l'impreſa, e me confuſo
Rendea non men ch'addolorato, e meſto;
Al conſiglio diuin (l'human ceſſando)
Al ciel benigno, e pio
De diſperati caſi eſtremo ſcampo
Riuerente ricorſi, con ſolenne,
E ſupplice holocauſto
D'un puro agnello, e d'un torello opimo,
Che ſotto'l giogo non mugghiaua anchora;
E già ſoura gl'altari
Del oracol d'Amore, e del gran Gioue
(Dopo le ſparſe preci, e i ſciolti voti)
Il ſacro lauro ardea, l'hedera, e'l mirto,
Quand'ecco l'un e l'altro horribilmente
Scuotendoſi mugghiar balar, vibrando
La lingua come ſerpi (ahi ti rimembranza)

Speg-

Spegnersi il foco & oscurarsi il Tempio,
E farsi vn'atra notte, e vn cieco abisso
Di tenebre, e d horrore.
I mestissimo, e muto,
Giudicando risposta il fatto auerso,
Poich'altra (oime) nõ n'hebbi e l'holocausto
Non pur'accetto, mà odioso al cielo,
Tutto tremante, e di mia vita in forse
Caddi à piè del'altare, e non sò come
Addormentato sul sinistro fianco,
Vn sogno in tal mestitia mi sorprese,
Che m'accenò quel ch'hor mi stratia'l core.
F. *Che sogno fie mai questo sì importante?*
Snoda la lingua, e snoderassi il duolo.
E. *Esser pareami in vn oscuro speco*
Frà doloros pianti, e frà querele
D'un numer'infinito de mortali
Cinto d'alti dirupi intorno, intorno,
Di fiamme e fochi d atro horribil lampo,
Di duo fieri leoni nel uscita,
E di nefande Harpie ne l'entrata
Quasi custodi ammessi al foco alberge,
Che'n prima vista parue vn Paradiso,
Parendoui i dirupi ameni prati,
Lieto splendor'i fochi agni i leoni,
E vaghe Ninfe angeli che l'Harpie
E frà loro sedea incatenata
Dagarzon crudo, e cieco (ahi che la lingua
Non sà ne si può scior senza singhiozzi)
Sedea (si scioglie pur) l'amat Ardena,
La cui rara beltà qual sol trà nubi,
Tanto piu vaga, e lieta si scorgea.

Quante

Quanto piu folto era l'horror del'antro.
F Finquì tanta rouina altrui minaccia,
Ne con giusta cagion tu puoi dolerti.
E. Deh senza al mio dolor chiuder'il varco,
Lasciami seguitar il rimanente,
Acciò qual chiuso gorgo, duolo à duolo
Vnito vn gran torrente indi non nasca,
Che chiuso e poi diffuso in varij rami
Rapido suelli atterri, e'n se sommerga
Ogni riparo e schermo alhor vedrai,
Se à gran ragion' ò nò mi lagno, e dolgo.
Mentre in tal guisa stana l'innocente,
(Dolente sì, mà trà la doglia, lieta,
Che sempre ride in lei la Primauera
Di sua beltà celeste, e non terrena)
E che si querelaua, e si dolea
(Volta ver me con lagrimeuol guardo)
Del suo destin fatal in simil guisa.
Deh (stelle mie crudeli) quando mai
Hauran fine i miei guai?
O falso amante, ò mal locata spene
Hor che mi lasci in preda à tante pene.
Intrà vn certame alhora
D amor d'ira, e pietà, volta, e riuolta
L'ira in pietate, e la pietate in ira,
A questi alfin cedendo, à mano armata
Già m'accingea à liberar l amata.
Quand'eccoti vn Bifolco vn Giouanetto,
Che (se timido lepre in vista parue,
Qual feroce Leon d'acute branche
Frà cadaueri essengui
O frà nemiche fiere in fatti & opre,

Ch'al-

Ch' altre sbrana, altre fuga et altre atterra
E ruggendo minaccia s' non ferisce
Con l'infiammate luci)
Precorrendo al mio passo
Piu snello, e piu veloce entra nel' antro,
E si trahendo à morte i fier Leoni
A merauiglia, e le nefande Harpie,
Fatto aperto, e patente il chiuso varco,
Seco ne porta (oime) sì cara preda,
E liberata la possede, e gode.

F. *E sei per questo, e non per altro in pena?*
Per vn sogno fallace,
Ch' adduce hor vana guerra, hor vana pace?
O da fumosi cibi,
O dal liquor di Bacco cagionato,
O da melanconia, che sempre affligе?

E. *Non dir cosi, che ben souente i Dei*
Ci soglion far palesi i nostri influssi
Per visioni, com' è questa, in sogno.

F. *Sì quando eran piu puri i nostri cori,*
E purgate le menti i Dei pietosi
Quasi habitando in bel soggiorno in quelle,
Soleanci palesar qualche secreti;
Ma dache le teniam fosche, e sepolte
In vani affetti, in vane cure humane,
Non ci scuopron dormendo altro che sogni,
Altro che scherzi, altro che 'nganni e fole.
Com' è credibil poi, ch' un vil Bifolco
(Mira che vai narrando) ottener possa
La piu pregiata Ninfa del' Arcadia?
Vn giouanetto vile a scorno, & onta
Di tanti Heroi quà giù degni, e potenti

Posse derà preda celeste, e sacra?
E. *E'uer, se col douer gisse la sorte*
Ma quel aspro dolor che piu m'inaspra
Non t'hò scuoperto anchora. F. segui dũque
E. *Scorto al Tempio d'amor l horrido speco,*
Al degno stmulacro
Del benigno Pianeta, e gran tonante
Scorgere mi parea
Vn colorito, e verdeggiante prato
Adorno di Narcisi, di viole,
Di gigli, di Hiacinti, d amaranti,
Oue canori augei col dolce canto
Saltellando tra fiori, hor'anzi, hor dietro
Fean risonar'à gara
Dolcissima e celeste melodia.
Iui con tutto ciò confuso, e mesto
Come notturno augel'al chiaro sole,
E quasi fuor del mondo, e di me stesso
Mal mio grado i sedea (sì m'era à schifo
Il lieto stato, e m aggr idiua'l mesto)
Quando per consolarmi il sommo Gioue
Col suo benigno aspetto m'appresenta
Vna leggiadra Ninfa, in questo solo
Ad Ardena diforme
Che m abbraccio pietosa, mà nel resto
O'pari era in belià, o la vincea;
Pur non raffigurai qual donna fosse,
Dal souerchio dolor forse adombrato,
Ben mi parea che'l suo benche diuino,
E angelico sembiante m'arrecasse
Tanta e tal pena (guarda
strarietà d'amore) che mai sat io

Non

Non mi vedea d'odiarla.
Placato al fin i la possedo, e godo,
E questo è quel, che piu m'inaspra'l core.
F. *Vie piu chiaro che'l sol si vede, e scuopre*
Se sia di false larue ombra ò fantasma
Questa che stimi vision del cielo,
O se pur è verace visione,
Per te è la piu felice, che mai fosse
Siedi in vn verde, e dilettevol prato
Frà canori augelletti, e'n tanta gioia
Per renderti piu pago il pio Giove
T'offre vna Ninfa in dono, e tu ne piangi
Com'interpreti dunque questi sogni?
E. *Che si goderà d'Ardena altro Pastore,*
F. *Chi ti fà creder questo?*
E. *Quel prode giouanetto*
Che snello ardito e franco entrar'io vidi
Nel atro speco à liberarla, lasso,
Che le fiamme i dirupi, e gl'altri bruti,
Custodi eletti al periglioso passo
Ne dan pur troppo segni, e segni espressi,
Quasi mostrando esser prescritto in cielo,
Che nel sentier, ch'al suo bel Nume varca
A'me'nfelice venga chiuso il passo,
E che piu mi conuenga ignota donna,
Men degna, men sagace, e assai men bella;
E di ciò, per piu doglia, m'assicura
Quell incognita Ninfa
Presentata da Giove, che di sdegno
E d'odio ardente il cor m'accese & arse.
F. *Perche creder non dei piu tosto (e meglio*
Fora per certo il dubbio sogno esposto)

Che

Che sia quel giouanetto vn diuo Nume
Mandatoti dal ciel come Campione
A liberar', e conquistar la Ninfa
Per sartene poi dono? ilche m'accerta
Ciò che vedesti dal altar di Gioue,
Doue tra fior ridenti
Ti fà cortese don d'una sua Ninfa.
Quel! odio pti, ch'ella t'accende, è vano,
Mentre placato la possedi, e godi,
E ne la vision forse'l cagiona
Qualche spetie d'insogno ò di fantasma.

F. *Vorrei poter prestar piu larga fede*
A tai concetti tuoi, che certo han forza
D'assicurar un timoroso core;
Ma quel primo timor, ch'ogn'hor m'assale,
E che mi turba i moti de la mente,
Rende incredula l'alma a uiua forza,
Et à noui sospetti il sentier m'apre.

F. *Col cangiar stato cangiasi fortuna;*
Onde trà questi boschi ò'n caccie, ò'n fiumi
O'n altri giochi boscarecci intento
Potrai scacciar quel duol, che si t'aggraua.

E. *Andiamo e prego Gioue, Amore, e Pane,*
Che i miei desir, gl'augu ij tuoi secondi,
Ouani almen sortisca questi sogni.

F. *Và ch'io ti seguo. E.o cieli. F.egli sparisce*
Come fanciul piangendo, e lagrimando.

SCENA II.

Foresto solo.

F. *Ma vanne pur. uattene pur', ò folle*
Nõ men ch'amãte, ond io sciogliẽdo'l freno
Di lusingheuol'arte à questa lingua,
Scuopral'occulta gioia e goda aperto
Di tua semplicità, mentre ricorri
Per aiuto, e consiglio à un tuo riuale,
Ne pur t'auuedi d'un sì soll'errore.
Felice il giorno, che'n Arcadia venni,
E che celando quell'ardente fiamma
Che mi struggea, e strugge
De la beltà d'Ardena
Finsi d'amar' Aglaura sua compagna,
Ond'ogn'altro riual venni gabbando,
Scuoprendo i suoi pensier, celando i miei.
O come, ò come ò quanto
Godo d'hauerti vdito.
Nel tenebroso speco
Vero albergo d'Amor, albergo infausto,
Godrà d'Ardena in breue altro Pastore,
Se à tanta vision si può dar fede;
Hor chi (mia mala sorte) m'assicura,
O mi priua di spene
Di non poter gioir di lei, amando,
Seruendo, e meritando
A par d'ogni pastor di queste selue?

(Che'l

Su'l tramontar del sol questo mio sole
(Che'l sol pur vince, tramontando quelli,
E questi sempre illuminando i boschi)
Deue cacciar al corso vna ceruetta
Con altre Ninfe senza veltri al piano;
Se non m'inganna Elisa sua Nutrice,
A cui donai stamane
(E fu gradito'l dono) vn bel monile,
A fine d'allettarla, e di disporla
Qual fida messagiera à darmi aita;
Et è posto per premio vn'aureo velo
A cui piu snella, precorrendo l'altre
Nel corso, auanza la fugace fiera,
O col dardo l atterra, e alfin l'ancide.
Vorrò trouarmi anch io à questa festa,
E à si gradita vista, che se à caso
Ardena, che non cede ad Atalanta
Nel corso, d'ungandosi dal'altre
Ninfe, nel folto bosco si perdesse,
O ch'io potessi trarmela in disparte
A fauellar d'amor', à scherzar meco,
Cacciata esser potrebbe, altri cacciando,
E forse colta, e mia ventura al fine.
Buon per me, che, da lato ancho le tolgo
Quel suo campion, quel suo pastor si caro,
S'ei mi serua la fè, che me n'hà dato,
E me la seruerà, poi che non l'ama.
Non vò piu perder tempo se ben Phebo
Non tuffa anchor ne l'onde i caldi rai.

SCENA III.

Elisa Nutrice. Ardena.

Grãde dunque è l'ardir grãde l'errore
Grãde l'affetto (o Ninfa) e sol fia poco
Il materno timor, poca la speme,
Che vano, e crudo amor t'infonde e toglie?
Ch'io vi consenta mai, ch'io ti soccorra
Non soffri il ciel già mai, anzi la terra
M'inghiotti hor'hor, tu dunque destinata
Di saggio genitor, da largo fato
A piu felici, e fortunate nozze,
Vorrai (misera te) consentir tanto
Altraviato senso, al cieco affetto,
A quest'hor di signor fatto Tiranno,
Et Idolo d'inganni nel tuo seno,
Ch'oserai darti à vil pastor in preda?
Et io sarei ministra di tal opra?
A. *(Madre) i non posso piu, se mi vuoi viua*
(Madre) non mi negar pietosa aita.
Deh soccorrimi tu, ne le cui braccia
Gia ritrouai riposo e vita, e cibo.
El. *Dunque chi ti diè vita*
Hor ti doura dar morte?
E morta al'alma per dar vita al corpo?
(Ah qui resti l'offesa, e'l ciel non t'oda.
Deh doue è l'honestà? deh, come osservi
(Obediente figlia)

L'ama-

L'amabil genitrice, e saggia Maga,
Che vede ne le stelle
Le future tue nozze, e'l reggio sposo?
A. Nel giusto l'osseruai così l'osseruo,
Ne dal honesto il mio desir si slega.
El. Honesto esser non può seguendo amore;
Che con l'honesto amor rado fè lega.
A. Seguo ragion, se seguo i dritti nostri,
L'natia libertà, la natia pace,
E se seguo ragion, seguo l'honesto
El. O quanti n'ingannò quanti n'inganna
In qual si voglia stato, ordine, e legge
Quest'alma libertà quest'alma pace.
(Ahi) che sotto sì bello, e caro nome
(Credi l'à cui l'esperienza insegna)
Piu dura seruitù piu cruda guerra
Furtiuamente, e non di rado serpe,
E là doue talhora piu lusinga
Alletta, e placa, piu guerreggia alfine,
Pugna, e trauaglia, e come lampo s'erge
A le conteste trame, al ferro, al foco;
L'essempio di Montan pur troppo è chiaro.
A. Hor non e quel, ch'à punto i dico? mentre
Per sol uso (ò Nutrice) e per inganno
Vien l'huom ad vsurparsi questo impero
Sul sesso feminil leggiadro e bello,
Dolcemente allettando i nostri cori
Per oscurar ogni bel fregio in donna,
Col sottoporla al opere seruili.
S'al insidiator del'altrui pace
E douuta la pena non si neghi
Pietà, non che perdono al' innocente,

El. In

El. Inganno per salute, è dolce inganno,
E seruitù per libertà, piu dolce.
A. Ci torrà l huom quel don che'l ciel ci diede
Quel don, ch'ancho trà fiere è l piu gradito
E sarà giusto se n'haurà lode merto,
Honori fregi, e vanti se noi donzelle
Carche di mill offese, e di mill'onte
Viurem neglette, e schiaue,
Di dura seruitù ne i stretti lacci?
Ne s'egli osò legarci, oserem scorci?
Et (io per fauellar del proprio duolo)
Qui sempre mi vedrò frà gente dura,
Come colomba frà rapaci artigli?
Ne mai vendicarò cotante offese
Libera almeno, e sciolta
Nel celebrar mie nozze?
Forse à me muacheranno ameni campi
Ne l'una e l'altra Hesperia, v'gode, e pasce
Fecondi armenti, e gregge il gran mio frate
Se lascierò gl' Arcadi? hor tanto incolti,
Ch'horride tane son di lupi, e fiere.
El. Offesa che non men del suo fattore.
O piu l vindice offenda, è doppia offesa,
Pazza ostinata, e disperata impresa.
A. Deh mia Nutrice amata) che se vn quare
Prouassi in questa età canuta, e stanca
De l'amorossi assalti i vary colpi,
Si come ti prouasti giouanetta,
Giuste forse sarian le mie querele.
Veder tant'altre Ninfe già compagne,
In suoni, in danze in canti,
E'n grembo a i loro fidi, e cari sposi,

Vede-

Da giusto sdegno sradicata alfine?
Se già tt'a scorsi sono tanti lustri.
Tanti, e tãt'anni, e del fier Mostro à fronte
N'osa, ne può durar'alcun mortale
Per valoroso, e forte, ch'ei si sia?
El Non possa, sù; non possa, anzi s'annulli
A fronte del'altiero
Ogni valor', & ogni spirto humano,
Hor non potrà vn diuino,
Forse'l celeste Choro
Flagello, e morte alfine de superbi,
Atterar non potrà si brutto Mostro,
Ch'osa agguagliarsi, anzi anteporsi ai Dei,
Forse'l folgor di Gioue
Che del fiero Tifeo, del fier Titano,
E de giganti al temerario ardire
Diede condegna pena, e morte, e tomba;
Forse del biondo Dio l'ardente carro
Cò i veloci destrier, del Rè de venti
Forse'l furor'e l'arme del gran Marte,
Che fero mille proue, e altrettant'opre
Non fien'assai bastanti à trar di vita
Vn solo, iniquo, abominevol Mostro;
Onde là sù nel ciel frà l'altre stelle
Celeste sposa, à diuin sposo à canto,
Habbi seggio immortale, e rendi pago
L'alto desir del Mago.
A. Dunque per conquistar cosa terrena,
Caduca, e vile, scenderà dal cielo
L'altitonante Gioue, ò'l fero Marte?
Od altro diuin Nume? o vani oggetti,
O vani oggetti, e frali,

Anzi debbo stimar, che'l Genitore
Non m'habbia ad altro fine sottoposta
A tanto fera inusitata legge,
Che per serbarmi seruain casto manto
Et aggrandir di me l'inutil Choro
Di questa casta cacciatrice Dea,
Già del caro germano(oime)conuerso
In quell' horribil forma di seluaggio
Vituperso, cagion, rouina, e morte
El. Non accusar'i Dei che giusti eterni,
Quai Dei opran da Dei: acusar puoi
La nostra humanità caduca, evaga,
Che sprona la Giustitia, e poi sen lagna
A. Per rimembrar'i nostri antichi guai,
Isfugando la lingua'l miser core;
Già non incolpo i Dei, ne'l caro Padre
Che lagnar non sen può figlia ben nata
Senza nome d'infida, ingrata, e cruda,
Mentr'egli intento al custodir le gregge
Qual buon pastor', e al venerar'i Dei,
Mostrossi almo, e diuino in mortal velo, (lo.
Mago al mõdo, à me Padre, e seruo al Cie-
El. Onde dunque ti lagni? ond'auien dunque
Che pur aspiri ad immature nozze
Contra'l Ciel, contra'l Padre?
A. Non contra'l ciel, nõ contra'l Padre (Elisa)
Anzi col cielo, anzi col Padre. El. figlia,
Che sepliceta, e rozza hor nomar posso,
Com'è possibil questo? e s'pur vero
(Beatissima te, beate noi)
Come t'affligi (oime?) come ne piagni,
Se però non ne piangi di dolcezza?

A. Si

A. Sì dolente cagion non si potrei
Vnqua ridir sanza singhozzi; e pianti
Ne senza gran timor ch'altri non sappia
Frenar la seminil garrula lingua,
El. Di madre amante forse
Amante figlia temet
A. In altri à gran ragion temer potrei
Quel ch'i temo in me stessa,
E che vorrei in vn'eterno sonno
Poter celar ne le Cimmerie grotte,
O con eterno oblio tuffarlo in Lethe.
Pur'odi, e vedi (mentre mesta lingua
D'alto comincia, oue la spinge il duolo)
Quant'empia sorte à lagrimar m'inuita.
Ma veggio venir gente. El. passiam'oltre,
Verso la fonte, oue posar potremo
Assise al'ombra, e trarci anco la sete.

SCENA IIII.

Giacinto, Clori, Filli.

G. Questi l'edificio alto, e superbo
Il trionfante albergo il somo acquisto
L'antro ignoto, & ameno à meraviglia?
C. Ne capei d'or di Filli
Ne la fronte fiorita, e nel bel volto,

Non più cieco ò pastor, contempla, e mira
Vn florid' Erimanto, e bella caccia
Da mill' amanti cacciatori ordita;
Ne la tua ferità mira vna fera;
Che l'amatoriami odi Cupido;
Spegni l'ardente sete al suo bel fonte
Con Bacco & Himeneo.
Dolce speco amoroso (alhor dirai)
E la mia bella Filli, e la fer'io.
Ma veltro da qui'nnanzi esser desio.

G. *Speco, ò stalla, che sia questa tua Ninfa,*
Tolga'l ciel ch'i sia mai la bestia, ò'l veltro
Da gir fiutando l'amorosa traccia,
O solenne perfidia ò raro inganno.

F. *Crudel', e crudelissimo Pastore;*
Se d humana pietà d humano affetto
Sol un minimo raggio in te splendesse,
Come (à spiegarti il vero, e poi ten vanta:
Magro, ti sipido vanto,
Ch'al huom è scorno se à la donna è fregio?
Vn non so che di gratia e d'ornamento,
Che (suo merto non già) cieca Natura
A la cieca t'infonde nel bel volto
Col pio medicamento
D'amare di prigiare, e di seguire
Ciò ch'odo sprezzi e fuggi;
Quel nome d'inhuman porresti in bando,
Ch hor per tua crudeltà ti vien recato.

C *Vaga Ninfa, gentil sacrata al cielo,*
Preda de diui Numi, anzi vittrice
(Che pur legò Siringa'l gran Dio Pane)
La douuta mercè ti chiedo humile,

E quasi Idolo suo t'adora in terra,
E tu crudel non men, ch'aspido sorda
A i magici sussurri,
Chiudi ad arte l'orecchio à i preghi suoi?
Ou'apparasti sì proterua mente
E ferità sì barbara & hirtana?
G. In fatti, chi desia belle parole
Teste qual'aureo velo, e ben fregiate
D'accenti graui, e di leggiadri gesti,
Oda lasciua donna innamorata.
F Frà boscharecce, e rozze vilanelle,
Ch'altro non han di bel, che munger capre,
E solo auezze à custodir gl'armenti,
In gran miseria mena la tua vita.
Hor (mercè di chi t'ama)
Puoi agguagliar quà giù li Dei del cielo,
E da sì foschi nembi,
E tenebrose panne
Ti lasci adombrar gl'occhi, e l'intelletto
Che sprezzi (ò pazzarel) i ricchi alberghi
Per appigliarti à pouere Capanne?
G. Gl'è ver, che'n pouertà, frà rozza gente
Misera meno, e faticosa vita,
Nol niego già; mà tale è la dolcezza,
Che d'un pouero stato i cauo ò Ninfe
Che ne d'Achil'à la famosa tomba,
Ne à la gran copia d'or che'l Tago sparge,
Ne à scettri, ne à corone non inuidio.
I libero d'amor, sciolto da cure,
D'una sol greggia al dilettuol carco,
Godo di pouertà soaui frutti;
Hora frà suoni pastorali, e canti

Di pure villanelle, e pure danze
Hor'all'ombra soaue
Di quercie, pini, e faggi
Con la fida sampogna;
Hor, se satio del suon, vago del canto
Al lieto sussurrar d'augei canori,
O se stanco di questi, al sonno in preda,
Al dolce mormorar di limpid'acque,
Ristoro il corpo affaticato, e stanco.
E cacciando talhor per queste selue,
Hor d'un timido lepre, hor d'un bel cerue
A la traccia co i veltri, ò colto al laccio
E d'altra cacciaggioni, e seluaggiumi
(Felicissime prede, e puri acquisti)
Il mio Tugurio pouerello adorno.
Ancho talhor con la dolc'esca all'hamo
Di questo in quello stagno, ò fiume, ò lago
(O'ncomparabil requie, e vera gioia)
Vò tacito ingannando il pesce incauto;
Di colle in colle pasturar la greggia
Con la mia cornamusa, e la sampogna:
Serbarla intrata da rapaci lupi,
Col fido veltro; abbeuerarla, e poi
Condurla nel ouile:
Iui munger le poppe
Pregne di latte. e con la propria bocca
Succiarne à poco à poco,
Senza timor'alcuno
Di tosco, ò di veleno
Formar riccotte, e cascij à mio bel'agio,
Et al tempo preciso
Tagliar l'onusto spoglie.

De la lana cadente, e rapportarla
Col cascio d'anno in anno al mio [illegible]
(O puri e cari cibi, ò ricche spoglie)
Potar le viti, & innestar le piante
Ben coltiuar', e fecondar le terre
E di semenze ornarle,
Per coglier poi di sì gradite cure
L'amato frutto alhor, che la gra[illegible]
Di stagion'in stagione ce l'apporta,
Son questi tali i miei pensier piu g[illegible]
L'opre piu faticose, e i studij urgen ti
V'sempre (anchorche nato
Sotto pouera Stella e d'altrui seruo
Pago gioisco, e godo,
E se ne gode'l cor, la man ne applaudo.
E voi infidiose de miei gusti
Con le vostre amorose, e vane ciancie
Troncar potreste l'aggradito stame
Di sì beata, e ben'ordita tela?
Sol per seguir d'Amor l'ardente face?
D'amor'amaro, come donna danno?

F. Odi, che gran bestemmia
Contrà l'inuitto, e pargoletto arciero
(Nume del cielo) e contra
Il nostro feminil pregiabil sesso.

C. Chiami dunque (ò Pastore
Non men priuo d'amor, che d'intelletto)
Del Nettar, del'Ambrosia amara l'esca.
Dunque'nfidiator de gusti hor chiami
Chi (sua gratia, tuo fallo, e comun gusto)
A piu perfettion tenta d'unirti
Col allettarti amante

Del gran Padre Himeneo al dolce frutto?
Frutto tal, ch'ancho'l pesce, ancho le fere,
L'istesse pietre anchor nel'esser loro
Non l'ignorano punto;
Che senza vnion (folle) e senza amore
Non è cosa creata, ò vuoi tu solo
D'un sasso esser piu sasso,
D'una fera piu fero,
E d'un ghiaccio piu ghiaccio
Di scorde à tutto'l Mondo e à te nemico.
F. Perche (si come t'armi; abenche in vano,
Contra l'inuitto amore;
Che spero ancho vederti vn nouo Apollo
Tanto carco d'ardor, di pene, e guai,
Quãt'hor d'ardir, di ghiaccio e d'arrogan
Io vece del cacciare non ti narri za)
Il seguitar la traccia del amata.
E'n vece del pescar di stagno, in stagno,
Il venir padre di felice prole,
Preda certo piu degna?
E'n vece del garrir de gl'augelletti,
L'udir intorno intorno i cari parti
Chiamarti padre, e farti mille vezzi?
Questi sono i sussurri i suoni, i canti,
Questi del'onde il mormorio soaue,
E'l vero ristorar le stanche membra
Non stà fiere seluagge, e rozzi armenti,
Ma trà le braccia de l'amata sposa.
G. Tali (vezzose Ninfe) attenti, & arti
Haurebber forza certo, e largo campo
In qualche molle innamorato petto;
Mà'a me, che sò quai sian d'amor le frodi
L'astutia

L'astutia feminil, l'arte, e l'inganno,
Non ponno pur trouar picciol ricetto,
De l'ingustitie sue (empietà e vostre)
Chiara fè danno gl'innocenti sposi,
Ch'l letto marital tinser di sangue,
Mercè de l'empie figlie di Danao,
Il nostro buon. Quintan del'empia Ermila
Ati di Galatea, Leandro d'Hero,
E mill altri moderni, e antichi d'altri
Mille, e mille moderni, e antichi amori,
Che già'l buon Tirsi saggio vecchiarello
Mi dispiegò souente, onde m'appresse
Guidar l'adunco ferro, e formar solchi,
Per fuggir questo morbo, e infernal peste,
Questo cieco desio nomato amore,
Che sempre impiaga, e fiede, e mai nõ sana,
O per sanar'anside.

C. *Mal s, habbia'l tristo vecchio, che d'amore*
(Dal'età scemaresso scemo, e stolto)
T appresse cosi falsa, e ria dottrina.

F. *Vana è nostra fatica; lasciam (Clori)*
Si proteruo pastor di vita indegno,
Poiche sdegnando amor, sdegna la vita.

C. *Conuien, che l hora è tarda, per la caccia*
Da Ninf. preparata ne la selua
In honor di Ciprigna.

F. *Col raddoppiar'ipassi tentaremo*
Di giunger ancho in tempo.

C. *Non tar diam dunque piu F. tu crudel resta*
Con quella pace, che dispensi altrui.

SCENA V.

Giacinto solo.

G. DEh vè chi porta dardo, e cinge benda
Virginal di Diana, e cacciatrice,
E casta ad un si noma: ah gli è ben vero
Che tanto in viso angelico, e sereno
S'asconde animo fello, animo infame,
Quanto in difform'aspetto animo bello,
Animo casto, e pio Queste Circi
Volgono'l tergo à dispettosi passi.
Qual talhor suole il cacciator schernito
Dal fugace augellin, da snella fera.
Che giunta al laccio, colta, e presa ei stima,
E poi la vede in fuga volta al bosco.
Ah, ah, deh perche qui non sopragiunge
(Per far più saporite le mie risa)
Quel ponerel di Coridon, che ciecо
Nè suoi amori ammaliato, e schifo
Stima queste Sirene incantatrici
L'istessa, castità, l'istesso honore?
Deh, come ben vorrei beffarlo, e trarne
Hoggi diletto, e spasso
A dispiegarli l'amorose trame
Con si dolci sussurri a me contesto.
O come, ò come saggio, e come bene
L'alta temerità di questo sesso
Conobbe Tirsi mio, mentr'ei dicea

Hor ne la corna musa, hora nel canto
La gloria de la donna
E nel hauer'infinità d'amanti;
Ne le cose vetate è'l suo desso,
Di conceder negando e'l suo disegno,
Di farsi stimar casta, essendo infame,
Et impudica è lo suo studio, e l'arte,
Di seguir chi la fugge,
E fuggir chi la segue è'l suo destino;
D'appigliarsi à la cieca, e sempre al peggio
E'l suo perfido stile, e forse'l merto,
Ch'ogni simile suole
Desiar'il suo simile, e si come
Dal suo contrario nasce
L'odio, così l'amor dal suo parecchio
D'esser'alfin volubil'è leggiera
(Non già nel'esser perfida, & ingrata.
Che'n ciò mostra costanza) è sua Natura,
Il fido specchio, lo sgrauar le ciglia,
Di caduti capelli accolti e sparti
Armar'il capo disarmato, e nudo,
Impertar'in straz le laide membra,
Tinger di liscio'l volto, e d'oro il crine,
Volger l'lasciue carte, e come mastra
De le scholle d'Athene
Farne superba, e gloriosa mostra
A giouanetti amanti, incauti, infermi,
Son le conocchie, e i fusi e l'aspe, e gl'aghi,
Ch'hoggi'a donna à nostri danni adopra.
O saggio Tirsi ò veramente infido,
Micidiale proteruo e inutil sesso,
Cui solo è norma il non seruar mai norma

E sola meta il non seruar mai meta.
Così ritrosi, e schiui (ò mesti amanti)
Sapeste rifiutar d'occhio lasciuo
I simulati inuiti in dolci sguardi,
E sù la grauità sù l'honor vostro
Restar talhor, ne gir sempre vagando
Con tanta indegnità trà feste, e Tempi,
Per cortegiar & adorar l'amata,
Ne la notte agghiacciarui à le sue stanze
Con musici stromenti,
Ne'l giorno vaneggiando arder'in calle
Con sguardi, con sospiri, e con messaggi,
Dè proprij guai colpeuoli, e ministri,
Ne vi mostrar così furenti, & arsi
Di beltà dolce al guardo, amara al tatto,
Ne men narrar quegli amorosi ardori,
Che per vostra viltà solo soffrite,
Come non piu superba, altiera, e dura.
Ma humilla donna o supplicheuol serua
Vi chiederia pietà: vdrianssi alhora
Del sesso femineil nostro nemico
Gl'amorosi sospiri, e le querele,
Ne donna alcuna piu si daria vanto
D'esser'imperiosa, ò vincitrice.
De vostri molli effeminati cori:
Anchora voi godreste de suoi guai,
Si come hor io ne godo e di voi beffo.
Ma mentre altri s'infiama, altri s'agghiac (cia
E chi seruo d'amore, e chi di sdegno
Torna fugge, e ritorna al giogo antico,
Lascia pur, ch'a bel agio i'mi ritiri
Ne'l pouer mio tugurio, à far l'amore

Con vna gentilissima ricotta,
Che stà mane formai di puro latte.

SCENA VI.

Elila Nutrice Ardena.

El. HOr nõ si vede alcun? nulla piu s'ode
Già tace'l Rosigniuol tacciono i ven (ti
Ogni cosa t'atride, (ti
E col silentio à fauellar t'inuita. (ga
Qui dunque (meglio assai ch'altroue) sfuo
(Mesta Ninfa) il tuo duolo, e lieta attendi
Da vecchia esperta, e fida vtil consiglio.
A Quando Montan (quel cacciator'infido,
Che pria fù di Diana, e poi schernilla)
Si trasse in questi hor sfortunati lidi.
Con noue reti, e lacci, e fisc?: é veltri.
Per cacciar (com'ei finse) auggelli, e fere,
Ma cacciando inuolaua armenti e gregge;
Tu sai (se ti rimembra) che'n que tempi
Sotto angelica forma, alma e celeste,
Con vago, e dolce canto di Sirena
Quest'iniquo allettò Pastori e Ninfe
A sprezzar Cinthia à segnitar Ciprigna,
Sol per goderse anch'egli la sua Prisca,
E farsi al mondo celebre e famoso.
Onde talmente il ciel ver noi sdegnossi

Con

Con prodigi di sangue, e di comete,
Che Marte sempre poi ci tenne in guerra;
E'l vago Atlante di Montan seguace,
Spregiator di Diana, e del suo choro,
Fù trasformato in spauenteuol Mostro.
El. Ne la viua memoria i ciò ben serbo.
A. Così, come tu sai dal buon mio Padre
Esperto Mago nel gran Regno Perso
Venne scnoperto, e conosciuto questo
Nouo Acam, nouo Antolio, e nouo Cacco
Che ne gl'antri trahea le prede, e i furti:
E subito vdir fco timpani, e squille
Ouunque e i tien dominio, ouili, e campi,
Et al grido fuggite, ò la, fuggite,
O discacciate'l lupo da le gregge,
Che sotto manto vien di puro agnello,
Tutti i buoni Pastori insieme vnio
Per discacciar Montano, e i suoi seguaci
Fuor del Arcadia, e fuor di questa luce.
Il fellon che qual serpe desto intende,
Per piu spedita via da fido messo,
L'editto, e l'apparecchio, e seda suoi
Fuor che da pochi abbandonato vee,
Furtiuamente per suo scampo accorre
Entro d'alcuni nostri campi, cinti
D'acque, e di fossi intorno e di ripari.
D'iui con vanghe, rastri, e fiomb pugna
Ange, e suena i Bifolchi, e i Pastor nostri
Ch'accoreano iui à castigar l'infido;
Ma che dic io à castigar? se'ntenti
A predar, à rapir (ecco i castighi)
Ad irritarsi contra huomini, e Dei

Finser

Finser quasi le pugne i ornar Bellona
Di pacifica toga, e poser Marte
Trà li scherzi di Venere, e di Bacco,
Che piu fier Mostro apparue e non curarò
L'hauer d'alta vittoria i veri honori,
Piu anzi i vinti fur che i vincitori.
El. Giusto mostrossi il ciel: chi nutre'l morbo
Quando lo può sanar, degn'è ch'ammorbe.
A. Quindi tanto à Montan fortuna arrise,
E tanto col'ardir sue forze accrebbe,
Che dai piccoli suoi sprezzati lidi
Là per l'ampio Ocean distese, e sparse,
In caui legni di guerrieri armati
Pare a di minacciar'al ciel rouina,
Et d'impor legge, e meta e freno, e giogo
A terre, à fiumi, à mari, à cieli, à mondi:
Onde per rintuzzar'il gran mio Padre
Si pazzo ardir, e temerario fasto,
Scelto vn gran Duce in cacciar lupi esperto
Con Pastori e Bifolchi, à luote auezzi,
Ai liti di Montan ratto l'inuia,
Per l'alto mar con tante moli, e legni,
Che l'Ocean sembraua vna Foresta;
M'ahime, che qual apparue, tal diuenne;
Da che la bella, e sfortunata schiera
Dopo horribil procella il mar solcando,
Di nouo al'apparir del celest'arco,
E di mostri marini, e di prodigi,
Al folgorar di tenebrosi lampi,
Al iterato saettar di Gioue,
Et al soffiar d'impetuosi venti,
Da piu fera tempesta rimpercossa,

Trà

Trà le nemiche ſponde à cader venne,
E cadde (oime) dou' attendea riſtoro
Da farſi piu ſuperba e piu tremenda,
E trionfar del perfido Montano,
Che già per gran terror depoſto il faſto,
Reſo humil, e tremante al ſuon de l'arme,
Come l'augel, ch'al ventilar del'ali
ci ſente dietro l'Aquila rapace,
Ci ſpedi piu meſſagi per la Pace.

El. I miſteri i ſecreti al ciel ſol piani,
Sono ſecreti à noi. i'pur sò tanto,
(E non m'inganno) che ſouente Gione
Caſtiga con nemici i ſuoi nemici.

A. Comunque ſia, però l'altiera pompa
Senz'alcun refrigerio, ſenz'aita,
E piu da ſuoi, che da nemici offeſa
Trà la grã maſſa l gran naufragio, e'l poco
Ordine, e l'alta ambition de Duci:
Quaſi, che contra congiurati haueſſe
Marte, Vulcan, Nettunno, Arte, e Natura
Coſi d'arbori rotti, d'arſe antenne,
E di ſdruſciti legni, ardenti, e ſparti
Fù l'ondoſo Ocean ſpumante, e quaſi
Da la ſuperbia altrui fatto ſuperbo,
Vn'horrida foreſta, v fulminando
Alberi, e piante ſpezza il gran Tonante,
D'inſepolti cadaueri vn ſepolcro,
O lor ſepolcro fù prima che morte,
E di ſtrage, e d'horror'un viuo inferno,
V'l'infelice abbandonato ſtuolo
Parte preſo, part'arſo, e parte immerſo,
Parte anchor fuggitiuo, e parte errante,

Tutto

Tutto al fin rotto, e sfatto (o caso reo)
Si miserabilmente si perdeo.
El. Crudel' Ambition, corsier sfrenato,
Che precipiti alfin chi ti caualca,
Doue non spiegherai l'altiero uolo?
Doue non giugnerai, se giungi al cielo?
A, Ond' ecco, che di nouo il buon mio padre
Nouo apparecchio, e noua gente inuia
Sotto la fida scorta
Del più caro Pastor, che egli s'hauesse,
Ch'andò, vide, e pugnò contra Montano,
Ne vincitor, ne uinto alfin ui cadde,
Ma nel dar pace altrui il ciel pietoso
Lui diè pace, e riposo.
Vi fur di nouo altri Pastor, che tutti
Hueano grido d'industri, e ualorosi,
E tutti, ò vi perir', ò'n uan pugnare,
Ò'n vece d'espugnar, sol oppugnare.
L'empio rubello intanto al Ciel', e al mondo
Di natia libertà sotto'l pretesto,
(Cieco, che schiauo legasi per sciorsi)
Con le furie infernali in lega venne,
E cò i più fidi incantator d'Auerno,
E mosse alfin cò i lor sussurri, e carmi
(Odi forza d'incanti)
I più rapaci lupi del paese,
E gl'orsi più rabbiosi, e i più fier tori
A uenirgli in soccorso al maggior rischio.
E con questi pugnò uinse, e perdeo.
Ne perche giusta Parca al fin troncasse
Lo fracido suo stame,
Si sradicò già mai l'indegna pianta

De

De gl'empi, e piu peruersi suoi seguaci;
Ma come vecchia piaga, ch'anzi gode
Di nutrir'il suo mal che l'apri il ferro,
Sì ricouroſſi e crebbe à noſtri danni,
Conuertendo i ripari in sua Natura,
Che diuentaro alfin gl'ameni campi
(O'bruttezza ianudita!
D'animali, e di ladri atra ſpelunca,
Onde l'Arcadia s'ange, impruna, ingiunca.
El. Deh non rinouellar gl'Arcadi guai,
Queſta prima cagion, che le paſſate
Noſtre dolcezze addita, e'namariſce.
Deſta noui ſoſpir, perturba l'alma,
E rimembranza il rimembrar pauenta.
A. Ben doloroſi guai, veri flagelli,
E'nuſitati guai furo que primi,
Quando con gran t errore ſi piangea
Coſe ſacre, e profane ad vn confuſe,
Gente rubella al ciel, ſangue al ſuo ſangue
Figliuol'al padre e padre al figlio, frate
Al frate, coppia à coppia, cori à lingue,
Corpi ad alme, alme à Dei rubelle, e'nfide,
E la Diſcordia con la Frode in campo,
Ch'à quei la lingua armò, la deſtra à que-
E tutti contra'l cielo; ond'alhor fue (ſti i
Concorde la Diſcordia, vnendo inſieme
Tanti trà lor diuerſi ſuoi ſeguaci
A'gareggiar', e mouer guerra à i Dei,
Com'i Giganti à fabricar la Torre.
Tai fur (Madre, egli è ver) gl'Arcadi guai,
Veri, & eſtremi guai, ma nulla furo
Per la gran ſpeme di futura Pace.

Hor

Hor dal meſto principio al piu dolente
Mezzo ſiam giunte, e diſperat'è'l fine;
Poi che trà diſcendenti di Montano,
Parti iniqui non men, che iniquo il germe,
(S'i vuò goder'i miei graditi campi,
Vnir'inſieme'le ſmarrite gregge,
E riſtorar le deſolate terre)
Sono (miſera me) dal Mago eletta
A menar vita, in vece di vendetta,
Che traſcurata, e chiuſi (ò cieco affetto)
Gl'occhi al culto diuin per hauer pace,
Ch'altro ſi può ſperar, che guerra e pace?
O ſe ſi ſchiua'l ciel, ch'è pace vera,
Qual pace, ò qual concordia (oime) ſi ſpera
Se di cauſe ſeconde humane, e frali
S'appaga il miſer'huom', e oblia le prime
Che ſon di quelli appoggio, è fondamento,
Come non caderai (Arcdia mia)
In maggior precipitio, in maggior pena,
Qual machina fondata nel'arena?
El. *Conchiudi (Ninfa) homai; doglia maggiore*
Non ci recar con ſi dolente imago.
A. *Già quattro volte di mature ſpiche*
Cerere i campi riueſtiti hauea,
Et era la ſtagion che i trionfanti
Giochi ſolenni à Bacco alsi gradiua
Cò i nouĩ frutti ſuoi, pampani, e faci;
Quand io col piãto, e l lutto, incenſi, e preci
Rimembrando gl'altrui, e i proprij danni,
L'eſſequie celebraua al freddo corpo
Del caro Genitor; la cui bel'alma
(Memoria doloroſa)

El.O quali horride viſte ò quali ſtratij
Fur mai q̃ſti? A altri ſtratij, ed altri horori
Toſto ben uidi Ahime, che l Ombra amica
Moſtrommi nel gran ſpecchio de le ſtelle
(In cui riuerberando appareau tutte
Le noſtre attioni humane) que meſchini,
E miſeri mortali, imitatori
Del mal ſaggio Montano,
Ch'iui hauran dopo morte eterna uita
Trà le fiamme, e i tormenti ſe'l proteruo
Lor deſir nons'emmenda:
E vi raffigurai con piu ſtupore
(O, miſer chi s'effida in fronte humana)
Alcuni noſtri magni e rei paſtori
Ladri, infami, otioſi infidi, e vili,
Che uiſi d'innocenti han quì tra noi,
Nome di ualoroſi, e di fedeli,
In cuſtodir le noſtre gregge e Terre,
In guardarle da lupi, e ſcacciar ladri,
(Ah guardinle da ſe, ſcaccin ſe ſteſſi,
Se'l lupo, al lupo, o l ladro inſidia al ladro.
A queſt'orrida uiſta horrido ſtato,
E piu horrido prodigio, i' pur nol niego
Con cocenti ſoſpir per pietà piangi,
E già cadea di doglia tramortita,
Quando l'Ombra paterna
(Per concl iuder, Nutrice onde i mi legno)
Diſſemi in atto effettuoſo e pio,
O cara, ò degna figlia mia; tu ch'hai
Scritta non men nel cor, che ne la fronte
Generoſa pietà di cotant alme,
Se à lor ſalute, ſe à ſaluarle intendi,

Scuoti

Scuoti de la Tirannide infernale
(Che sola'l puoi) l'indegno giogo loro.
Come sola'l possio (riposi) inerme
Verginella, impotente? nol potero
(Soggiunsi) di guerrieri armati stuoli; (gua
Piaccia pur, piaccia al ciel, che ne sia de-
I sua serua, humil sì ma fiera à fieri;
E scorrer mi vedrai in vn momento
Le piu remote, e perigliose parti
De gl Hiperborei monti
De i superbi Riffei del piu gelato
Settentrion del cielo, e del Inferno;
Per far opra si degna, opra si grata
Non lascierò gia mai cosa intentata.
Mostrommi alhora in vn celeste raggio
Le tre gratie ridenti, che à me stessa
Fean scudo, e campo e inaueduta scorta,
E mi porser vn fior, i l'accettai;
E tanto fù leggiadro, e tanto bello,
Ch'ancho da indi in quà ne porto adorno
Hor'il seno, hor'il crine,
Che fior'è questo? (i chiesi) e la bell'Ombra
Hiacinto è'l rosso fior', in cui conuerso
Fù l'amato garzon dal biondo Apollo,
Questi ch'Arcadia colorando indora
Sarà tuo fido sposo,
Questi segui, quest'ama, e se lo sdegni,
Guai à gl'Arcadi, guai à te, che schiui
La comune salute, e al ciel contrasti,
Ch'à tanto ben t'elegge, e t'apparecchia
Piu trionfanti allori,
O (sotto i tre sa sè) guerre, e furori.

Tarma di questo fior (soggiunse poi)
O bell'alma guerriera,
Và, mira, placa premi a pugna, doma,
Che così vincerai gl' Arcadi mostri,
E sparue poi ver li celesti chiostri.
Ei lieto sparue, i mi rimasi in forse
Sul caro marmo col bel fior'in seno
Di cui fatto mi fù cortese dono.
El. *(Marauiglioso caso) e l'hai potuto*
Tener sì lungo tempo à me nascosto?
A me tua cara Madre, fida serua?
A. *Si come suole in placide nouelle*
Mostrarsi presta, e garrula la lingua
Cosi ne gl'infortunij tarda, e muta
Si dee mostrar'alhor, che'l tacer gioua,
Poiche tardo non giunge angusto caso,
Ne saggia mente dee si di leggiero
Riuelar què secreti
Che'n vision le discuoprirò i Dei
Perche fosser secreti, e non palesi.
El. *Ma donde alfin ti lagni? omai conchiudi,*
Che s'altro dir non sai (lodane'lcielo)
Degna cagion di pianto in te non veggio.
Vedesti (egli è ben uer) mesta vedesti
Gran stratij, ma fur stratij altrui non tuoi,
O fur tuoi per pietà, se li piangesti,
La cara Ombra paterna ancho godesti.
Se sogni & Ombre fur, com'Ombre, e sogni
Partiro alfin, tu rimanesti intatta.
A. *Partiro l'Ombre (è ver) ma non partiro*
Da me i dolori, e nel partir che fero
Troppa cagion di pianto mi lassaro,

Poiche

Poiche dairdi in quà, rimasi amante
Di si leggiadro fior Giacint'è'l fiore
(Madre tul sai) Giacinto pastorello,
Che con tanto ualor, e leggiadria
In feste in salti, in suoni, in canti, e'n tutto
Fuorche nel riamar garzon esperto
Pasce d'Ergasto un numeroso greggo.
Ardo questi seguendo, anchor che alberghi
In capricorno il Sol, e'n libra agghiaccio,
Et alhor piu che ne la mente uolgo
L'horribil uision, l'ardente seggio,
Il misero Montan, gl'empi seguaci,
E le presenti, e le futture stragi.
Seguo del ciel gl'alti misteri occulti,
Per l'Ombra messaggiera à me palesi;
Tento placar diuini, e humani sdegni,
Quelli con sacrifitij, e preghi a Gioue,
Questi con premij, spoglie, honori, e gradi;
Di quest'arme d amore armata, e cinta
Come può guerreggiar Donna guerreggio:
Tutto fò nulla fo. Sdegnano i Dei
Gl'impuri sacrifitij de pastori.
Che spoglian Tempi, altari, e simolacri;
Insuperbisce l'auido Bifolco
Trà le grandezze, in otio coua, e scherza,
E ambitioso à maggior fasto intento,
Sol di veder conuersi è tutto uago
Questi lidi in nou' Indie, e l'onde'n Tago.
Cosi (misera) soffro
Di tante colpe altrui l'indegne pene,
Ho cerco il mio Giacinto, il mio bel fiori,
La salute d'Arcadia, e l'alma Pace.

Qual

Qual l'amica Proserpina Theseo
In quest horrendo & doloroso inferno,
E m'è rubella ogn'alma e tu pur chiedi
La cagion del mio duolo? hor che più agogni
Se pietà seminando, empietà mieto?
Se per altri acquetar più m'inquieto?
Ahi Arcadia ahi Arcadia à te pur volgo
I miei primi sospir, e i primi pianti,
O cruda Maga, ò dispietata madre,
O te non men di lei cruda Nutrice,
Che chiudendo l orecchio à giusti preghi,
E negàndomi aita al ciel la nieghi,
El Mal si contende amore e mal si scuote.
D'un proteruo desir lo stabil mio mo,
Tira l'ostination del senso ingordo
Munito à forza e quasi immobil reso,
Ch'anco i sogni, e le fole, e l'ombre vane
Con lusinghe uol'ira
Adduce, e noua offesa in sua difesa:
Ond'io se ben'il Mago à te mi diede,
Anzi per dar, che per tor norma, ò figlia;
Che pur l'età mi ti fa Madre, e'l latte,
Che ti uersai, ne teneri tuoi giorni,
Rendomi vinta, e pronta messaggiera
Sol d'obedir: i hò cura, e non si tosto
Da questi lidi il rubicondo Phebo
Discenderà per luminar l'occaso,
Che troverò l pastore,
Ch'esporrò l'ambasciata,
E che qui lo uedrai prestì passi.
Hor ben m'aueggio [illegible] l'effetto,
Che tu mi poi, nel maggior mio uopo

Degnamente t'allacci, ò ſlegi il core
D'un verace d amor e forte nodo.
Vè dunque di trouar (cara Nutrice)
L'amato mio Paſtor da le cui nozze
I (Se à la uoce del ciel lece dar fede)
Naſcerà tanto ben à i miſti Arcadi,
E ti conſola in queſti, ò pur che s'opri,
Ch'i poſſa in qualche modo hoggi narrargli
Quel'acerbo dolor, che amandol ſoffro,
S'auerrà mai che l'inhuman mi nieghi
La douuta pietà, sfuogata almeno
I mi morrò contenta. El. Gia m'innito.

SCENA VII.

Ergaſto Ardena.

E. *AL dolce gorgheggiar de gl'augelletti,*
Al bel fiorir de l'herbe,
E al lieto germogliar di queſte piante,
Che pria dolenti, e quaſi aride e ſecche,
Et hor ſi liete, e verdeggianti io ſcorgo,
Hoggi la bella Ardena è quì comparſa,
Qual nuua, e vaga Aurora,
Che l'aura foſca, e l'atre nubi inalba,
Sgombrando de la notte il foſco manto
Per apportarne in roſe, e perle il giorno;
Che dal ſoaue tatto
Del ſuo gentil, e delicato piede,

Tal vigore pres'hanno,
E tal uirtù di festeggiar a gara,
Felici piante, e felicissim'herbe,
Che da Deità tanta (ond'io v'inuidio)
Calcate sete anzi eleuate in alto.
A. Come forse non è gioia maggiore
D'un cor'amante, timido & honesto,
Che l'eshalar l'ardor & isfogarsi
Con flebili querele à fido orecchio,
Cosi doglia maggior non è ne proue,
Che l'arder tutta dentro e à uiua forza
Chiuder la fiamma, e non osar (cuoprirla
Per stimolo d'honor, ò di rifiuto.
E. Merauiglia non è, s'hor non ui miro
Quali già vi mostraste al duro suono
De miei sospiri ardenti,
Per lei, beate voi, tutte gioite,
I sol'& à ragion piango, e sospiro;
Ch'à uoi piante à voi sassi, a uoi dirupi.
A uoi fere rapaci
La pia, e cruda Ardena
Con l'alta sua beltà, col lieto sguardo
Si dimostra pietosa,
A me col ciglio irato, empia e sdegnosa
A. Pur se d'amore veggonsi mai sempre
Merauiglie infinite in un momento,
E concordi di souente e piu tenaci
I desir piu discordi, e più fugaci,
Perche col tuo fauor'alato Dio,
Sperar non lece à me tua fida serua
Vn fortunato giorno;
E. Ma, non lunge è'l Aurora.

A O giorno hoggi per me ben trionfante,
O giorno almo beato e glorioso,
Se per opra d'elisa astuta vecchia,
Il neghittoso, e scempio pastorello
Cede al tuo Nume Amore,
All amoroso tuo possente Nume,
Che'n fiammar'i piu algenti hà per costume
F. Eccola à punto ò me felice, e'n tempo,
Che fauella, d'amor s'hò ben'intesa
L'angelica sua uoce;
E sola e sembra in uista,
Che gran pensier l'ingombre,
Fer se pensier d'amore o veramente
Commoda occosion'à miei desiri
Da chiederle mercede.
A. Ecco'l codardo il lagrimoso amante
Che sempre con sue meste, e uane uoci
Vien'à turbar mia mente.
F. Vnic ardor de cori Idolo mio,
Idolo vero, e mio celeste Nume,
Mio simulacro, e Tempio,
Principio mezzo, e fin d ogni mio bene.
A. Altro non mi mancaua ma per certo
Farrò che gli dorrà d'esserui giunto.
E. l'Idolatra, e mal colto de i Dei;
Poiche adorando te mio sol oggetto,
Tributo quà piu deuoti ardenti preghi,
E quà degni holocausti à lor douuti,
Supplice, e uago qual farfalla, il lume
De tuoi bei cchi sfauillanti aggiro,
Per struggermi di gioia ò di dolore,
Se dibita pietà, mi si contende,

O se col moderar l'alte tue gioie
Non men che i fieri sdegni,
Non tronchi prima ò non raffreni il corso
Al mio desir ardente
In sì precipitoso estremo calle,
A. Pastor; i non vò dir gl'alti demerti,
Ne la temerità, ch ascondi e cuopri
Sotto mentito aspetto in fiel il suono,
Per non mostrarmi ò nel castigo troppo
Crudele, ò nel perdon troppo pietosa;
Sapendo, villan rio, che si grand'onta,
Si temerario ardir, e si gran fallo
D'osar tender insidie à casta Ninfa,
Farebbe parer lieue ogni gran pena
Per barbara che fosse trà mortali,
E che per guidardon de tuoi misfatti
Tis imporrebbe ogni più fero stratio
De l'alme al ciel nemiche, in foco ardenti
Nel'infernal', e tenebroso centro.
F. Se merta pena tal'un fido amante
Per guiderdon di tropp'amor per fallo
Di membrar altri, e d'obliar se stesso.
E se le colpe sue pur fregi tuoi,
Osi nomar misfatti
Degni d'ogni empietà, di niun perdono,
E godi di punir seuera ultrice,
Per colpeuole e reo vn'innocente,
Eccoti, empia Megera
Eccoti'l petto, tranne, l'alma, e'l core,
Tel'offro ignudo incrudelisci, e satia
Con l'holocausto rio di carne humana
L'empia tua uoglia, e l'empio mio destino.

A. Non soffre la comune, e natia legge,
Che s'habbia à punir le nostre humane,
E di fragili à colpe amorose;
Basta la sola pena che si soffre
Non uedersi abborito dal'amato.
Per questa strada di giustitia anch'io
Darò condegno premio, e giusto fine
Al tuo nefando ardire al finto affetto,
E vò che uiui acciò uiuendo à schiuo
In uita habbi à prouar non una sola,
Ma mille morti al giorno in uari modi,
E fin che tu non lasci quest'impresa,
Altri per mio trionfo, e per tuo scorno
Ti mostri à dito per l'Arcadia, e dica,
Questi non riamate in uan s'spira,
E come un bambo piange e si martira.
Hor uà felice và che ti hai à punto
La douuta mercè presuntuoso.

E O che strani argomenti ò che disegni,
O che bella mercè perfida Ninfa;
(Ai) donna altiera e ria, donna proterua
Del'empietate e crudeltate istessa
Assai pin cruda & empia,
Come ti soffre il core
Di giorno non ti dico.
Poiche al cielo à Natura e ad amor piacque
Di por nel tuo bel sen la gioia, e'l riso,
E sì nel'ampia fronte
Le gratie le bellà le rose, e i fiori
Anchorche del orgoglio
A tuo danno à mio duol'e ad onta al cielo
Mal'usando i suoi danni,

Ti sia tolto del bel la maggior parte
Di stratiar ti dic'io
Come ti soffre il core
Con tanti, e noui stratij
Chi te se ardento adora?
E d'oppugnar cui espugnato s'offre
Qual sanguinosa uittima al tuo Nume
Forse dal fiero e trionfante orgoglio
Di questa tua bellezza insuperbita
L'armi di crudeltate?
O pur dal fiero sdegno in te prodotto
Per riuederti amante
Vn ponero pastor di bassa stirpe?
Ma comunque si sia se pur nemica
Da questi sdegni à la uendetta aspiri,
Qual uendetta maggior uuoi tu di morte?
Morre dunque ti chiedo e me la nieghi,
Vita non mi concedi ò duri estremi,
Ma d una mi sottrai à mille morti,
Per far l'hor uiuo hor morto
I uiua in morte e mora in uita eterna,
O barbara empietà non mai piu udita
Negar la morte altrui, negar la uita.
M'(ahime) se per sformarti, igorda Harpia
Solo morte chiedendo i sen t'offersi
E tal desio di uendetta t'arse,
Qual fora il tuo furor, la pena mia
Se ti chiedeuo uita, ani uita ahi morte
Ma uiuine pur lieta e vanne altiera
Come piu ti diletta, horrido mostro,
Non difforme al germano
Sotto angelico uolto,

Che s'è giustitia in Cielo
Com'ingiustia in Terra, ancora spero
Di uederne quà giù giusta uendetta,
E di vederti amante
(Odi amoroso Dio
Di sofferrnito seguace i degni preghi)
Con tanto maggior strazio nel tuo seno,
Quanto maggior lo uai tramando altrui
O ueramente à tanta
Seruitù mia, e a tant'amor'ingrata
E ingratissima Ninfa.

CHORO de Pastori.

Gioiosa se gioiosa sè, con'addolori
Col tuo partir noioso: forse'l sai
Per farti gioia al'apparir de guai?
Forse senza i dolori
Non è gioia la gioia che ci annoia,
E qual cibo al satollo
Col continuo gior si uerte in noia?
Ma come pieghi à la nemica il collo
Gioia se gioia sei: forse à uicenda
Reggi l'impero de le humane mentit
Si perche meglio intenda
Il misero mortal ch'hor ride, hor piagne
Gioia & noia compagne
Volger sozzopra & aggirar'il mondo,
Oue hor speri, hor pauenti,

Ne

Ne di gioia s'assidi, ò di tormenti;
Ma se sdegna i penar; s'ama il giocondo,
Dal ciel non si scompagne,
Ch'iui è la vera gloria in cose magne.
Non è gioia quà giu ò se vi è gioia
L'hanno le selue le capanne, e i bosche hi
Quì non temi le'nsidie, i ferri, i toschi,
La città non t'annoia,
Le'ngiustitie, i misfatti de Tiranni,
De giudici crudeli,
Stupri rapine, tradimenti; inganni,
Querule voci, e pianti porti ài cieli
De poueri populli, e d'innocenti,
D'orbate figlie, e vedouotte oppresse
Non ti turban le menti
Ma godi in bel soggiorno eterna pace,
Mentr'altri si disface
In conseguir trofei gradi, & honori,
Con ingiustitie espresse,
A fidi suoi dal giusto Iddio non cesse,
On farsi un Marte in terra, ò nè thesori
Di fortuna fugace,
E nel'accumular sepolto giace.
Hor ch'à la cieca il gran motor terrestre
Sul gran carro real non piu scuotendo
(Che i sfrenati destrier l'impero hauendo,
In me parti alpestre,
Guidati dal'horror guidan la guida)
Toschi, ire, e dardi auenta,
E s'od in risonar'amare strida
Di gente già beata, hor ben scontenta,
Ch'ei non dispensa piu palme, & allori;

Anzi due morti dà cui diè una uita,
O fortuna, ò thesori,
Tocca à noi il gioir gioiam beati
Da che gl'empi pirati
Angui trà fiori in uago prato ascosi,
Non piu torranno con venale aita
A trar'a se qual ferro calamita,
Le nostre pastorelle, e gl'otiosi
Spenti co i vani amori,
Vedransi spenti ad un vitii, e thesori.
Cosi prescriue, e volue il diuin Choro,
Onde la speme de catiui acquisti
Sia principio de danni, e fin de tristi,
E libera l'Arcadia hor serua d'oro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, GIACINTO à parte

ERG. *CHiaro lucento, & à me sol'infausto.*
Giorno, giorno cruvel, non già pietoso,
E rinouellator de miei dolori
Che mi gioua uederti lieto, e scarco
Di procelloſi nembi, e d'altre nubi,
E ch'al piu bel sereno, e ch'al piu bello
Fi ammeggiante candore,
Frà la dolciſſim'aura,
La gran madre gieiſca,
Et ogn'altro animal lieto feſteggi,
Se sempre i viuo, anzi piu uiuo in pianto
Lucido Phebo de tuoi raggi altiero,
Onde tranquillo placide, e quiete
E uoi fiorite herbette, e verdi frondi
Cha mi giouа uederui tutte in gioia,
Se quanto piu gioioſa s'appreſenta

La uista à gl occhi miei seguaci il pianto,
Non pur s'acheta il duol anzi s'inaspra,
E piu s'aumenta che'l felice stato
Nemico sempre fù del'infelice.
Meglio fora per me noioso giorno
Vederti in nubi tempestose, e fosche,
Di tenebre, e d'horror'asperso, e carco,
Oscuro il Sole trà le nubi occulto,
Spumante, e scosso il mar da uenti auersi,
Secchi cotesti fiori, aride l'herbe,
Et ogni cosa in pianto,
Giache di pianto la piu cruda Ninfa,
Che uagamente'aurato crine infiori.
Menutre, e pasce, e se diletta, e gode,
Chel hauer'ò'l vederfi
Compagni in pene fà'l dolor men greue.
G. Senti, senti d'amor i belli frutti,
I dolci i cari, e saporosi cibi,
Mi distarebbe pur le belle risa
Questo nouo amator carco di fiamme,
Se non fossi'egli Ergasto.
E, In crudelisce in me dal troppo amore,
Che non nel violar, nel dir proruppe,
Ecco gran fallo, hor siasi fallo enorme,
Misfatto atroce e graue, e graue offesa
Hor le colpe d'amor, le colpe humane
Dicansi empie inhumane,
Ne pietà ne perdon ritroui amore:
Si placan pur le Dee ei Dei del cielo,
Ne si placano sol, ma danno anchora
Fauoreuol aita à i nostri guai
Per soli preghi, ò uoti, od holocausti.

De puri agnelli de montoni, e buoi,
G. *O pouertà d'Amante*
Pouero di consiglio,
Se ricco d argomento,
Che nulla gioua quiui sparso al uento.
E. *E te de Dei, e Dee piu fera ultrice,*
L'holocausto inhuman di sangue humano,
Che t'offron queste membra, e questo core
Renderà piu feroce, e piu superba,
Non che placata ò paga?
Onde in barbaro cor barbaro sdegno
Tenga seggio immortal ne habbia mai fine,
Mauiui morte in questa uita eterna,
Eterna tua perfidia, eterno il duolo;
(Lasso) oue amor ti colse, oue'l locasti
Miser'ergastole doue hor ti guid egli
Conuerso in giusto sdegno?
G *Scuoprirmeli vorrei per consolarlo*
Quanto può, quanto lice, e quanto deue
Verace, e fido seruo al suo signore.
Da cosi giuste e dolorose note
Piegato e mosso à si pietoso effetto,
Mà uò lasciarlo disfuogar ben prima,
Ne la fistola aperta
Penetra piu longuento,
Che meglio sgombra il morbo;
Onde ben fia ch'i'mi ritiri alquanto
Prima ch'egli mi guate.
F. *Ma poiche quì solingo vaneggiando*
Spargo le uoci al'aura, e nulla impetro,
F che col tuo seluaggio, e fero affetto
(Ninfa troppo inhumana)

Me,

Ma chi nel mio tormento
Hor mi si mostra si cortese, e pio?
Ec. Io E E chi sè tu? Ec. Tu E. Costui mi beffa,
O congiurate stelle, e lo soffrite
In tale; e tanto lutto,
Ma pria, che quindi io parta,
(Se uoce amica sè) deh non ti spiaccia
Farmi palese chi tu sia, ò quale
El'esser tuo fatale: Ec Tale, E. Questi
Sarà qualche pastor no men dolente
Rinchiuso in questo speco,
Che con uoci interrotte dal dolore
Breuemente risponde e par che dica
Di ritrouarsi tale nel suo stato,
Quale i mi trouo in uero lutto inuolto.
Ma se scender non puoi a pianger meco
(Addolorato spirto)
Deh spiega la cagion del tuo tormento,
O fammi piano almeno chi tu sia,
Ne ti celar'a me, cui per pietate
Del tuo dolor già maggior doglia ingombra.
Ec. Ombre. E Ombra sè, di gioia ò di compianto
Ec. Pianto. E. Di pianto? deh fedel compagno
Caro condegno e desiato tanto,
S'unisca per pietà col pianto il pianto.
E per elettion e per Natura
S'accompagnin insieme, onde s'appaghi
(Versando à gara lagrime, e sospiri)
Ciò, ch'una cruda Ninfa mi desia.
Ec, Sia. E. pur sia, cortese Ombra di pianto,
Ma quanto dureranno i nostri affanni:
Ec, Anni. E Anni? (ohime, misero me) ma quati;

Non

E inutile la proua:
Onde per addolcir la sua fierezza,
Dì, ch'scuopri altro rimedio se'l comprendi.
Ec Prendi E. Che vuoi ch'i prenda?
Nouo partito forse, e nouo amore,
O pur questa rubella?
E. Ella E Vuol ch'i la prenda;
Buono consiglio à fè; ma come, e quando,
S'ella tante m'abborre e mi recusa?
Ec Vsa. E. E che vuoi ch'usi?
Dì; che disposto son di seguitarte.
Ec. Arte E. E Arte, & inganno vserò anchora,
Ma che prò poi? che adoperò s'à caso
Quest'empia (come suol) dura, e proterua,
Con nouo sdegno & arte mi rinforza?
Ec Forza. E. La forza ahi di mano ò pure
Di caldi prieghi, ò di promessi doni,
Onde si scaldi vn cor tant'inhumano?
Ec. Mano. E. Di mano dunque? bello, buono,
E sicuro consiglio?
Ma come vsar potrei (quand'ancho amore
De la ragion si m'oscurasse i raggi)
Al Magico Legato violenza?
E violar colei, per la cui pace,
Nemico di me stesso i mi guerreggio,
Ec. Regio. E. Nobile. ò regio, ò generoso
Che si mostri il cor mio al fin che gioua?
Se me pastor'in vile, e picciol tetto
(Vile non già) pouero nato sprezza
La bell'Ardenat hor (lasso)
Che peggio amor potea quà giù recarmi?
Ec. Armi. E. Felice me, se l'armi ignude.

Quai

Qual fregi in dono m'haueſs'egli offerto,
E non ſi fera Tigre in forma humana,
Ch'hor mi terei beato;
Non che meſto, ò dolente.
Ec. Lente, E Lente ſ'incerto l'arme, e i ferri
A trapaſſarmi: l'ſen con queſta mano.
Ec. (Ah) nò E. E perche nò? ſe miglior via
Non trouo da por fine al mio cordoglio?
Ec. Doglio. E. Non ti doler dolente amico,
Ma s'hai pietà del lutto,
O s'è pietà nel pianto,
Pietoſo al precipitio m'accompagna,
E moſtra tua pietà nel darmi aita
A trar da queſta bocca, e da queſt'occhi,
Pianti ſoſpiri, omei ſingulti, e guai. (cos
Ec. Ahi. E. Ahi. Ec. Ahi. E Viẽ pur, viẽ pur'amì
Vieni, che ben t'attendo;
In me prendi l'impero,
In me ſcendi, in me ſpargi il tuo dolore,
Lo ſdegno, il toſco, e l'ira à piena mano,
E ſciegli, e tronca al fin di queſta vita,
Con crudele pietà l'indegno ſtame.
Ec Amme. E Me ne vò dunque
A morte (ingorda Hyena) in qualche cana,
Oue odorato bagno d'human ſangue,
Infera e cruda ſtrage i t'apparecchio;
E poiche me la nieghi di tua mano,
Per maggior empietà non per pietate,
I ſol' i ſol te renderò ben paga,
E ben preſto ſatolla,
Di crudeltà queſte mie membra armando
Contra ſe ſteſſe per vnirme al fine,

G.er-

G. Ergasto, Ergasto (ei via spariſce) Ergasto?
Ahi che ſordo non m'ode e via veloce
Corre queſt'infelice (ò folle amore)
A volontaria morte & io crudele
Quinci poco diſcoſto l'odio, il veggio,
Lo ſoffro e me ne beffo? ah, non ſia vero,
Ne ſoffri il ciel, che tanto infame ei mora.
Seguirollo piu ratto, e con luſinghe
Porollo in qualche credula ſperanza
Di rendergli pietoſa l empia Ninfa,
O impedirogli almen ſi pazza morte
(s'el luſingar non gioua) à viua forza.

SCENA II.

Maga ſola.

M. DEl celeſte Hemiſpero a i meſti ſegni,
A i moti, & à gl'influſſi de Pianeti,
E dà mill altri horribili prodigi.
Minaccia il ciel rouina e la preuedo
Per magici ſuſſurri, & per incanti.
Rouina tal', e tanta, onde'l mio core
Hoggi fia preda, e queſto ſeno nido
Di funeſti martiri, e d'egre cure.
Ma che mi puote (e non in van) far'onta,
Non che turbarmi il ciglio e'l cor intuito?
I che'l veloce carro à phebo ardente
Piu fiate ritenni, e l'agghiacciai,

Danado

Dando à la fredda Luna il suo calore;
I che frenai le pioggie, e le tempeste;
Ch'à i piu rapidi fiumi il corso tenni,
E sospinsi, e respinsi i piu feroci
Venti malgrado d'Eolo; i che placai
L'irato mar, e à mia sol voglia l'mossi;
Che non meno d'Orpheo col dolce canto,
Col semplice vibrar di questa verga,
Feci depor la ferità a le fere,
Il ruggir'al Leon', il tosco al serpe,
E viui correr sassi, monti, e piante
E ritornar l'alme captiue, e meste
Da li Regni di Dite quà nè corpi;
I che l'Ombre di Pluto, e tutto Auerno
Costringo e à mio desir giro, e raggiro;
Se ben son donna, anzi Dea, ch'à Dee,
Ne à Dei, non tede; in si mirabil possa;
Da qual'auerso Fato insidiata
Hor colta esser potrò non che conuinta?
E conuinta & oppressa questa fronte
In cui, come in suo seggio glorioso,
Alteramente alberga il fausto, e'l riso?
Co i ministri di Pluto Ombre infernali
Là nel'oscura grotta, ou'hor m'inuio
Ben scuoprirò del ciel gl'alti secreti,
Ne mi si celerà (per sgombrar poi
La congiura fatal) ciò, che minacci
Quell'ardente cometa horrid'apparsa
Con la coda sanguinosa in forma d'angue,
Ne mi tacerà quel che ricerchi
L'incendio di Vulcan', il gonfio corso
Del Ocean per inondar la Terra,

Ch'ana-

Ch'auara vn tempo i piu fiumi ascose,
El'aparir di duo guerrieri armati
Nel'aria, con due donne in vesta bianca.

SCENA III.

Ergasto, Giacinto.

E. *VAne speranze, inutili consorti*
Son questi tuoi, e simulati accenti
Per impedirmi così giusta morte.
G. *Anzi veri consorti e certa speme*
Se consolation può porger seruo
Non men dolente al suo signor amato.
E. *Quanto al affetto si son veri, e certi,*
Che ben sò come l'amor', onde m'osserui,
Mi ti fà compatir ne i casi auersi,
Come gioir ne i prosperi, e secondi;
Ma quanto al dolce effetto,
Non crederò giamai,
(E pure gioueresse al cor tremante
Di darteli ben facile credenza)
Che pissi tanto oprar, non ch io la goda,
Come troppo ampiamente hor m'assicura
La lusinghiera adulatrice lingua;
Ma ne che scemi pur ò moui punto
Quel ostinato marmo del suo sdegno;
Contra cui ogni schermo, ogni riparo
Di seruitù, di doni

Di preghiere, e di voti
(Che pur han forza di placar'i Dei)
Vien piu frale, che vetro, estinto: e franto;
E segni tali hor'hor n'hò visto, segni
Che m'impiagaro di tal sorte il core,
Che per sottrarmi al duol mi elessi morte.
G. *Morte oime? brutta morte, infame morte*
Volontaria s'elegge
Il piu saggio pastor di questi boschi?
Per vn poco di sdegno del'amata?
Per non trouar, amor là doue amore,
Ne sdegno sa trouar fidato albergo?
Par che tu non conosca Ardena; Ardena,
Che co i bei fiori in bocca inuita l'api,
Frà le vermiglie, e ruggiadose l abra,
Oue, mentr'esse succiamo quel mele
D'occulto assentio de sospir condito,
Con si bell'arte ella raccoglie il colto
Da le lor coscie, che le incaute à pena
Se nè sanno aueder . tanto le accieca.
Deh non patir (pastor) che'l tuo bel nome
Di generoso, e forte à comun grido,
Per que'sagaci e gloriosi essempi,
Che'n te la tua virtù, la degna stirpe,
Come in lucido acciar, candido, e puro
Scuopre, illustra, e comparte a cui con sana
Mente, e con puro sguardo vi si specchia;
Hor per cagion si leue
D'una ritrosa, e vile feminella,
D'un vano, e stolto amore
Detestabil'affatto in cor virile,
(Oime) si tuffi in Lethe, (ahime) si macchi

Con si contrari innaspettati essempi,
Onde non sol ti sian'vetati, e tolti
I pregi à te douuti del passato,
Ma fatto anchora fauola a le genti
Da gl'inuidi tuoi emuli e deluso
A loro riso, e gusto, ed a tuo scorno,
Ne venghi (ò che gran fal) mostrato a dito.
E se qual dee l'inferm,
Al fido curater', ò qual ricerca
Dal mio debito officio vn tanto morbo,
Puoi prestar degna fede à fedel seruo,
Liberamente hoggi confida, ch'io
Possa non sol placar questa sdegnosa,
Ma renderla ben'ancho humile, e pia.
E parte di salute la speranza,
E l ben sperar', e confidar, scuente
Sortisce a miglior fin nostr'egre cure.
E. Che poss'io piu sperar? se gli atti soli
Orgogliosi, e superbi,
Non che le voci altiere, e l'opre infeste
Di questa fera (che a nomar la donna.
S'altri la troua humana, altri la nome)
Dan manifesti segni
D'odio, di sdegno, e d'implacabil'ira?
G. Quell amorosa, e piu vinace fiamma,
Ch'amor di me nel suo bel seno accende,
(Se puo gl è vero, ch'arda vn cor'amante)
Potrà (Signor) potrà placar l'orgolio
Del'ostinata Ardena Ninfa, e donna,
In cui, come uolubil per Natura,
Poco l'amor, e men lo sdegno dura;
Che l'ostination non è costanza.

Troppo

Troppo honestà surgente in bocca à donna
D'interna inhonestà da qualche segno,
E le repulse sue in voci amare
Son taciturni inuiti a dolci fatti,
Perche, mentre si sdegna essendo chiesta,
E non ti volge eternamente il tergo,
Ma sol t'oltraggia, sol minaccia, e grida,
E mezz'infetta è mezza vinta, e puoi
Quasi gridar Vittoria.
E (come intendo) officio del'amante
L'importunar chiedendo; che'l bisogno
Fà l mendico importuno, e del'amata
Lo star ritrosa, & è'l negar risposta;
Ma non s'aretra, ò per fuggir non fugge,
Ne nega per negar'accoria donno,
Resiste solo per tener coperta
Nel velo d'honestà l'infamia sua:
O se tal lor si sdegna
Prende: forse lo sdegno
Dal veder'i suoi drudi, e sempi amanti
Chiedere, e non rapir quel ch'ella nega.

I. Ma doue, e come e quando à fauor mio,
Osarestù giamai farle innanzi,
E per qual via, & arte questa fera
Dal crudo sdegno a pio amor sottrare,
E me da morte a vita?

G. Il come e per qual via, e per qual'arte
Inspirerammi amore: il doue, e'l quando,
Hor hora, e quiui a punto lo vedrai.
Poiche l'istessa Ninfa quasi hor'hora,
M'ha fatto espor con affannate voci
A caldi preghi vnite,

(D'im-

D'importante negotio espresso segno)
Ch' i debba quì trouarmi à parlar seco
Verso la sera in tramontando il sole,
Che già tramonta, e s'auicina l'hora
Notturna grata à gl'amorosi assalti,
Pensa mò tu, che occasion sia questa.
E. *se ben sento, che'l cor quasi presago*
D'un maggior infortunio, mi molesta,
Non uò diffidar tanto dell'impresa
Ch'agguagli, ò uinchi il sol timor l'effetto;
Col aggrauarmi di magggior tormento;
Mà ne uedrò la fine, ò buona ò rea.
G. *Qui dietro dunque puoi trarti disparte;*
Chè di là ueggio comparir la Ninfa,
E ti farò veder, con gran tua gioia,
Quanto ella m'ami, e ch i fedel tuo seruo
Tanto stimo in sì amor, quanto à se giua.

SCENA III.

Ardena, Giacinto, Ergasto à parte.

A. *Giunt'è pur l'hora alfin, che à noi, ch'a miamo*
Com'è nel posseder fugace, e breue,
Così nel'impetrarla è lunga, e dura;
Il dolce mio nemico, in questa selua,
(Per quel che m'hà riferto la Nutrice)

Non può molto tardar à capitare.
O Famosissima Ninfa, il cui sembiante,
Cò i rai de la beltà, che ui risplende,
Ardo, e abbaglia d'amor ogni bel'alma.
E ammolisce ogni cor, benche ferino,
Onde l'Arcadia tutta ti s'inchina,
I'da tua parte chiesto hor à te vengo
Per esseguir ciò che t'aggrada imporre.
E. Principio da sperar qualche buon fine.
A. Mal puote imporre al suo signor'il seruo.
Ma è possibil pastor, ch'ancho non sappi
Quello, che sanno le campagne, e i boschi
Le lagrimose uoci,
Ch'Echo pietosa al suon de miei lamenti
Rispondendo riflette, i uenti istessi,
Che se ne portan le querele, e i preghi,
Dite vie piu pietosi, ò meno sordi,
Quest'occhi, che di lagrime cosperse
Accompagnano ogn'hora, ogni momenti,
Ouunque io volga i trauiati passi,
Li cocenti sospir di questa bocca,
E tutti questi alfin languidi spirti,
Che in te lor luce, e scorta
Col desio trasformati, hanno in te do
Vita, o qual lor dispensi amara morte,
Dourebber pur homai farti palese
L'oggetto (debb'io dir) d'un cor amante,
O pur la cecità d'un cor crudele?
Mentre nel'edificio di que guai,
Che l'amoroso mio desir ti sacra,
Me qual noue Perillo,
Per degno guidardon' ardi, e consumi.

E. O felice

O' felice Pastor, ò te beato,
Ch'odi di Ninfa tal si grati accenti.
Hor ch'à le uoci neghittose, à i guardi
Timorosi, e furtiui à queste guancie
Ch'hor inargenta, & hor indora amore,
Mentr'al impeto ardente
In bel silentio la ragion, la tema,
La pudicitia, e l'honestà gueraeggia,
E ch'al cor' anhelante, & eloquente
Se timida la lingua il suo mal tace,
Chiudi gl'occhi ò crudel per chiuderg'l'anco
A la pietà dounta
Et hora, che l'inceudio del mio male
Ne le uiscere mie chiuso ogni uarco
E preso ogni possesso,
Arde in libero campo il corpo, e l'alma,
Posto l'honesto nò il silentio in bando,
D'ardir, e d'eloquenza (opra d'amore)
Non piu di tronche, ò d'interrotte uoci
Sprezzata ancella armata,
Vengo costretta ad essalar la fiamma
Col chiederti mercede,
Et un presto soccorso, che se tardo
Già non fia tardo il mio morir estremo
O' parole soaui ed eloquenti
Da allettar' una fera, non che un'huomo,
S'un'huom può dirsi un si codardo, e uile!
Mi sento, in modo tal mouer'il core
Al dolce sussurrar d'accorta lingua,
Che par, ch'à poco à poco lusingando
L'occhio del'occhio acceso,
Frà un gelido sudor per l'ossa scorso,

Hora m'agghiacci ne le uene il sang ue,
Hora l'infiamme & arda
In un'istesso tempo il cor tremante,
Se ben nel rincontrarsi
Furtiuamente aretra
L'auido sguardo ad arte altrcui uolto
Ma se timido cadde, ardito sorge
A specchiarsi d'inouo
Nel risplendente acciar del suo bel uolto,
V'tacite sospiri à i dolci incontri
Riuerbera la bocca, ardendo il core,
Hor sarebb'egli amore.
Mas'amore non è, ch'è quel ch'io sento?
A. Sprezzò (misera me) con fronte altiera,
Per tua sola cagion, mill'pastori,
I più potenti, e prodi dell'Arcadia,
Ne stimo i pianti lor di pietà degni,
E. (Ah) che pur troppo è ver', ah ch'io lo proue.
A. Et hora tu di questa spoglia altiero,
Qual di nemica conquistata preda
Fier vincitor gir suole,
Si poco riconosci la mia fede?
Deh si poco m'hai cara ò si mi sprezzi
Ch'al'amico Foresto, al uantatore
Che meco poi sen vanta, e ride e beffa,
Habbi potuto dar ferma promessa
(E questa vogli mantener mai sempre)
Di pascer la tua greggia in altri pastbi
Lunge da le mie stanze à sua richiesta,
E nascondermi il sol de gl'ecchi tuoi?
Aazi hò caro un amico, che una amica,
Quando bene il amassi queste à punto

Che già negar non puoi,
Fur le parole tue di giusto sdegno
Scolpite nel mio core e poi potesti
(Crudel) far suo quel don, quella ghirlanda,
Che per te colta e tessta de piu fiori,
Il primo dì di maggio à te donai.
(Ah dunque tu pastor che gentil sembri.
Per l'amico riual di gelosia
Mosso, e tu da uiltà ne te n'auedi,
Sprezzi in me stessa l'honor tuo, e sprezzi
Il pregiarti, il gradirti e l'adorarti,
Quanto le ce adorar cosa mortale?
O credi, che sia giusto di schernire
La schernitrice altrui l'altrui tormento?
O forse pensi, ch'io timida Nin sa
Non uaglia (ah, lo uedrai pur' che t'aggradi)
A far partir confuso, e pin schernito
L'insidioso amico, che te beffa,
Me addoglia ambo disgiunge, e à se nõ giouo
Con darli da mie stanze eterno bando?
G Quel lieto lampeggiar de i suoi bei lumi,
Frà si soaui, affettuosi accenti,
M'hà talmente commosso, e sparso un certo
O ueleno ò desir nel cor per gl'occhi
Conuerso à poco, à poco
In un'estremo inusitato ardore,
Che ben conuien che sia opra d'amore.
A. Ei stà molto pensoso uoglia'l cielo,
Che risposta e pietà non mi si nieghi
Degna di tanto amor di tanta fede
B. L'occhio in uaghito, e l'alma conturbata
Frà ti mor, & ardir frà gelo, e foco,

La minor signoreggi;
Dolgasi Ergasto si quereli e lagni
Di uiolata fè quanto gli aggrada;
Che amor inuito, amore
(Al cui bel giogo hora soggiaccio humile)
Mi sforza à seguitar le sue tant orme,
E ad obedir al' amorosa legge,
Ond'odio ogn'altra qual si voglia impresa.

E. Non sò quel ch'io m'intenda, e pur'intendo,
Non sò quel ch i mi ueda, e pur ben ueggio,
Non sò se hò uita ò morte, pur io uiuo
Miserabil' Ergasto.

A. iniqua crudeltà, che sorda e muta
Te rende piu crudel'e me piu mesta
Se di me non ti cale (empio pastore)
Per dar luogo al tuo sdegno almen rispondi
E dimmi inuan si estende la tua fiamma,
Per far arder'il ghiaccio del mio core
Ch'arderà prima d odio, che d'amore.

G. Con troppo ingiurioso, e'n degno incarco
Di crudeltà (mio ben) leue dimostri
Quella uiuace inestinguibil fiamma,
Che per te porto in questo seno accesa.
Se mi si chiuse al fauellar il uarco,
Che sol per refrigerio del mio core
S'aperse à caldi taciturni preghi,
E fra bassi sospir'e tronche uoci,
In questo sol prorupe, i'ardo, i moro.
Dei, ò Ninfa stimar, che'l foco intorno
Si fattamente hauesse estinto e spento
Il humido natural'in questo petto
Nido d'aspri martiri, e d'egre cure

Che

Che gli ſmarriti ſpirti,
Eſſangui i, e d'humor priui
Non poteſſero ſcior la flebil voce,
Che'n gran facondia sù la lingua corſe
Per reſpirar piu uolte e ch'altrettanto
Cadde nel petto ad alternar ſul core;
Hor che me ſteſſo rinforzando poſſo
(Mal grado del calor tanto cocente)
Eſſalar frà nou' aura il chiuſo ſpirto,
Eccoti me ſeguace, amante, e ſeruo
Di quel celeſte bel che'n te riſplende,
Deſtinato al amarti infinò à morte;
E dopo queſti ad adorarti in cielo,
Se l'ultimo tuo giorno, a l'altra uita
A me non ſarà' l primo.

A. Qual l'errante nocchier per l'onde irate,
Che dopo un gran naufragio in debil legno
Senza ſarte, e gouerno, e ſenz'alcuna
Speme di uita finalmente arriua
Nel deſiato porto,
Tutto feſtoſo applaude, e ſi dà vanto
De la tempeſta ſuperata; ò quale
Languido fior in terra aſciutta, e ſecca,
Ch'al placido ſtillar di freſca pioggia
E riſtorarſi, & auiuarſi ſuole,
Tal io, paſtor, e pin (ſe piu ſi puote)
Soſtenuta cadente, e riſtorata
Al dolciſſimo ſuon de tuoi concetti,
Sentò nel'ebbro core di dolcezza
Tal giubilo tal gioia, e tal contento,
Che ſgombrato il timore, e la tempeſta
Ceſſata, ceſſa il duolo, e sì s'achera

L'irato mar di què sospiri e pianti
Per te mio ben, amaramente sparsi,
Hor se'l chiusa desir, se'l dolce effetto
Al apparente lingua corrisponde,
A proua lo uedrò; seguimi fido,
Seguim'à lieti passi, e questa fia.
G. *Eccomi presto, e d'un'egual desio*
Ti seguirò nel cielo, e nel'Inferno.

SCENA. V.

Ergasto solo

E. *(OHime) che nouità sarà mai questa?*
Vanno ambedue, ò forse sogno? accesi
D'un desir, d'un affetto, ah che non sogno,
A metter fine à i lor graditi amori;
E tu miser ergasto
Tradito à tanto torto,
A tanto torto, a tant'offesa, & onta,
Qui ti resti infelice, e quiui badi
Anchor sospeso, anchor confuso, e'n certo
Di quel che scorgi pur co i proprii lumi,
A lor bell'agio questi, à lor grand'agio
Vanno vanno à godersi, à consolarsi,
E forse (senza forse)
Il traditor e l'empia,
Ne i dolci abbracciamenti,
Faran giuoco di te, fauola, e beffa

Della

De la tua seruitu, del'amor tuo
Per dar maggior sapore ai gusti loro,
E tu meschin (ò uile mente, ò core
Feminile, e codardo)
Anchor'a mi, anchor'ami?
Anchor ti lagni, aflig', ngi, e tormenti
Al'imaginatiua de i lor gusti?
E uiue, e uiue anchora
In questo seno amore?
O per vendetta, ò per tuo scampo almeno
Di giusto sdegno vie più degno albergo?
Nù, nò s habbia qui fine,
S'habbia qui fine amor, ne mai finisca,
Si conuerta in feroce
Sdegno, che d'amor nato, è più potente.
Habbia quì fine amore, e là lo sdegno
Nasca, e succeda à gara,
E la morte de l un dia vita al'altro.
Leginsi questi in me, ne mai si sciolga,
O se pur deue sciorsi.
Sciolgasi & apra le'ndurate porte
Del suo tosco mortal'à le vendette,
E frà sdegno, & amore,
Frà vendetta, e pietà, frà vita, e morte,
Si confonda ragione
Sol di disperation fatta seguace.
Ma, lasso, di cui prima
Deba'io dolermi à la vendetta accinto?
Di quel, di quel fedel che m'hà tradito,
O pur de l empia, e più peruersa Ninfa
Dispietata cagion di tanti guai?
Ingrato, micidial, infido seruo.

Il mio cor? il mio ſpirto? ah, ch'è ſparito,
E con Ardena, e con Ardena, alberga.
Son dunque ombra di uita, aereo ſpirto
Larrà l'Ombre infernali, oime, condotte
Non ueggio quai le porte
Di Dite à me patenti: di la Lethe:
Auerno, e Flegetonte al'altro lato:
Tantalo pouerel, che ſempre in uano
L'auida man'à i pomi, e à l'acque ſtendi,
E uoi dolenti figlie di Danao,
Che tante uolte in uano empite icribri
Guarda', guarda dal ſaſſo
Del frangente Siſifo,
Che dal monte ricade.
Ma mira, mira come
Le ſette horride figlie d'Acheronte,
Furie infernali già, furie crudeli,
Hor fuor del'uſo humane,
E riuerenti, e pie con ghirlande,
Non piu co i crini d'angui,
Venghin'à conſolarmi
Da la dura ſentenza liberato
Hor che l'ultrice, e giuſta Dea Nemeſi,
Il giuſto Radamanto, il giuſto Minos,
Giudici inuitti de gli oſcuri abiſſi,
Stan publicando, udite, il mio proceſſo.
Per colpa, e non per fallo
Di troppo ardente amor, ſtratiato à torto
Il fido amante da donneſco ſdegno
Paſſi martire paſſi al'altro regno.
Ecco Charonte il uecchiarel, che ſcioglie
La nauicella, i uado, ò che buon uento.

Ma

Ma che raggio celeste,
Mi s'appresenta à gl'occhi? à pena posso
Sostenerlo col guardo, ò tò, tò, mira
Ardena nel celeste paradiso
Goder si il suo Pastor; oh, come scuoto
L'angiol di Dio la sferza.
Al'ingrata al'ingrata, al'empia, al'empia,
O come grida, ò come s'arma il cielo
Contra l'iniqua donna al'empia, al'empia,
Odi di nouo stridi: Hor mira Gioue
Col suo folgor ardente,
Mira Marte col ferro,
Hercole con la massa,
E Febo con l'ardore, & ogn'un pronto
A discacciar l'ingrata
Dal suo celeste Choro,
Donna se prima ottenne il primo seggio
Per sua bellezza, hor nel profondo abisso
(Odi la sua sentenza à suon di trombe)
Per sua superbia, e fasto al primo uada,
A i primi pianti, & à gli stratij estremi.
Ma che dic'io? deue vaneggi Ergasto?
Che vai farneticando? se la fiamma,
Che d'Ardena t'accende, è nel tuo seno,
Et è cagion del tuo languir, estingui,
Estingui il foco; apriti l petto, e l core,
E tranne (mal suo grado) questa fiamma.
Sì, che l'estinguerò sì che conuiene
Trarnela à viua forza, ecco'a tratta. (zo.

Qui si spoglia, e straccia la camisscia da paz

Hora vedrò se amore
Vuol meco contrastar, l'andrò cercando.

SCE-

SCENA VI.

Giacinto, Ardena.

G COme puossi sperar, che amor gouerno
Dirittamente il suo superbo Impero
Qual Giusto Dio, e non qual rio Tiranno?
S egli cieco fanciul, alato, e nudo,
Cieco, ch'acceca à la ragion i lumi,
E par ne l'esser suo hà gl occhi d'Argo;
Alato; per alzar i cori à volo
De suoi seguace, e con l'alta caduta
Far poi maggior il precipitio loro;
Nudo, senza vergogna, e senza honore,
Et inuisibilmente di faretra
Il traditor di strali, e d'arco armato
Per impiagar furtiuamente i cori,
A la cieca ci guida? inalza, e spoglia?
Se da fanciullo scherza, e ci fà vezzi,
Con lusinghe ci alletta, e assai promette,
Ma sotto un bel sembiante (ecco l inganno)
Cieco fanciullo nò, scaltr' & esperto
Veglio ci fà trar guai, è poco osserua?
Che (s'odo il vero) da se nato amore,
A se nasce, à se uiue, e ad altri more.
A. E soggetto, e ribello in poco tempo
Dal'amoroso impero ti sottrai
Qual'inesperto impatiente amante,
Il cui non vero ardor, stolto furore

Tal'è more, qual nacque
Come torrente, o come
Al sereno del ciel tuono, ò baleno,
Amor in chi si duole, e si lamenta
Non è foco, ma pianto, ò fiamma spenta
G. *Fiamma, ch'arde nel'acque è uiua fiamma,*
A. *E uiua sì, ma d'artificio, e'n breue*
Trasparente, e fugace
Qual rimbombo, ò qual lampo
D'artificiato foco,
G. *Artificio non è dou' Amor siede*
All'improuiso, ond'è màggior l'ardore,
Ch'naue duta fiamma, è piu cocente,
E non more fugace in uero amante,
Anzi vittoriosa, e sempre ardente,
Ch'opra è pur di uittoria, e non di fuga
Allhora che distrutte, & arse affatto
Queste uiscere interne il foco cessa,
Come suol vincitor, morto il nemico,
Tu ben scaltra maestra
De le schole d'Amore
Per lunga esperienza, e per lung'uso
Ami quasi per arte, i giri, aggiri,
Sproni, e raffreni amore
Qual domito destrier guerriero esperto.
A. *E pur d'amor son questi aperti segni,*
Fiamma spinta, e respinta non è estinta,
Si risueglia piu presto, piu s'auiua,
E diuien piu vorace, ond io sempr'ardo.
G. *S'ardi nel foco tu, non meno ard'io*
Nel gelo del timor, pensieri, e cure.
A. *come esser puote, ch'ami*

Ti-

Tu nel timor uil seruo?
Amor è un foco, ed il timor un gelo.
G. *Pur è parto d'amore*
Vn reuerente, e pudico timore;
E posso dir, ne l'amoroso gioco
Piu distrugge il timor, che tutto il foco.
A. *Godi tu dunque, s'ardi,*
Lascia, ch'altri si dolga.
G. *Come goder ben mio? sarebbe mai*
Dolce l'ardore? A. Dolce, e ben soaue,
S'un cor nel altro amante,
E nel'un l'altr'amato arde, & auampa.
G. *Già non odi, al tuo dir, dolce mia pena,*
Le querele, i sospiri
I lungi pianti, e li mortali ardori
D'un'infinita schiera d'amatori.
A. *Vane voci d'amanti*
Leggieri, & incostanti
Al bel regno d'amor veri ribelli.
Amor è dolce in tutto, amaro in quello,
Che serue di difesa à la dolcezza,
Com'à la pace il ferro;
Che s. si muor di gioia e non di gloria,
Et in amor l'istessa gioia alberga,
Ei pio, e giusto Dio,
Qual medico sagace
Per sottraci da morte,
E non lasciar perir i serui suoi,
Tempra le sue dolcezze inuer mortali
In qualche amaritudine, onde eterne
Faccia le gioie sue; non men che soglia
L'amabil genitor, ch'à i parti suoi

Dei

De i cari pomi ne le man ristretti
Da segno, e vista à scherzo e di lontano
In bel sorriso gl offre, e poi gl'asconde,
Lor'i pone à le labra, e poi gl'aretra,
E finalmente da i lochi vn breue
Pianto visto stillar, tutto festoso
A consolarli corre, il braccio stende,
Larga la liberal paterna mano,
Ler cede i cari pomi, asciuga gl'occhi,
Accresce i vezzi, e fà piu grato il dono.
Meglio, dopo vna breue, ò lunga guerra,
La conseguita pace
Si stima, e si conserua G. Et io frà tanto
Sò come impiaghi amor, non come sani,
Ne com'ei possa far contrarij effetti.
A. Gratia che amata fiede, amante sana
Ma perche ciò sant honestà contende,
E pur chiede il tuo mal qualche soccorso
Da rallentar'il tròppo ardente foco,
A la fè congiugal ricorri prima
Honesto e fido amante;
Se questa inuiolata à me prometti
(Pur che sappi tacer fin che sia tempo
D'appalesar', e celebrar le nozze)
Destra à destra giungendo, e faccia à faccia,
Sapprai come si sani e glorij vn core
De le piaghe d'amore.
G. (Ah) che se tai concetti.
(Oud'io tutto tremante ardo, & agghiaccio,
Certo del duolo, e de la gioia incerto)
E si soaui, e graditi accenti,
Fioriscon, ò mio Nume,

Da la pianta del cor pianta uerace
Di pietate, e d amor; non fur mai arse
Le belle coppie Andromeda, e Perseo,
Alcione, e Ceìte in maggior fiamma,
Ne fur, ne fien di noi piu fidi sposi;
Sallo Amor sallo Pan, sallo Himeneo,
Che qui per pegno di mia fede inuoco,
I tuoi bei lumi il sanno, del mio pianto
Piu fide proue, e questa destra sallo,
Ch'à la tua destra i'lieto inchino, e giunge,
In tepidisce nò, piu nfiamma amore
A Et io non meno lieta al dolce incontro
Queste alzo, e fede à fede obligo, e stringo,

Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbracciarsi, s'apre la terra nel mezzo di loro la quale gettãdo fuora fiãme di foco, fà discostar'e separar gl'Amanti, che impauritì dicono.

A. Oime. G. Oime. A oime G. Che cosa è questa?
Che nouello portento? e che predice
O sommi Dei del cielo?
A. Lassa, ben sò per fama, e sò per proua
L'alta cagion di queste fiamme horrende;
Com'è sdegnato il ciel cosi la Terra
Contra noi s'arma e pugna, e dal suo venter
Versa fiamme di sdegno è di furore,
Dopo l'alta nequitia di Montano,
Ch'ancho ne la sua prole impune viue.
O pur com'altri vuol} del mago Padre
Son questi oggetti, & opre, ondes adempì
Vn non so che Legato, anzi legame,
Che da la cara liberta mi priua;

Ne puote (oime) ne puote (ò nozze infauste)
Godermi sposa alcun mortal, se prima
In atterando l'inuincibil Mostro,
Del suo superbo teschio il vencitore
Non fa fumar gl'altari
De la sdegnata Dea al Tempio sacro.
G. Già del duro Legato à me peruenne
(For che mi fi rammenta) il chiaro grido
Ma d'un si fier portento in fiamme, e fochi
Nulla ne seppi hor sollo, e troppo in tempo,
Ch'à graue incarco (oime) ci serba il cielo,
E per stupor, e per timor non meno
Hor'inarco, hor rallento ambe le ciglia.
A. chiaramente altri vee, i'prouo, e soffro
Del Magico Legato il duro pondo.
Se vuo vedermi prole (humano affetto)
E goder del mio sposo il chiaro lume,
I cari abracciamenti, i dolci baci,
Deurò prima vedermi il fratel morto,
E ne la morte sua, ne la sua strage,
Trà l'essequie funebri, e'l duro lutto,
Gioir fregiata e vaga sposa (ò cieli)
E celebrar si sfortunate nozze.
O se vuò veder viuo natio sangue,
L'infelice mio frate, hor volto in Mostro
Cui l'infelicità l'horrida forma
Non torrà mai si dilettenol nome
Deurò menar mia vita sempre sola,
Qual trà vedoue piume afflita donna,
O qual difforme trà pastori à schifo;
O seruir à Diana, e gir errante
Per questi boschi, ò'n solitario speco

Scom-

Scompagnata, schernita, afflitta, e mista
Rinchiudermi qual fera eternamente;
Empia Arcadia, empia Terra, empio destino!
G *Giusta cagion di duol ben veramente*
{Almo mio sole} à lagrimar t'inuita
Di si barbara legge, e si crudele;
Ma perche l querelarsi al patiente
Le piaghe auiua, e rinouella il duolo,
La miglior'opra è l'appigliarsi all'opre,
Con piu serena, e piu quieta mente;
Che sempre arride à bell'impresa amore;
E per voci da voci a neghittosi.
A. *Oime che contra l mio fatal destino*
Poco giouan le voci, e meno l'opre;
Pur se può giusto prego, ò mortal sforzo,
Quelli placar l'ira del cielo, e questi
Sgombrar gl'incanti, ò congiurar lo centra;
Ben presto i mi sciorrò d'ogni legame.

SCENA VII.

Filli, Clori, Elisa Nutrice.

F. *O Non credibil caso,*
Non men che di stupor di pietà degno
C. *Ergasto già pastor tanto sagace,*
Vero Amor, vera gioia de gl'Arcadi,

F. O spettacol lugubre, ò tristo oggetto.
Ch' hor per spauento, hor per pietà contrista
C. Ma qual giusta cagion', o chi ingiusto
A sinaniar l'induce?
El. Amore. C. E come Amore
Fonte d'ogni dolcezza?
El. Già passa il primo lustro,
Ch'ardea quest'infelice, e fido amante
Nel disperato amor del'empia Ardena
Onde da la ritrosa ogn'hor stratiato
Non che gradito (o crudeltà di donna
Volta a seguir, altro Pastor men degno)
Chi vero Amor'intende in se conchiuda.
Ch'egli geloso amante,
Spezzato, e rotto finalmente il freno
Di si gran sofferenza, e dato in preda
A la disperation'à i sdegni, al'ire,
Habbia per gelosia in furor volto
Si smisurato amor, si caldo affetto.
C. O d'inegual', e non gradito amore
Speme fallace, lusinghiera, e frale,
O n giustissimi effetti
D'amor non riamato, amor'iniquo.
F. Cieca brama di belua, e non di Ninfa
Cagion di tanto stratio,
Del pio nome di donna
Col bel fregio di bella indegna affatto,
Anchora spero che col tempo amore
T'habbia da far, patir le degne pene
D'un si barbaro eccesso, tormentando
Il piu degno, il piu saggio, il piu gioioso,
E'l piu gentil Pastor di queste selue.

C. Merita-

C. Meritamente pagherà le pene
Di tanta ferita, di tant'orgoglio
Che dal ciel non è data,
La bellezza a la donna
Per seruir di sepolcro, ò di tormento
Al'innaghito amante.
El. O sprezzante, o sprezzata,
Od amante, od amata
Qualunque sij beltà se mostruosa
Talhor piu che bruttezza, e piu dannosa.
F. Come può da bellezza uscir brutt'atto
(Saggia Nutrice) o sempre
Misero nostro sesso; & infelice
Se brutta è la bellezza nostra dote.
El. Brutt'è la gelosia,
Ch è pur parto d'amore,
Brutt'è la crudeltà, l'ira, e lo sdegno
Di bella, e cruda Ninfa,
E spietata pieta quella che face
(Per esser pia a dissoluto amante)
Sant' Honestà inhonesta; questi mostri
Brutta cagion d'infamia, e di pazzia
Fanno sozza beltà difforme, e ria;
Ma ritorniamo al forsennato Ergasto.
C. Anzi fuggiam di quì pria ch'ei vi giunga
A nostri danni. El. Andianne. E. Et io seguen
Trà le sponde d'Alfeo, (do
Che col suo mormorar soaue, e tardo
Mi seruirà di musico stromento,
Insegnerò col canto
Risonar à le selue
La crudeltà d'Ardena, per castigo

Di queſt'ingrata, e per diporto mio
In uece de la caccia differita,
O per alleggerir ſi graue doglia
Del caſo miſerabile d Ergaſto.

SCENA VIII.

Foreſto ſolo.

F. *VEggio l'inſtabil Dea, e veggio'l cielo*
Molto corriſpondenti à miei deſiri,
Anchorche ne la ſelua ſtabilita
Non ſia comparſa Ardena con Aglaura
A ſeguitar la caccia de la cerua
Vola la fama indubitata, e chiara
De la pazzia d Ergaſto, Emulo mio
E riuale in amore;
Se ben'io ſimulando
E ricnprendo ad arte l'odio interno
Nato da geloſia,
Gli eſpoſi, e feci piano quel ſuo ſogno
Come ad amico intrinſeco, e gradito
E quantunque il gioir de gl'altrui guai
I proprii inuiti, acceleri e maturi.
E forza ch'i ne goda apertamente,
Che lo ſmarrito cor s'adorni, e ueſti
Di noua ſpeme, e che l'acceſo ſpirto
Ch'hora teme hora ſpera, e mai s'accerta
(Dura condition d un cor'amante)

Ne gioisca, ne giubili, e festeggi.
Quel altro pazzarello di Giacinto
(Per cui l'amata Ninfa
Forse m'abborre, e sprezza)
Osa gir s'odio il uer, guarda, che ardire,
Del fiero mostro à fronte,
E'n'haurà certa morte in cruda stragge
Alhor alhor Ardena ò degno acquisto,
Godrommi unico amante, e unico sposo,
Se à nozze destinolla il mago padre
Sò ch'ogn'altro pastor codardo, e uile
Al solo grido del'horribil mostro,
Deponsi dura, e faticosa impresa,
Ben faticosa, e dura à neghittosi,
Ma ben ageuol'à chi punto intende,
Che questi è d'auaritia un mostro infame,
Ch'altro, che ferri à la sua pugna inuita,
E che, s'un marmo istesso di durezza
Mostrasi l empia amata al prode amante,
Per poueret ch'ei sia pur che costante,
Alfin cadente stilla il marmo strugge,
E'l percoter souente in fredda pietra
La scalda e tranne alfin scintille ardenti
Attenderò dunque al opra, & al'impresa,
Tu cieco affetto in tanto, ò Gelosia,
Curioso sauer, tarlo de cori,
Rouina de gl'amanti infetto morbo,
Brutto mostro d'Auerno,
Nel cielo, ne la Terra e nel'inferno
Pestifero desir', e peste istessa,
Ch'ogn'hora ogni momento
Ad ogni uoce, ad ogni moto, e cenno

ardi

Ardi, corrompi, infetti atterri, e ſtruggi
Ogni gioia, ogni guſto, ogni diletto,
Sgombra fuor del mio ſeno, à ſcaltro amãte,
Che tien'aperti gl'occhi
In uano tendi l'arco in uano ſcocchi.

CHORO de Paſtori.

Già ch'empio fiedi, com'empio feriſti
Cieco ſaettatore,
Forſennata cagion d'ira, e furore,
Armerem noſtre lingue à i danni tuoi
E di tu'uſanza ria,
Di quel che vali, e puoi,
Del'alta tua perfidia, e de tuoi toſchi
Hor farem riſonar coteſti boſchi.
Tu prima amor ueniſti
Sol nato d'otio, e di laſciuia humana
A far nel mondo ogni bell'alma inſana,
Tu per la chiuſa uia
(Chi'l crederebbe mai?) de gl'occhi il uarco
Nei noſtri cor t'apriſti, ò ſcaltr'incarco,
Poſcia di leggiadria
Da traditor armato in noi ſaliſti,
Nel cor prendeſti albergo,
Feſtoſo à fronte, e doloroſo à ter go.
Là con mentite larue in lieti modi
Entraſti, ò luſinghiero,
E t'uſurpaſti poi tutto l'impero,

Spargendoui i tuoi toschi, e'l furor rio,
Rado le tue dolcezze,
Che sol sè fatto Dio
Da che ci fai languir, da che d'un core
Che ti grida sè seruo, e non signore;
Onde con duri nodi
Leghi per farti Dio e signor nostro,
Ma non t'auedi, che diuenti un Mostro,
Vn Mostro di bruttezze,
Vn ingordo di sangue, un rio Tiranno,
E sol Donno di frodi, e Dio d'inganno,
(Ahi) che le tue bellezze,
Per tante iniquità, per tante frodi
Oscuri ahi che'n te more
Il bel nome d'amor, tu mori amore.
Ma che? che prò, s'è quest'iniquo un'ombra
S'amor'è nebbia, e uento,
E'l arco può quanto gli diam talento?
(Amor) sè nulla, e sol se fatto Dio
Da gente ignara e vana,
Che per tributo, e fió
Sospiri ogn'hora, e lagrime ti paga,
Il folle suo desir nomando piaga
Piaga, che'l cor le'ngombra,
Piaga, che le uien fitta da tuoi strali,
O ciechi noi, ò miseri mortali,
O nostra mente insana;
Amor non piu ti biasma il nostro canto.
Che nostr'è'l fallo, e nostr'è'l biasmo, e'l più
Se'n uano lingua humana
Ti fece Dio di nulla in uan t'adombra,
E'n uano anchò ti biasma,

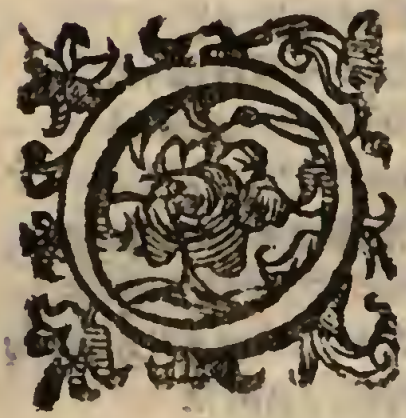
Ch'al-

Ch'altro non sè, amor, ch'ombra, e fantasma
Veglio non sei, che mai non fusti in fasce,
Onde à ragion beffiamo
Qualunque duolsi d'esser colto al'hamo,
E què meschin, ch'al laccio d'improuiso
Gridano, amor ti hà colti,
In uece d'un bel uiso;
Quasi, che fussi ò che diuenti amore
Vn cacciatoi de cori, un pescatore;
Gridan altri amor pasce
Del uento de sospir, del mar de pianti
I suoi seguaci, e più graditi amanti,
Quasi guata, che stolti;
Ch'Eolo Dio tu fussi ò'l Dio Nettuno,
Altri ti dan più forme che Vertuno
Gridando, ahi siamo inuolti
In fiamme ardenti e'l nostro ardor rinasce;
Quasi che d'ardor fonte
Tu fussi ò un'Etna ardente, ò vn Flegetonte
Questi son pazzi amore, e tu sè nulla
O s'esser brami, amore,
Cosa alcuna quà giù mostra el fuore,
Sana de l a pazzia quel infelice,
E forsennato Ergasto,
Che tal martir n'elice
Raccendi in lui (se puoi) lo spento lume,
Adorarem da puoi lo tuo bel Nume.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giacinto solo.



O, Tre fiate, e quatro
Me felice, e beato,
Quãdo libero e sciolto
Di questo insatiabile
desio,
Che ogn'hora, ò dormi, ò uegghi
Ti dipinge, e colora, innanzi à gl'occhi
L'amato uolto di liguſtri, e roſe,
Hor in riſi hor in ſdegni,
E'n propoſte e riſpoſte hor dolci, hor aſpre
In queſta dubbia innamoratamente,
Menaua lieta uita in dolce pace,
Cuſtodiua la greggia hor ſi diſperſa,
Ne me ſteſſo obliando
Solazzaua à diporto in queſti boſchi,
Ad ogni poſſo m'era dolce il cibo,
Grato, e ſoaue il ſonno, e breue l'hora,
Pria ch'ad altrui uiueſſi, e à me periſſi,
E pria, che me perdendo oime perdeſſi
Del'al-

Dell'alma libertà l'almo theſoro,
Crudeliſſimo amor s'egli è pur uero
Che'n cori altieri annidi,
Ne le ſuperbe corti,
Ne i ſplendidi palagi,
Trà l'ozio, e la laſciuia, onde naſceſti
E ſdegni albergar in rozzi petti,
E'n pouere capanne,
Trà viltade e fatica, onde periſci,
Com'hor d'un paſtorello ti compiaci,
Le cui ruide membra
Son uie piu paghe, e auezze à girar uanghe
A ſolcar campi à coltiuar la terra,
A ueſtir la di biade, e d'altro ſeme,
Per coglier poi di ſue fatiche il frutto,
Che à ſeguitar gl'obliqui tuoi ueſtigi
Per cieche, e dubbie uie colme d'affanni,
E per precipitoſi alti dirupi
Ou'altro premio, ò frutto non ſi coglie,
Che illuſion di mal fondati oggetti,
Foco d'auidità, gelo d'errori,
E nemicitie e frodi e geloſie
Acutiſſimi ſproni à noſtri cori.
Gli è uer, che'l bel piacer d'eſſer amato,
Et ad un tempo amante
(inſipido piacer, che nutre'l foco)
Ci fa'l dolor men greue,
Ma toſto quelli manca e queſti creſce
Quando per proprio fallo, o per demerto,
O per contrarietà de i deſir noſtri,
O per difficoltà di loco, e tempo e
O per altra cagion diſcorde, e dura

Non sol ci vien vietato il conseguire,
Ma crescendo l'ardor, cresce il desire.

SCENA II.

Ardena, Giacinto.

A. *VEggio il mio ben in gran pensieri involto,*
Che'n vece de la vanga, ò del tridente
Ne la tua destra splende,
M'apporta di mestitia amaro segno,
Qual cagion ti fà star cosi dolente
Gentil pastor'amato?
E qual nouo pensier tanto t'ingombra,
Che si turbato, e mesto altrui ti mostra?
E che vuol dir quel dardo,
G *Questi (se non s'oppon à miei desiri,*
Mal or'arride e scorge il ciel pietoso)
Sarà, cor mio sarà l'estremo mezzo
Da trar'ambo d'impaccio, e d'ogni affanno,
Da conquassar & atterrar le porte,
I ceppi, e le cattene
D'una prigion'oscura, e da sottarci
Dal legame del Mago, dal cui fonte
In me deriua, e per quest'occhi stilla
L'impura, e turbid'acqua del mio duolo.
A. *Troppo oscure, e confuse*
Sono à me queste uoci

G, Con-

G. Contra l'horrido mostro (e ti fien chiare)
Risoluo hor'hora di prouar mia sorte.
A. (Oime) che t'odo dir? tu contra un Mostro?
Contr'un si fier seluaggio, e si possente
Osi prouar tua sorte?
Ah che non sorte, ma ostinata morte
Insanguinosa strage
Tu vuoi prouar (mio ben) dal'empia mano
Auezza trà seluagge horride fere,
Onde per quel Amor, che mi portasti
(Ch'hor non oso affermar, che piu mi porti,
Recando oggetti à miei desiri auersi)
Per l'alma palla, e per la Dea di Gnido
Ti supplico, ti prego, e ti scongiuro
A tralasciar sì perigliosa impresa,
Impresa di tua morte certa, e chiara;
O se non puote Amor (lassa) ne quella
Fiamma, se pur gli è uer che di me t'arse
Ritrarti da tal pugna, almen lo possa
La pietà di te stesso, e ti spauenti
La fama, e'l chiaro specchio di cotanti
Magnanimi guerrieri, e Duci inuitti,
Che dal feroce Mostro
Hebber morte pugnando acerba, e dura;
G. Amor, che tutto puo, che tutto regge,
Che ne' tuoi uaghi lumi, è piu possente,
E ch'hor m'inuita al belicoso acquisto
Armandomi d'ardir, dandomi l'arme,
Non potrà solo, o con piu forte strale
Ritoglier quello à me, ch'egli mi diede
E non potrà distormi dal'impresa?
Chi'n me accese l'desio di seguitarla

E ciò potrà'l timor, potrà'l timore
D'un'orgoglioso, abomineuol Mostro,
Piu che l'acceso ardor di questo petto,
Ah, ch'ogn'altro spauento è per me vano;
O che se l'horror suo potrà mia nulla,
Potrà non pormi in fuga, ma'nfiammarmi
Di maggior brama, e forza a questa pugna.
Solo dunque potrà l'inuitto amore,
Vn sol guardo, vn sol cenno del'amata
Che tanto honora, e fregia quanto offende
La souerchia preghiera un uero amante,
Farmi abhorrir, non che depor l'impresa,
Ma non lece talhor quel che si puote,
O s'al poter d'amor, il douer cede,
Ceda, ceda il timor, ceda ogni biasmo
Al'ardir'à la lode, al pregio, al merto
Di cui m'incuora e spronaa quest assalto,
Che non si fugge amor, seguendo amore
Che da del ardor suo segno maggiore
O se forse auerrà, che uinto io cada
Per man del fiero Mostro,
Sarà questa mia morte un'holocausto
Per pegno di mia fe sacrato, e sparso
Al tuo bel simulacro, al tuo bel Nume.

A. *O che conforti, doue morte adduci.*

G. *O, se uittorioso il Mostro atterro,*
Chi di me piu felice, ò piu beato
Venendo a conquistar con la sua morte
Si dolce, e cara, e pretiosa preda,
Preda da far quà giu discender Gioue,
E gl'altri Dei del cielo al degno acquisto,
E reso pago poi,

IL MAGICO LEGATO

Menar in bella coppia lieta uita,
Lieta uita, e beata
Da non inuidiar'à Gioue istesso,
A Vittoria sperituì? tu contra atlante?
Sotto cui caderebber i Ciclopi,
I Centauri, i Giganti, i Briarei,
I Scipioni, i Cesari i Pompei,
E i piu potenti Duci antichi noui?
Vittoria tu ne l'arme ignaro, e rozzo
Sol'auezzo a la uanga, & l'aratro?
Forse sarai di lor piu scaltro, e forte
Imbelle pastorello
O piu di loro haurai propitio'l cielo?
Ah, che non pur potrai, per breue spatio,
Ne contrastarli, ne durargli a fronte,
G. Se non fia questa men del cor men forte,
Vittoria spero indubitata, e certa,
Hauendo amor per scudo e per tutore,
Ne gia fia questi il primo mostro estinto
Da destra o lingua industre e pur anche
Mostri, Sfingi, Giganti, e Minotauri
Vinse il Theban, Theseo, Edipo Vlisse.
Et un garzon Hebreo, un pastorello
Al primo sbalzo di rotante fiomba
Al'altier Filisteo tolse la uita.
A. Presupongasi pur, ch'habbi le stelle
Tanto propitie tu, quant'altri auerse;
Ch'atterri atlante, e ne trionfi al fine,
Come potrai, dolce ben mio, se m'ami,
Dar morte al caro frate, al fido amico,
Porre amor'e amicitia in tant'oblio,

E sparger nel suo sangue il sangue mio
Ah, cruda pugna, oue conuien che cadi
O'l caro mio fratello, o l dolce amante.
G. Se considero Atlante à te fratello
Per natura, e ragion amato e caro.
Et fido amico à me per cui la uita
Egli piu uolte à piaghe à morti espose
Contra Cinghiali & orsi in queste selue,
Serbando me con la mia greggia intatta;
Deh quali (oime) non uerso amaramente
Dal profondo del cor sospiri e pianti?
Segni di quell'amor, che gli ne deuo,
Ma sel contemplo poi feroce Mostro
Di mia morte cagion non piu di uita,
Priuandomi di te dolce mio spirto.
Che pos'io mei che impugnar ferri, e dardi
per trar di uita, chi è cagion ch'io mora,
O me n'auenga morte e cruda strage,
Ch'esser morte non può se non pietosa,
E'l morir uita a cui morendo uiue
D'esca mortal nutrito
Nel carcere terren di mille morti;
Onde spento'l mortal, l'aspra mia doglia
Habbia fine, e trionphi
De piu morti vittrite una sol morte
A. S'habbia questi pensier questi concetti
Qualche uil'estranier qualch'amatore
Schernito, indegno disperato à schifo
(Per riual fauorito à la sua donna
Habbin bando da te, che di me stessa
Ne la parte miglior possedi il tutto,
Appaga Amor d'Amore,

Tempra

Tempra speme, e timore.
Il tuo duolo col mio consola, e spera,
Senza espor, infelice,
A disperata morte, à morte eterna
Inhumano e proteruo il corpo, e l'alma.
G. *Non pur tal rimembranza alcun conforto*
Reca al'afflitto cor, ma duol piu acerbo
Che tanto piu s'indura, e'nuspra, quanto
Maggior è l nostro amor, pari il desio.
Dar non sepper'i Dei maggior tormento
Al'assetato Tantalo, che porlo
Tra chiare acque fugaci e dolci pomi
Onde uie piu famelico si strugga
Quale hor misti il mio duolo? hora che fatto
Anch'io un nouo Tantalo, mi trouo
Con l'amorosa sete assai piu ardente,
Tra le chiare, e dolc'acque
De le diuine tue alme bellezze,
Tra gratie, trà lusinghe, assetti, e uezzi
Che fugaci m'allettano, e non ponno
Giunger l'auide labra al frescorio,
Onde a sete maggior s'erge il desio,
E tanto, lasso, eccede
Di Tantalo la sete il mio martoro,
Quanto ch egli colpeuole è stratiato;
Et t'innocente amante o sorte, ò stato
A. *Se piaga antiuedata assai men duole,*
S'altrui l'alleggia il tempo,
E ben sicur ail mal the ben s'intende,
Già non sè tu Pastor, tant'infelice,
G. *Ben riuolger la mente, intender molto*
E poter poco, ò nulla è deppio duolo,

Ben uano, e inutil don d'arte, o Natura
E quell'auttorità, che non s'appaga,
Che senza seruitù qualunque impero
Non è fausto, ò trionfo,
Piu presto è pena in generoso core.
Vuò dunque uscir di questo infido, e tanto
Tempestoso, e profondo
Pelago, a fronte del seluaggio Mostro,
E trarne, o dolce uita, o morte amara.
A Veggioti in questa disperata impresa
Talmente acceso, & infiammato, ch'io
(Misera me) piu non ardisco oppormi
Al fero tuo destin proteruo, e duro?
Fero destin, e uie piu fera brama,
Che la ti condurra per affogarti
Doue pensi varcar, solcando l'onde,
La doue, ò morto resti, o uiuo parti,
Il restar, e'l patire
Non fia senza gran rischio, e gran naufragio
Ne senza effusion del proprio sangue.
Ma pria, che mi t'inuoli auara parca
Non mi contenda il ciel, ne'l Mago padre
(O di amor i miei preghi)
Ch'i, com'ape da fiori il mele, hor colga
Da le bianche viole di tue guancie
Quelle reliquie estreme, e que tenaci
Vltimi, e primi baci,
Che'n questa tua partenza
vera presaga a me de la tua morte
E'n quest ultimo a Dio premette amore
I pur l'ingorda labra e'l braccio appresto
Non gia sant'Honesta per forti offesa,

Ma

Ma perche tempri tal'ardente fiamma,
E scemi col gioir l'aspra tua doglia.
G. Asi bramato inuito, ò mio tesoro,
Eccomi presto con la destra innanzi,
Per stringer, e baciar, stretto, e baciato,
E giunger come l'alme i corpi eterni.

Qui nel porgersi la mano, in atto d'abbracciarsi, s'apre di nouo la Terra gettando fiamma, e foco, e escono alcuui spirti, o Mostri, uno de quali porta uia la Ninfa, per liberarla da le mani del pastore.

G. Oime che nouo horrore?
Che mostruosi effetti son mai questi
De l'empio mago, ahi, come in un momente
Dal cielo de le gioie, e de i trionfi
Cado giu nel'Inferno de i dolori,
M'ahime che debb'io far: che far poss'io
Fra timor, e speranza, odio, & amore,
Ardito amante, e timido guerriero,
Seguir l'impresa, sì e un pastorello
Inerme imbelle giouanetto e frale
Oserà gir d'un si fier mostro a fronte
Ah, folle ardir effeminato adunque
Oserà tralasciarla, ah, codardia.
Volgo, e riuolgo in mille parti il core,
E'l mio pensier in mille, e questi uniti
Ad ogni uariar a i suoi sospiri,
Che, lasso quanto piu l giro, e raggiro,
Hor lodando, hor biasmãdo, e sempre in forse
Trouomi tanto piu confuso e scosso
Qual picciol legno in tempestoso golfo
Spinto. e respinto da contrarii uenti.

Ragion

Ragion dal'una parte, amor dal'altra;
Quella sempre al'estremo
Luminosa nemica di me stesso,
Fra debolezza e tema, e mille essempi
Mi fuia e sprona a tralasciar l'impresa
Questi al proprio appetito, al senso amico,
Piu potente guerriero,
Fra gloria, ardir, e speme,
Nou'arme, e noua pugna adduce in campo
E la ue l'inuid' Emulàs' oppose
Nouo e maggior desio infonde, e desta,
Che sorridendo un facil uarco addita,
Ma gia qui non s'arresta che di noue
Surge ragion contr'amor armata,
Tu dunque ò Dio de boschi, è Pan Licco
Se per Siringa mai prouasti amore,
Voi Semidei, Siluani, e Numi erranti
Per le Ninfe de i fiumi, e de le selue
E tu spirto vital ch'hor lieto, hor meste
Mi serbi in dubbia uita
Che mi consigli in stremenda impresa

SCENA III.

La ſperanza, Giacinto.

DA Medici l'infermo abbandonato,
Per me Paſtor. ſi ſana, e uita ottiene,
L'agitato nocchier nel mar turbato,
Per me, ritroua, alfin le amate æne,
Cinto d aſpri nemici il buon ſoldato
Per me, de la Vittoria il pregio tiene,
Hor tu qui meſto, e timido che fai?
Segui l'impreſa, e la tua Ninfa haurai.
G. *O che lieta aura doloemente ſpira*
(Quaſi proſpero Zephiro in già ſcoſſa,
E tormentata uela) in queſto ſeno
Al'apparir d'un ſi benigno Nume?
Sento anuiuarſi gli ſmarriti ſpirti,
Che come riſuegliati a ſuon di trombe,
Par che'n fiammino il core, e'l cor la deſtra
Al fero & a la pugna contra l' Moſtro.
Seguirò dunque, uincitor miſia
Nel'amoroſo campo
De mieipenſier, contra Ragion, Amore,
Il tui tremendo Nume

Già

Già vincitor', e posseſſor mi noma,
M'additando, e m'offrendo in bel ſorriſo
L'inuitta palma, il trionphante alloro.
L'amata in preda. e lo ſeluaggio eſtinto.
Quell'è la ſtanza, e l'antro, ou'egli alberga
I là m'inuio: mà ecco, ch'ei uieue.

SCENA IIII.

Atlante Moſtro. Giacinto.
Voce della Maga.

A. *O Sonnachioſe, ò vile, o Mondo infame*
Negl'agi feminil vilmente inuolto.
Deſir di lode, & impeto d'amore
Già traſſe a queſte riue
Mille guerrieri amanti, al degno acquiſto
De la Ninfa fatal, la bell'Ardena,
E ſempre queſta mia vittrice deſtra
Facea ſtrage crudel del'altrui ſangue,
Et hor non piu ſi ſcorge vn ſol guerriero
Comparir'à la pugna? & hor debb'io
Sol di ſangue ferin bagnar'il ferro?
Mondo codardo à miei deſiri auerſo.
G. *Sentolo molto, e piu del vſo altiero.*

A. *D'her*

A. D'hauer, vnico in Terra, estinto Anteo,
L'Hidra di sette teste, e fiere, e Mostri,
E sostenuto il ciel vantasi Alcide;
D'hauer scorso l'Inferno altri si vanta,
En'hà lode, trophei, marm', archi, hinn', odi
Ma pregisi pur questo, e ogni Gigante,
Hercole, Poliphemo, e Pirothoo,
Che'l ciel, ne me produsse à tempi loro,
Ne loro a miei, e renda gratie a cui
Inuido di mia gloria, e de miei fausti
Troncò da la conocchia de le vite
Que' stami, che reciderei' douea,
Per intesserne fregi al valor mio,
Con questa vltrice, e ualorosa destra.
Che'nsanguinata nel lor sangue, almeno
Tanto oscurato, se non tolto, haurebbe
Del lor ualor la glorioſa fama,
Quant hora, in vece loro, in questi boschi
D'horrende fere, e d'animai seluaggi
I fieri artigli tronca, ancide, e doma.
G. Per l'occhio il bieco sguardo, e per l'orechio
Lo spauenteuol suono
Di questi suoi noui furori, e sdegni
Scende talmente à penetrar nel core
Smarrito, e tanto afflitto,
Che à pena ardisco à comparirgli innanzi;
Pur per esser trà noi, già lungo tempo,
Gran d'amistà contratta
(Dopo ch'egli m'udi con la sampogna
Cantar l'alte su'imprese)
Tenterò di placarlo.
A. Qual trauiata belua,

Mentre (ò d'ogni mio mal prima radice)
Vago aſpetto diuin, ſoaue ſguardo,
Parole accorte, e ſagge in belle labra,
Togliendomi à me ſteſſo e al primo ſtato,
Soauemente violar mi fero
Per honeſtà l'honeſto,
Fede per fede, e fiamma alfin per fiamma.
L'opra mirabil feo la bell'Ardena,
Amor fù l'eſca, e queſto ſeno il nido,
Doue ineſperto al luſingheuol foco,
Ne miei prim'anni giouenili infermi,
Non ſepp'io por'alcun buon freno, ò meta;
Hor come per diuieto il deſir creſca,
E col deſir l'ardor, indi il tormento,
Si queſti m'ange, e ſi m'ingombra (Atlante)
Quel'edit'o crudel del Mago Padre,
(Crudel l'oſo pur dir, mentre à la Ninfa
Crudelmente m'inuola) che l'ardore
Serpendo à poco, à poco nel mio petto,
A colmo tale, e tanto hor è ſalito,
Ogni mio ſpirto in largo campo ardendo,
Che terra morte in queſto giorno attendo.
Onde à te vengo per prouar mia ſorte
(Già che morir mi deggio)
Con adempir, & appagar pugnando
Il Magico Legato
I pouero paſtor amante, amato
A. *O pouerello a punto ò pazzo ardire,*
O cieca impreſa ò ſconſigliato amico;
(Si tu ſol (ò folle) oſi tu ſolo
Sfidar'à la ſanguigna, e more al pugna
Si ualoroſe, e ſi rebuſte membra?

Vn cor si nuitto, e forte?
Osi osi opporti tu? tu sol' inerme
A questa altiera, e furibonda destra,
Che contra mille spade, e mille lancie
Fè si stupende, e memorabil'opre?
Per l'amicitia, ch'è fra noi, t'esforto
A cangiar piu che ratto Amor, e voglia,
Et à sgombrar da te si folle ardire,
Che alfin sarà cagion de la tua morte.
G. *Non è, perche ben sia misera, estrema,*
E disperata la miseria mia)
Mosso l'ardir'in me da uana speme
Di poter'impetrar in questa pugna
La trionphal uittoriosa palma
Contra te nouo Marte, il cui gran Nume
Di ualor, d Amicitia adoro, & amo;
Che ben presago son de la mia morte;
Ma si grata, e si cara à me dolente,
Che mi consolo, anzi mi pregio in questi,
Che pur'è fin d'ogni prigion'oscura.
Da che soffrendo in si penosa vita
Non una sol, ma mille morti al giorno,
Priuo, lasso, d Ardena, e d'ogni bene;
Anzi approuo d'uscir fuora di uita
Con una morte sola, e di tua mano,
Che uiuer sempre in si doglioso stato,
La maggior noia, ch'i mi soffri, in questa
Vltima, e prima morte al altra uita,
E'l ueder rotta l'amicitia nostra,
(S'hor mi sforza la legge a impugnar l'arme)
Ch'era frà noi già stabilita eterna,
Di si tenace, e si soaue nodo,

In si bell'union legata uisse
Ma poiche l'amoroso mio destino
Irreuocabilmente a tal mi mena,
E debbo in breue di tua propria man,
Pagarne'l fio col mio proprio sangue,
Possa tanta ragion, possano i preghi
(O vero amico mio) che non ne'ncolpi
Le sante leggi d'amicitia, ch'io
Inuiolate serbo in questo seno;
Ma ben quelle d amor, d'ardente amore,
Che 'l adombra m'acceca, ange, tormenta;
E d'ogn'altro pensier mi spoglia, e priua,
Fuor che d'Ardena mia, da cui si forma,
E per queste ginocchia, che humilmente
Prostrato à terra inchino, abbraccio, e stringo
E per coteste lachrime, ch'io spargo,
E per questi sospir, che'l cor'essala,
Il mio perdono, e la tua gratia chiedo.
Se l'umiltà nemica ha si gran forza
Di rappacificar, di placar l'ira,
Come l'antico grido de guerrieri
Di sangue heroico manifesta al Mondo,
Perche l humil preghiera del amico
Non debbe hauer in noi forze maggiori,
Ottener, ò placar piu assai, ò tanto
Ceda, ceda del Mago, e ogn'altra legge
A questa d amicitia piu seuera,
Tu lieto, amico, uiui
E felice e beato
Nei spatiosi campi a te douuti
Godi la Ninfa amata, poi che mosso
Da i giusti preghi tuoi,

E da

Prendi ragion, nemica mia per guida,
E cangia amor e uoglia.

G *Alhor mi cangierò che questa uita*
Si cangierà con morte in somma; Atlante,
O morte ò uita in questo giorno io bramo,
E son disposto di uenir al arme,

A *Cià che tanto t'aggrada, andiamo al tempio*
A scierre prima il uoto
De le preci pescritte dal gran Mago.

SCENA V.

Cordone, Filli à parte.

C. *O Coridon, che intendi tò meraviglia*
Di tutte meraviglie, e pur non sogni
E pur hor'hor l'hai di sua bocca udite
Con quest'orecchie, e uisto con quest'occhi.
O selue, ò fiumi, ò centri
Vditel'anchor uoi,
E stupirete poi

F. *Gran meraviglia hà da spiegar costui,*

C, *Il piu schiuo d'Amor, il piu fugace*
Pastor ch'Arcadia calchi, ò calcò mai
Il piu agghiacciato, e neghittoso core.
Hoggi è seruo d'amore.

F Non può questi esser altri, che Giacinto
C. Ch'osi aspirar tant'alto vn huom si basso
Che d una Dea s'accenda
Seruo de l'altrui gregge che la segua
Per monti, e piani, e se medesmo oblii,
E per goderla finalmente s'arme
Contra feroce mostro
Vn pouero Bifolco, vnuil pastore,
Son ben tuoi gesti, e tuoi misteri amore
F. Se ben non c'era dubbio, ecco che ch'è desso
Giacinto innamorato ò gran stupore:
E vuol pugnar col mostro, ò pouerello,
O F illid infelice,
S'auien ch'ei mora, anzi s'auien, ch'ei uiua
C. Hor ch'i ben ueggio il meglio il mio fallire,
E le tenebre mie nel cniaro specchio
De le tenebre altrui del'altrui fallo,
Già non fia uero, ch' al peggior m'appigli
Sciolto nacqui, e vuò sciolto
D'ogni nodo amoroso
Menar mia uita anch'io,
Amor, Ardena, à Dio
F. Ecco'n tempo mia Clori, e'n tempo questi
Stupefatto & attonito è spartito.

SCENA VI.

Clori, Filli.

F. Filli non ti turbar, hor ti consola
Che languir uedi amante
Quelli per cui languisci, e'n uan sospiri
F. (Ahime) che questè'l foco, che piu m'arde.
C. O consolati, ch'hora il uedrai morto
Per man del crudo mostro.
F. Ahime! che quest'el duol, che piu m'addoglia
C. O consolati almen che'l uedrai uiuo,
Se uincitor rimane.
F (Ahi me) che questèl mal, che piu m'affligge
G. Dunqu'egli uiuo, e morto, e tuo tormento?
F. Si che morendo muor l'Idolo mio,
E morrò seco anch'io;
E uiuendo godrà la mia riuale,
O ineuitabil male, questi, ò quelli
Basterà à darmi morte.
C'Hai ben confuso in te sdegno & amore
Se non sai quel che sdegui, ne quel ch ami;
Pouera Ninfa, ma se uiuo, e morto
T'affligge il tuo pastor', eccol'inforse
Di uiuere, e morire,
Ne si, ne nò ueggoli scritto in fronte,
Questo medicamento temperato
Vaglia, e gioui al tuo male in se diuerso;

Inforse i'assicuri, e ti consoli.
F *(dhimè) che quest'è quel, che piu m'affligi*
Perche quel mal, che'l suo contrario abhorre
Il temperato, il misto, e piu s'accresce e
Non è mal di riparo e mal di morte
E tale è la mia doglia, e la mia sorte.

SCENA VII.

Eliffa Nutrice Clori, Giacinto, Filli.

El. *SE ben'amor piu fero, e per consiglio.*
Deh qual offusco nembo, ò qual lethargo
Si t'appanna, e t'accieca il corpo, e l'alma
O misero pastor, che hora pur uogli
Ostinato cader, e non oporti
D un si fier Mostro à la tremenda pugna.
Deh lascia, che colai, com'è ben dritto,
Che'l foco ti recò l'acqua t'arrechi
E fuggi crudo amor per fuggir morte.
C. *Pastor, ne ti sdegnar, perche ben sai*
Che può molto l'affetto in cor di donna)
Segui deh segui un si fedel consiglio,
Deh lascia & abbandona
L'impresa, impresa certo di tua morte.

G, per-

G Perche nò di mia uita?
El. Come di uita? anchor vittoria speri
Contra colui, cui l'uniuerso tutto
Cede il bel nome del gran Dio de l'armi?
F. O pazzo ardir ben mio cangia pensiero,
E non incrudelir contra te stesso?
Di te stesso nemico.
G Nel dar pace ad altrui non v'auedete,
Ch'ordite, e publicate maggior guerra
Che risoluto cor uie piu s inasprа
Per l oppositron d'altri consigli.
Appagando mie uoglie,
Nemico nò son di me stesso Amico,
F. Ben cieco è chi non uede,
Ch'hai la tua uita à schiuo,
E ben crudo è quel cor, che non ne pi ange,
El. (Ah) che t'appigli à uolontaria morte.
G E pur è fatto Heroico eletta morte
El. Si desse morendo altrui la uit a.
G Se non do uita altrui me stesso appago
El, Pazza cosa è morir per appagarsi.
G. Pazzi non fur tanti Romani inuitti.
El. Ne saggi possiam dirli,
Poiche lasciaro in forse, se moriro
Disperati ò costanti huomini ò fere
C. Deh se non hai pietà de i nostri preghi,
Ne di cui t è pietoso, habbil' almeno
Di giouentù si uaga, e si fiorita,
E non incrudelir contra'l tuo sangue,
Deh mostrati à te stesso humano, e pio
Nel fior de gl anni tuoi.
G. Anzi nel fior de gl' anni miei ben lice

Coronarmi d'allori
E di palme pugnando
Che non s'ottien Vittoria senza pugna;
El. *O cieco e come mai Vincer potrai*
Se te stesso non uinci un si fier Mostro
Deh, se pur vuoi pugnar, se uincer brami,
Se degne palme hauer se degni allori
L'ostinata cagion de la tua morte
Nel folle tuo desir repugna, e uinci.
G. *Ecco, ch'arriua Atlante*
Vdir non ui vnò più, ma fermo, e forte,
Seguir il mio destino, e la mia sorte.
El. *I qui fermar non uoglio*
Per non ueder si crudo abbattimento,
Ne si pietosa strage del suo corpo,
C. *Voltiam pur, Madre, à presti passi il tergo,*
Che al solo sguardo mi spauenta il fiero
Amor, che à tal ti mena, ò pastorello,
Ti serui di campion, d'arme, e di scudo.
F. *Et io, ch'altro non posso per suo scampo;*
Spargerò, benche m'odij pregbi al Tempio,
V'pugnerà col ciel la lingua mia,
Mentre qui pugnerà

SCENA VIII.

Atlante Giacinto seruì d'Atlante con arme diuerse.

A QVãtunque in questo sen (uãtasi ũano
L'iniquo lusinghier di uincer tutto)
Non alberghi costui, ch'amor uien detto,
Ne feminil pietà, che non soggiorna
Humano affetto in cor sì nuitto, e forte
Del'altrui sangue sol bramoso e uago;
Pur sento un non sò che, ch'à questi, e quelle
Mi desta, e piega tanto (onde mi preme
Questa tua morte già notata in Cielo)
Che di nouo vorrei tentar d'indurti
A tralasciar sì forsennata, impresa
Ma già, che per pugnar t'hà quì condotte
Deliberata, e temerariamente
Eccot'arme diuerse;
E per farti gustar'infino à morte
Diuerace amistà ueraci effetti,
Mi contento ch'eleggi
Qual maniera di morte, ò uer qual'arme
Piu ti diletta d impugnar' hor proua,
Se ti piacesser mai coteti strali.

G. Pungenti troppo, e troppo acuti in punta
(Ohime) li sento prouiam pur altr'arme
Da che potrebber penetrar nel core,
Oue d'Ardena mia porto l'imago,
E nocerle egualmente, ò sfar almeno
Si vaga, e gentil forma.
A, Hor proua questa massa ò questo dardo.
G Questi potrebbe far l'istesso effetto
Quest'altra ancora troppo horrenda strage
Del mio sangue farebbe in questa parte
Doue à caso potria
Sopragiunger la Ninfa,
Ed à maggior pietà e à maggior duolo
Mossa dal'empia uista
Di questo corpo essangue,
Morir', ohime, di duol, se non di ferro.
A. Scegli qual piu t'aggrada, eleggi il modo
(Breue, ò lungo ch'ei sia) de la tua morte,
P. Poich'io rozzo pastor, non sono
A vibrar ferri, ne à rotar altr'haste,
Che uanghe, aratri, e rastri, e che m'assegni
L'elettion del'arme, e de la pugna
Deh non sdegnar che si combatta, amico,
Al nostro gioco antico de la lotta
Trà noi pastori boschereccio in pregio
Doue, chi prima cade estinto giaccia,
E sia crudele, ò pio di morte il modo
A sola elettion del uincitore.
A Mettiti pur in uia, renditi certo,
Ch'io ti vuò contentar prima che mori
E darti morte si leggiera, e presta,
Che nen habbi à sentir, se non soaue,

Vuò che ti gioui l'Amicitia nostra.
Spogliati in tanto, che spogliato io sono.
G. *O che soauità, che giouamento,*
E che effetti d'Amico? pur mi spoglio
pur'eccomi a le braccia, eccomi presto,
Siami custode il ciel, campion Amore.
A. *vien pur innanzi s'osi, ose'l fier guardo*
Non basta prima à farti spirar l'alma.
Qui fanno alcuni atti di lotta.
A (*Ahime*) *doue l'ardir, doue la forza*
Mi fugge, à poco à poco e m'abbandona
I cado (ò Gioue auerso) i cado uinto,
o congiurate stelle.
Mi morrò dunque, e di mia propria mano
Sciorrò l'alma sdegnosa,
Cosi mi sueno in larga uena il sangue,
pria che si sparga ingiurioso grido
Dhe m'habbia uinto, e morto un uil pastore,
G. *o cieli, e' questi Atlante? & io son'io?*
o pur fallace forma? ò pur uaneggia
L'ostrata mente offesa
Dal souerchio desir de la sua morte,
E l'un per l'altro senso si m acceca,
Ch'io non sappia ueder quel che pur ueggio
o pur gli è uer, o dei, che uincitore,
Che uincitore, o stelle, e cieli, o Fati,
de la pugna ò rimangate che sia questi,
Che'n terra hor giace estinto
Quel si feroce mostro? e colui sia,
Che mentre uisse fuor ch'al ultim'hora,
di furor, d'ingordia e di bruttezza,
Non cesse à quel pithon tanto tremendo?

Tronchero prima il suo superbo capo,
Con le proprie sue arme,
Che gli pendono a lato, O giusti Dei
Ben ueggio, che la sù scolpito hauete,
Moia di ferro chi di ferro ancide,
E per maggior stupor del ferro istesso,
Che l'altrui sangue sparse
Eccolo scemo, e tronco, o com'è graue,

SCENA VIII.

Maga, Coro di Pastori.

M. Misera ben preuidi, nen
Dopo un breue osseruar d'astri, e pia-
Le minaccia del Ciel, ne i fieri aspetti
Che placar volli, e non giouaro, ahi lassa
I magici ripari contra morte
Ma uoi gran Deità de i foschi Regni,
Voi Emuli di lui, uoi che togliete
A scioglier, e legar l'animo, e corpi,
Voi, voi, che contra'l ciel, la nel suo Regno
osaste impugnar l'arme, e mouer guerra,
Com'hor nel uostro impero non poteste
Predir, ne rouinar tanta ruina?
Ne mostrar quel ualor, ch'iui mostraste?
o uostro studio è forse il disfar l'opre

Com'è gratia del cielo il riformarle
O tanto oprate uoi quant'ei ui permette?
Deh, che mi gioua l'arte, e'l uostro aiuto,
Se non posso euitar al maggior huopo
Vna fatal congiura,
Ne arrestar morte, o la celeste corte?
Parto infelice, in cui (quantunque asperso
Di sangue, e piu che pria difforme, e brutto,
E del gran teschio horribilmento scemo,
Ch'era altrui di stupore, e di spauento)
Mito, qual mirai sempre ogni bellezza,
Ogni gratia, ogni fregio ogni ualore,
Parto, che quel ch'hauesti in questo uentre
Spargi, onde sparsi il mio non il tuo sangue;
Sarà pur ver che la sdegnata Dea,
Cui piacque trasformarti in questa forma
D'abominando altrui, uago a me Mostro
Hoggi s'habbia a goder di quel ch'io piango
E s'habbia à trionfar d'hauerti estinto?
D'hauerti estinto si di propria mano,
Anzi per maggior scorno, e maggior duolo
Per man d'un si neglette, e uil pastore?
Che s'atterrasti tanti Duci inuitti,
Gia non potea costui, che di gran lunga
Cede nell'arme à quei, durarti a fronte
Senza l'aita del celeste choro:
Ma perche contra'l ciel non sol si sfacì
Ogni ualore & ogni forza humana,
Ma sempre al offensor risulta in danno
Adagierommi al suo uoler diuino,
Senza piu ritentar magici incanti
Per richiamar l'alma fugace al corpo;

E sol

E sol come pietosa, e mesta madre
Honorerò con le funebri pompe
La morte sua qui dunque ogni Ministro
De la gran Dea, e ogni pastor concorra
Di negro manto funeral coperto,
E con lugubre canto
Conduca'l corpo essangue al tempio sacro
E s'alzin la Piramidi, e trophei,
In prò del suo valor, dei suoi gran gesti.
Ch. Tanto s'adempirà sagace mega.

CHORO de Pastori.

O Tu, che non nascente, e che pur nata
(Nouo stupor) da quelle alm'opre istesse,
Che con ualor, o con uirtù produci,
Fosti eletta e creata
Ne l età che successe
Al fondator del arca
Giusto, e fido monarca,
Mentre l gener'humano,
Ingrato a questi luci,
Crescendo, ancho crescean i suoi misfatti,
Onde uenne inhumano
Per non seruarsi patti,
Legge gouerno, Amor, Amor, concordia. fed
Ma come primal'huom' al'huomo diede
Ogni aita, ogni bene,

Col

Il tuoi parti, empi mostri,
I tuoi misfatti atroci, e tanto enormi,
Ne quali ò cieca dormi,
Hor tol gonti ogni pregio,
Ogni lode, ogni fregio,
Ne qui s'arrestan, che t'allacian forte
Ignobil Nobiltà di biasmo, e morte.
O tu, che'ngiusta, imbelle, & impotente
Da cui ti generò discordi tanto,
Deh drizza à quel bel fin che fosti eletta
L'opre, i detti e la mente,
O lascia'l grido, e'l vanto
De uani nomi tuoi
A seguaci d'Heroi,
Ma forse in uan si chiede
Giustitia, ou'è negletta,
O che si spenga quel, che giace spento:
Occhio ben san sel uede
Che'nuer' ha sciocco intento
Chi del altrui si ueste opre, e ualore
per farne scudo, o manto al suo disnore
Oh, che degno è di riso,
O di pietà quanlunque ne festeggia
Qual foresto, ò perfidia,
Se ben l'inchina, e'nuidia
Lo sciocco uelgo, mentre in alta Reggia
o'mperioso altronde ei signoreggia
Ma ue son io diuiso
Ricongiungami pur'il proprio merto,
Ed in me faccia aperto
Quello, che'n altri more
Che questo e'luero honore,

Vir-

Virtù l'acquisti, ò'l valoroso in armi,
E la nobiltà uera questa parmi.
Qualunque in simil guisa al mondo sia
Conquistata, & electa, e poi discesa
Senza degenerar dal ceppo illustre,
Con ogni maestria
Immortale fia resa
Da nostri uiui carmi, e puri cori
Quantunque siam pastori.
Mille Prophei intanto,
Ouunque phebo lustre,
Erga l Arcadia al uincitor del Mestre,
Clitia, Hiacinto, Acantho
(Di per le inuece e d'ostro)
Colga nel suo bel sen, l intrecci, e'n fiori
Le degne tempie sue con palme, e allori
O pastor ualoroso,
O uera Nobiltà, è uero foco
D' Amor, ch' ancise i Mestri
Liberi i patrii chiostri,
Son tuoi li scettri, habbi le uanghe a gioco
Ma gli è meglio tacer, che dirne poco.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ardena, Maga, Furie Infernali, che non parlano.

A. *Felicissima noua fuor di speno*
O cara genitrice } hoggi t'ap-
porto;
E tal, che se mestitia si pro-
fonda,
Che, come raggio trasparento in vetro,
Veggio dal mesto cor nel volto ascesa
Impallidito, e smorto,
Per qualche inusitato, e strano caso
Veramente t'affligе, e ti molesta,
Spero, che ben potrà dar bando al duole,
E riempirti il sen d'eterna gioia.
M. *Gioua à costei, se l'ignorar mai gioua,*
O s'è felice alcun nel male ignoto,
Felicissima lei, che vide in pianto;

Ma

Ma ben tosto vedrassi
La sua felicità caduta, e versa
In maggior doglia à tanta doglia eguale,
Quando, misera, intenda, e reste in vita,
L'innaspettata, e miserabil morte
Del caro frate Atlante,
Che suonato, insepolto, e fredd'hor giace,
Nel proprio sangue horribilmente inuolto.
A. O mirabil trionfo, ò sommo fausto,
O vera estrema gioia, ò me felice.
M. Ella pur lieta gode, pur festeggia,
E nel proprio dolor tiensi beata.
(O cieca humana mente) e forse gode
De giochi, ò scherzi suoi scempia fanciulla
Pur vuò saperne il ver, che noua e questa?
A. In questo giorno, Madre (ò dolce ò caro,
O ben tranquillo, ò fortunato giorno)
Quel desiato ben, che'n molti lustri
Tesse a gl'Arcadi il ciel'auaro, e parco,
Largo, & ampio lor rende, infonde, e dona
O bella, ò digna ò memorabil'opra.
M. Che cosa alfin non mi tener sospesa.
A. il Magico Legato
(Mercè del prode, e valoroso Amante)
Hoggi s'adempie, ò Madre, & hoggi ottiene
Il suo gradito, e desiato fine;
E, sua mercè, reso placato, e pago
Del caro genitor l'almo desio,
E, se prima nol sai, morto il seluaggio,
E'l generoso vincitor c'inuita
A le nozze prescritte, ò cara Madre.
M. Già noua a me non è de la sua morte

L'ineſſorabil, ſi ſpietata noua:
Che n'hebber, laſſa, hor'hora queſte luci
Spettacol lagrimeuol'e pietoſo.
Nouo m'è ben l'innaſpettato faſto,
L'inhoneſtà, l'orgoglio, e l'arroganza,
Ch'hor in te ſcorgè, ò ſcelerata figlia.
Caduta è la tua gloria, il gran tuo frate,
Il gran tuo frate Atlante (ah, non gia tuo
Hora che tuo nel riconoſci) è morto
Il domator de fieres honor'de tuoi,
Spent'è'l primo ualor del ſecol priſco,
Anzi di quanto illumina, & abbraccia
L'un e l'altro Orizonte; vn nouo Atlaate',
Che'l Mondo ſoſtenea col ſuo valore,
Non men ch'Atlante iſteſſo il ciel ſuperno
Con ſua forza ſoſtenga, è vinto, è morto,
O per noi ſempre infauſto, e amaro giorno,
E tu, cui tanto lutto al lutto inuita,
In vece di coprir queſto tuo faſto,
E queſte innanellate, e creſpe chiome
D'oro terſo coſperſe, e tutto'l corpo
Con panni di dolor conformi al tempo,
Oſi dartene vanto, e girne altiera
Qual de l'emulo vinto emulo ſuole?
I pur creduto harei, che'l natio ſangue,
(O di ſi degno uentre indegno parto)
Ch'hebbe tanto vigor', e tanta forza
D'vnirti in queſte uiſcere, e produrti
Fuor d'vn'aluo materno (onde riſuona
Il bel nome di frate, e di ſorella)
Haueſſe ancho uigor d'unir i corì
Con reciproco affetto, e ciſcor l'ame, l

Non

Per guardia elette à circondar la tomba.
A O crudeltà inaudita, ò nouo horrore.
M. Cosi semisepolta, e semiuiua
Con fiamme ardenti, e furie, e spirti a lato,
I uuò che meni miserabil vita
Fin al estremo giorno;
Ond'è prouis'è dolce, e s'è soaue
Il festeggiar ne' pianti altrui, e tuoi
Onde uiua colui, che morto stimi,
E ch'haurà, mal tuo grado, eterna uita
Nel Arcadia, l haurà se uiue
Il solito valor in questa destra.

SCENA II.

Ardena sola.

COsi per maggior strazio del mio corpo,
Per tua gioia maggiore, e minor biasmo
O per celar al cielo & a la Terra
Misfatto, e crudeltà barbara tanto
(Se pur alcun eccesso al ciel si cela)
Non semiuiua nò mia sciolta, è priua
D'ogni spirito uital, e tutta estinta
M'haueste già rinchiusa in questa tomba
Et a la luce tolta
(O genitrice, hor cruda, & alhor pia)

Come

Come si ndegna, e'ntolerabil morte
Condegna i stimerei, e uie piu cara
De la pena, ch hor soffro,
Tanto in uer piu penosa, acerba, e ria,
Quanto maggior'è l'inuocentia mia.
M', ahime, era pur uero, era pur giusto
O simulato, ingiusto, e fraudolente
Il gresc ritto Legato à le mie nozze;
Hor s'era ingiusto, e simulato, ò Madre,
Perche con tanto studio, e con tant'arte,
M'inducesti à soffrir'ingiusto pondo,
Ingiusto, e'n degno giogo?
O come'l empia morte di tant'alme
Sotto l'horrido Mostro, oime, cadute,
Senza timor del ciel patir potesti;
O come può goder là trà beati
Ingiusto fondator d'ingiusta legge?
O s'egli era pur uer, s'era pur giusto,
Perche gioir non posso
Di ueder paga la paternamente,
Sposo d'unica figlia il prode amante
Nel fior de gli anni suoi, de gli anni miei,
La trionfante Verità palese,
La Giustitia adempia, e d'un tenace
Baccio baciar la desiata Pace
Per qual misfatto dunque, ò per qual legge
Tanto barbara in Terra, ò giusta in cielo,
Verace, ò finta alfin, dura mia sorte
Sono dannata a morte?
Dunqu'io sempre negletta in casto manto
(S'hor m'è chiuso l'accesso a queste nozze,
S'hora gradir non posso

Quello

Quello che'l Mago genitor impose,
Ch'el ciel inclina, il gran motor prescriue,
E morte per tributo alfin richiede,
Douea menar mia uita, e perder gl'anni
Per l'inutile uista di quel Mostro,
Cui se Natura mi congiunge, e lega
Il ciel piu forte mi disgiunge, e scioglie?
Ma ne Natura, ne ragion, ne legge,
Ne diuina, ne humana mi condanna,
O lega al crudo, e furibondo Mostro,
I cui misfatti atroci al ciel in ira
Gli dier si mostruosa, horrida forma,
Priua d'humanità, priua d'affetto,
Contr'ogni dritto, e contra ogni Natura,
Che, non che leghi alcun, contende, e uieta
Il nomarsi legato eternamente
D'un istesso natio e dolce nodo,
Chi difforme al suo sangue, e a Gioue infido,
Rende l'alma rubella, od à se uiua.
Ma se morte mi da chi mi diè uita,
In cui poss'io sperar pietosa aita;

SCENA TERZA.

Giacinto a parte ; Ardena tra le Furie. Choro de Pastorelle.

HOra perche non hò d' Apollo il suono,
Il cãto, e l' harmonia del dolce Orpheo
Da poter mouer' in si lieto giorno
L' immobil piante, alberi sassi monti,
Da placar Mostri, e l implacabil fere,
Da far' aprir', e giubilar l' Inferno,
Onde accorrino tutti à le mie gioie ?
Ma già che non è dato me a meschino
Tanta virtù dal ciel quanto trionfo
Da vittoria si bella e si stupenda,
Voi Sateri, voi Fauni, voi Pastori,
E voi leggiadre Ninfe almen corrtte
Con Pane innanzi, al suon de la sampegna,
A girar liete danze,
Ad honorar si glariosa impresa,
(Cinte nel' alme tempi e di ghirlande)
A gioir meco à gara,
E meco a trionfar de miei trionfi,
O sorte, ò Cieli, ò Dei, e Sacra pompa,

Non

Non piu, non piu mi dolgo ne v'incolpo,
Solamente v'inuoco ò diui numi
Hora che con amor ho uinto amore
E col giusto mio sdegno ingiusti sdegni
E pien d'ardente zelo humil v'inuito
A sparger di là sù ciel sti odori
Arridendo à si care & alme nozze
Cho am r(non piu d'amare e fetid herbe,
Ne d'infetto liquor di mele asperso
Ma d'am roso nettare e d'ambrosia,
Che la uostra celeste agguaglia, o nince
Di gusto e di dolcezza)
In tale e tanta gioia m'apparecchia
Ch Pouer'amante s adiuuiche miri
Il miserabil stato di colei,
Per cui tanto gioisci o come ratto
Cangierai suono e canto.
A. Ahi amante, ahi amato
Hor'in uan si festoso
E tu uer si dolente; & infelice;
Ah reciproco amor ah fidi cori,
Fidi si ma che prò, se fidi in uano
Se sfortunati in uer, se uie piu mesti
G. M ahime qual flebil suono il cor mi fiede
In se si stiuo, e fortunato giorno
Ch S'ergi di la l orecchio, il guardo e'l passo
Ben lo comprender ai troppo per tempo.
A (Ah dunque à me d inuiolata fede,
Ch'ad altri è gioia tal mercè ne riede
G Oime oime che ueggio o doue sono,
O quai uoci m'ascolto, dormo, o uegghio,
Ma ueggh iando, o dormẽdo, oime, che uegg.

Ch. Deh qual di noi per pietà s'arrischia
Trà furie, tanto horribili, e tremende,
A sostener la desolata Ninfa,
Che tramortita cade in uano tenta
(Forse per consolar'il caro amante)
Di prender spirto, e uoce
Nel'acerbo dolor, che'n se la chiude.
G. (Ahime perche non hò di Tisifone,
Di Megera, e d'aletto
E le furie, l'horror, com'hò'l dolore,
E lo piu fero stratio in questo seno
Ch'alma s'habbia là giù nel cieco abisso
Da mouer questa addolorata lingua,
Onde tutta di foco
Qui costringa ogni spirto,
Et ogni alma piu mesta à pianger meco
E di quest'innocente,
All'angoscioso suon de miei lamenti
O per pietà si pieghi il ciel'ò turbi
In modo, tal che dal'inferno al cielo
Alcuna differenza hor piu non sia
O perche non son io
(Già che tal sorte non impetro ò Dei)
Nel rapido Tartareo Flegetonte,
O ne la Scithia frà le tigre hircane
Piu presto che ueder si belle membra
(Degne di star'in uita frà le stelle,
E'n morte frà Piramidi, e colossi)
Rinchiuse si uilmente in poca terra
M' (ahime) sposa infelice,
Per qual nouo acccidente mi ti toglie,
O (perche mai non t'hebbi) in quale stato

Hor

Hor miti dona, e mi ti toglie amore?
E questa d'Himeneo la degna stanza,
Lo splendido conuito, il regio suolo,
La solenne, pomposa, e ricca mensa
Doue tra l'harmonia di suoni, e canti,
Doueui celebrar le care nozze;
Son queste horride furie i cari amici,
I parenti, la pompa, l'apparecchio
Di uesti nuptiali, e d'alti fregi,
E la Dea de le nozze, che douea
Scender nel suo bel carro trionfante
A gradir honorar, e secondare,
Con gioia con trionfo, e pace eterna,
I tuoi lieti, hor sì flebili Himemi?
(Ah) questi è'l dolce fin de nostri amori?
(Ah) questi è l honorata, e degna palma
De la uittoria mia?
Il degno guiderdon, e'l degno pregio
D'hauer'estinto un sì nefando mostro?
O Vittoria dannosa, ò inutil pregio
Ch. Ecco che pur respira, afflitta Ninfa,
Alza i languidi lumi,
E col ualor d un amoroso sguardo
Riprendi dal bel uolto
Del caro, e dolce amante
Gli smarriti tuoi spirti;
Sciogli la lingua poiche fauellando
Col tuo pastor diletto, ogni superba
Doglia si sfuoga, e'l cor si disacerba
A. Dolcissimo ben mio?
Già che l'empio destino, e'l fato auerso,
In uece, oime, de le solenni nozze,

A le lachrime, al pianto,
E al essequie funebri hoggi t'inuita
Di quella, che morendo in uano hor ami
Deh t'acqueta col cielo,
Che s'ei non n'è cagion lo soffre almeno.
E poiche non t'è dato à hauermi sposa
Per la potenza altrui, chi mi tien schiaua
Per l empia genitrice
(Il dirò pur, che mi toglie a forza
Ne la morte del Mostro, habbimi amante
Habbi lo spirto mio habbi il mio core,
G *Oime, oime, che narri? oime, che ascolto*
Miser'e infelice?
Ahi Vittoria, ahi Vittoria inutil tanto
Vittoria inusitata, hor che uincendo
Perdi lasso ogni ben perdi me stesso.
O ingiustitia naudita,
Non perche mi si nega
Il MAGICO LEGETO, e l'alma Ninfa
(Ch'altri al gioir, i solo al penar nacqui)
Ma perche l innocente è tratto a morte
Et il colpeuol preseruato in uita,
Che se brami uendetta, ingiusta Maga
De la morte d'Atlante,
Eccoti l homicida,
Questa man, questo core
Si punisca si strazij e alfin s'uccida,
Pur che questa innocente
Straziata à tanto torto,
Per pietà per giustitia, e per ragione
Quindi si tolga, e si sottraga à morte.
A *A quai duri pensieri, a quai discorsi,*

Di

Di morte(oime,t'appigli ,et'abbandoni ,
Se pur brami giustitia? ah che tu cerchi
Ingiustitia maggior ,se cerchi morte.
Non homicida tu, vincitor sei ,
Conuiensi al uincitore
La gloriosa palma;
Il trionfo el'honor,non che la uita.
G Se mi si nega te mia dolce preda
Non uincitor son'io, dunque homicida
Negletto infame e uile .
Conuiensi al delinquente
Il supplitio,e la morte ,
E questa anchor piu dura e piu crudele ,
S'ei soffre che'n sua vece si tormente ,
E strati i'innocante.
Ch.O che pietà d'amanti
Non meno sfortunati, che costanti .
A.quest'empia tua pietà de la mia morte
E pia crudeltà de la tua uita
Mi ti fà piu crudele, horach'io soffro
Le tue e le mie pene,
I tuoi,ci miei dolori,e doppia morte,
Deh viui tu,ben mio
Viui a te stesso,ò uiui
Almen per darmi uita che uiuendo
Haurò ben uita,e,tu morendo,morte ,
Per partenza non parte ne men more
Per morte un uero Amore.
G.Non son,non son si timoroso,e uile ,
Ch'io uoglia fuggir morte,e quella morte,
Che di ragion è mia,
Son mie,son mie le doglie, e mie le pene.

ATTO

SCENA IIII.

Eliſſa Nutrice, Giacinto Ardena tra le furie.

El. *CErte nouelle i' dubbia meſſaggiera,*
E nouelle di gioia e di dolore
In un'iſteſſo tempo hor reco e porto
A queſti aff'itti, e deſolati amanti;
Ma debb'io diſcoprirmi, ò pur celarmi?
Tacerle ò raccontarle?
E qual prima, e qual dopo?
C. *Sorte che non ti baſti*
Di cacarmi di ferro
Col tormentarmi & iſtratiarmi tanto,
Ch'hora tu uogli anchora,
Ch'altri pianga il mio pianto,
Soſpiri i miei ſoſpiri,
E mora la mia morte?
O intolerabil ſorte.
Il. *La gran noia de l'una,* (paſſo
Che l cor m'agghiaccia, e che m'aretra il
Mi coſtringe à tacer ſe pur mi taccio,
A la pietà ben crudelmente i manco,
Mentre tacendo celo
Al infelice Ninfa afflitta tanto
Vna noua ſi degna, e ſi gradita.

De la gratia impetrata di sua uita
La gran gioia del'altra
Che quiui in tanta fretta mi conduce
A fauellar mi sprona
S'io parlo, e di sue nozze mi si chiede,
O di ferro, ò di doglia
Morra questo meschin quest'infelice,
E ben schernito amante, quando intenda
La rigida sentenza de la Maga,
O (se pria non uien meno quando uodo
Vn pastor estranier'un suo riuale
Torgli, e goderfi alfin l'amata sposa,
Talche sarei crudel per esser pia
A. O duro caso hor che conuienmi abi lassa
Piangere non il mio, ma l'altrui fallo,
Mal'altrui ferita cagion del tutto.
El. Ecco opportun rimedio, ecco la Maga
Da Ninfe, e da pastori accompagnata
Che'n tempo mi trarrà di quest affanno
Ella cagion del mal siane la tromba,
E fia la medicina e'l ferro insieme,
Mentre per sanar l'un ferirà l'altro.
A. O duro stato ò morte
Troppo per tempo altrui troppo à me tarda.
G. Deh ti consola alquanto (ò mio thesoro,
Ben ch'io ti perda quando ti ritrouo)
Da bando, ò pace al duolo, ò tregua almeno,
Che forse il ciel ci serba à miglior uita
O se à questa presente, e à peggior morte,
E lo stratio del corpo
La salute de l'alma,
Disperando speriamo in questi estremi

(Poiche la sola speme è'l nostro scampo)
Fin che sian l'alme ricongiunte in cielo
A.(Ah) che dal mio sperar coglio mal frutto,
Piu spero, e mãco impetro, e'l mal piu cresce
E piu s'arma fortuna à nostri danni.
Mira, come tremenda
In minaccieuol'atto
Comparisce la Maga, ò cruda madre,
G. La maggior crudeltà contr'un che more
E la maggior pietà se'n breue ancide;
Venga dunque, & al morto quest'altiera
Faccia degno holocausto del mio corpo.

SCENA V.

Ardena, Maga, Coro de Pastori, Giacinto, Elisia Nurutrice, Clori.

A QVal donna anzi qual fera in questi boschi
Si uide mai soffrir, ch'alcun dia morte
A i cari parti suoi?
E tu, che pur se madre
D'unica figlia ti soffri?
Ne questo sol, ma crudelmente anchora
Di propria mano, oime l'ancidi, e stratij

Deh, s'alcuna pietà di lei non prendi,
Di chi la generò prendil'almeno;
Prendila di te stessa, e prendil'ancho
Del prode uiuci tor, che'l mago padre
A degne nozze, e non à morte inuita,
Deh come adempi, ò madre, e come appaghi
IL MAGICO LEGATO, el'altamẽte
Del caro genitor, che là trà l'ombre
Per la dilattion forse ne soffre
Pena molesta, e ria?

M. *Non fù, non sà l'oggetto*
(Insidiosa lingua)
Del saggio genitor nel gran LEGATO,
Ch'estinguer si douesse per le nozze
De la sorella, il frate, è cosa iniqua;
Ch'un nemico del sangue, vn homicida,
Si giunga in matrimonio, al sangue istesso
Ma col uenir'al'arme, e del'affetto
E del uator'altrui far degna proua,
Bramò l'industre Mago, il gran tuo padre
Cingerti il degno crin di piu corone,
E sceglierti frà mille inuiti Heroi
(Non hoschereccio amante) vn regio sposo,
Che celebre quà giù per nobil grido,
Di nobiltà, di merto, e di ricchezza
Ogn'altro ecceda, e uinca, ò almen'agguagli,
Hor se per nobiltà è alcun famoso,
Ecco Forestò del'antica stirpe
Del diuino montan Propheta sacro;
Se per ricchezza, tante gregge, e terre
Che per succession'ei regge e gode,
Qual fial o stato suo alta se danno;

E se per merto alfin qual'altro amante
L'auanza ò non gli cede in gesti egregi,
E ne la seruitù di lungo tempo,
Che amandoti mostro con ualor tanto
Con questi dunque à celebrar tue nozze
(Per render paga la paterna mente)
O à soffrir quella morte hor t'aparecchia
Ch'è degno guidardon de tuoi demerti;
Bẽ sai, ch'è scritto in ciel, ch'è scritto in tera
Moia l'empia cagion del homicida:
Tal fin sortì l'infida polissena
Sù la tomba d'Achil suenata, e morta.

SCENA VI.

Ombra del Mago, Maga Choro Ardena trà le Furie, Giacinto Filli, Clori, Elissa Nutrice, Foresto.

Om. *Ponfreno al rio furor', onde men gode*
L'ameno Elisio, e l'immortal suo seg
Vn'alma auuenturosa, (gio
Consorte già diletta, hor si noioso,
M. *Qual temeraria voce vscir sent'io*
Fuor de l'oscura grotta?
L'udire uoi Pastori? Ch. Vdianla certo,
M. *Ma chi se' tu? mortal non già, ch'hor'osi*
Imperisoo

Imperioso opporti a miei desiri?
Am. L'ombra son io di quel famoso Mago,
Al cui dominio pio giusto e possente
Mentr'albergai nel mio corporeo nido
Fra la porpora e'l bisso, e l'oro e l'ostro
Tributario obedì spontaneo demo
l Hesperio, l'Indo, il Belgico, l Ibero,
Quell'ombra inuitta i son' à cui prestaro
Gl'Hiperborei Riffei, l'eccelso Olimpo,
Il caucaso gelato ameno il passo,
Il gran padre Ocean placide, l'onde,
Gratia'l ciel, Phebo il senno, il ualor Marte
E l'aureo Tago die l'arene d'oro.
Conquai doni del cielo e di Natura
Vinsi, strussi, e fiaccai l'altiere corna
Al barbaro superbo empio Thracense,
Al rapace Britanno, al fier Batauo
A se stesso ribello, al cielo, e al Mondo.
Ma doue m affidai? doue m'assido?
E di quai scettri, Imperi, e diademi
Vantomi Ombra schernita al mondo iniquo?
S'hora disciolta dal mortal mio velo
Ingrata arcadia a ritornar m'astringi
Dal trionfante seggio de beati,
Tra questi già splendèti hor ciechi chiostri,
Mentre uiolitu, mentre profani
Quel diuino legato e quella pace,
Che nel estremo passo ti prescrisse
Chi come in uita così t'ama in morte,
Onde da Pluto pio messaggio eletto,
a fretto!osi passi a tes'nuia,
perche la giusta Dea nel fosco Regno

Non

Non ti condanni à tenebroso pianto,
Ne tu l'ira fatal t'irriti contra
Mal saggia Maga, che col ciel contendi.
M. Taciturne & attente udite, ò donne,
D'un'alma glorioſa i degni accenti,
Mentr'io per gioia immenſa
Reſa immobile e fiſſa ergo l'orecchio.
Om. Queſt'eſtrano Paſtor, queſto guerriero
Si ualoroſo e franco in humil manto,
Qui dal ciel moſſo à domar Moſtri Arcadi,
E quel inuitto e generoſo Alberto
(Per dar'à la figura il figurato.
Qual nel Eliſio ſi predice, e ſuona)
Del cui ualor il glorioſo grido
Sparſo quà giù, con ſua mirabil lode
Trà marmi, archi, troſei, metalli, e carmi,
Là sù ribomba u'piu ſalir non lice.
Queſti e quel regio, e uenerabil Nume,
Che unito in matrimonio a ſi gran donna,
Col premiar'i pij, e punir gl'empi
Mirabilmente placa, e raſſerena
Quelle'nfiammate e furibonde luci
Del Belgico Leon che'n furor uolto,
E, qual nouo Acheloo, in uarie forme
Trasformato, per ſcior l'Herculeo giogo;
Rugge e ruggendo il patrio ſuolo ingombra;
N'ode il ciel lo ruggito Echo'l riflette,
L'alternan gl'antri i fiumi, e i caui ſaſſi;
Di cadaueri i lidi altieri uanno,
Di ſangue i fiumi, d'ali'ardor gl'alberghi,
E l'una e l'altr'Heſperia alfin ne langue,
Il Dio d'Auerno ſol ſuperbo, e lieto

N'acreſ-

N' accresce, e dura il suo nefando Impero.
Questi è quel buon Pastor, che lieto accoglie
La ribellante, e trauiata greggia,
E'l ricco Armento indegnamente tolto
Dal frodolente, e scelerato Cacco.
Che'n guiderdon del temerario furto
Chiuso, e noto à mugghiti nel suo speco,
Da questo nouo Alcide à morte è tratto
Questi è quel prode, e valoroso Amante,
Che dolcemente estingue il brutto Mostro,
Mostro inuer di Discordie, e d'Heresie
Detestabil', infetto, abominando,
Questi è quel almo, e glorioso sire,
Ch'hor trahe le regio tempie adorne, e cinte
Di Palme, Oliui, e Lauri, e spressi segni
Di Vittoria, di Pace, e di Trionpho.
Aquest'inuitto dunque, e prode Duce,
Di cui ben tosto nascerà tal germe,
Che fia stupendo non che chiaro al Mondo,
Cedi, cedi la Ninfa, e di sue nozze
Gradite in terra, e stabilite in cielo,
Goda l'amata figlia in somma pace,
Trionfa, e godi di tue nozze omai,
O triforme Isabella, ò Dea Triforme,
Finta Ardena non piu, non feminile,
Ma viril generosa, e saggia tanto,
Che'n fiammata infiammasti,
E amante innamorasti algenti cori.
O noua Dea Sicana
De mostruosi tuoi Belgici campi,
Con si fraterno Amor teco congiunti,
Che desti à porti, & agi Iberi il tergo,

E del

E del guerier amante, in cui destasti,
E destando scuopristi, e festi aperto
L'occulto suo valore,
Degno ristoro, & unico splendore.
Come ne gode il ciel godane il Mondo,
S'acheti il gran Leon, tremi Cocito,
E te pietosa Madre non infesti
La giusta morte del superbo Mostro;
Ch'hor, che l'empia Discordia estinto giace
Nel brutto Atlante estinto,
De la primiera sua formosa spoglia
Candida, pura, e vaga
S'ammanta, e veste il Pastorello Atlante,
Ch'hoggi more, e rinasce
Per opra del gran Gioue, & in lui viue
De la Relligion'e de la Pace
Il già deluso, e profanato seggio,
E nel gran Tempio de la Dea Triforme
Hor lo vedrai, e tutto humile, e pio
Scior voti, e sparger preci al sommo Dio,
A. O prouidentia eterna, ò ciel pietoso.
O. Così serua & adempi in vn momento
Il Magico Legato, inuitta Maga;
Ch'hor'io da queste tenebre mondane
(Che voi luci chiamate) ineclissata,
Son'astretta à tornar là doue splende
Con piu serena luce il Dio del'ombre.
M. Vanne pur, lieta vanne e lieta godi
Gliameni campi Elisi, Ombra beata;
E s'iui non alberga odio, ne sdegno
Perdona al fragil sesso, à i nostri affetti.
(Ah) gli e pur uer, che come è terra il corpo
Misero,

Misero, cieco, e frale per Natura,
Così di terra parla, e lo seconda
L'alma che nel suo carcere rinchiusa,
E quasi di diuina fatta humana,
Seco ripon nel fango ogni sua cura;
Che meraviglia poi, se si grauata
Per corso natural all'Ino tende?
E'à i secreti del ciel non puote alzarsi?
Se si souente al suo peggior s'appiglia?
E se conuien, che dà i celesti chiostri
Scenda gratia, pietà, lume, e splendore
Da sgombrar le sue tenebre profonde?
Hor ben m'aueggio, ò mortal pondo infesto
Che'n te, ne fuor di te viuer non puoi.
Trà la dolente perdita d'Atlante,
E l'immenso desir di por'Ardena
In alta sede à sposo heroico in grembo
(Ahi, che non può l'affetto in cor di madre!)
Hoggi hò posto in non cale (i già nel niego)
I viui, non che i morti,
Me stessa, non ch'altrui, non ch'arte maga.
Ma doue stan sepolti (Arcadi spirti)
In si solenne giorno i vostri cori?
Che non s'odono voci in bel concento
Dar soaue melode, & harmonia,
Con musici stromenti?
Che non si veggon tessersi ghirlande,
Versteggiar, e goder trà fiori, e frondi
Tà pam pani, e facelle inuocar Bacco
Ninfe, e Pastori in belle coppie uniti?
O mentre altri da fiato à la sampogna,
Altri à la cornamusa, altri a sambuche

Guidar

Guidar pastoral danza al suon di quelli?
Ch O gratia, ò somma gratia, ò ciel benigno,
Quai gratie a te deuiam per gratia tanta,
E quali honori al cener sacro, e santo
Di quest'Ombra pietosa
Cagion de tanta pace?
A. Ecco che pur i miei deuoti preghi
Salendo al ciel m'impetrano essauditi
Gratia, Vittoria, e Pace, ò lieto giorno.
G Hor da souerchia gioia
Hor da souerchio duol mosso, e rimosse
I (unico ben mio) son anch'io in forse,
Se sia certa la gioia ò certo il duolo.
M. Godete pur auenturosi amanti,
Godete i uostri guai in gioia uolti,
Che quel ch'è scritto in ciel, s'adempie'n Terra.
Cinganui l crin, le desolate tempie
Degne corone d'amoroso mirto,
E di uittorioso, e uerder alloro.
E uoi Furie crudeli, horror de cori,
Albergo di dolor, ministre d'ira,
Quindi sgombrate omai da le nemiche
Vostre Concordia, Amor, Fè, Gioia, Pace,
Sgombrate omai d'Arcadia, e queste faci
D'inestinguibil'odio, e d'ira ardenti
Immergete ne'cori infidi, & empi
Là nel Britanno, ò nel Thracen seimpero,
Oue godrete anchor di ciuil strage,
Il uelen di Discordia iui spargete,
Iui trouate, ò'n Acheronte albergo.
Tu surgi in tanto (ò degna sposa) surgi
Di questa tomba, oue sepolta giaccia

(O de

(Oda Gioue i miei preghi) ogni tua doglia;
La miseria d'Arcadia habbia qui fine,
Del ciel'e de la Terra i sdegni, e l'ire,
La ferità del gran Leon ruggente,
De le fere rapaci i fieri artigli,
De i Tantali, de i Cacchi, de i Balisti,
Sinoni, Licaoni, e Capanei.
S'ammanti, e fregi il bel terren natio
Di vaghi fiori, e flori de germogli;
Vi stillin mele, e latte, e cotin frutti
Piant', herbe fiori, augelli, armenti, e gregge.
Hor, se guerra accenai, rendoti pace
O bell' Ardena, ò generosa figlia,
Ogni sdegno s'oblia;
Che per sferza non è madre empia.
A. (Cara luce del sol) ecco ch'uscita
Del sepolcro de i guai,
A canto al mio pastor ritrouo e godo
Il mio celeste, e uago Paradiso.
G. Ti terrò tanto stretta in questo incontro,
E come hedera tronco
Si t'auitichierò con queste braccia,
Che non potrò temer che piu mi fuggi.
Ch. O che gioia d'amanti,
O smisurata gioia hora che puoi
Dal seno altrui riuerberar'in noi.
M. Ma per maggior trionfo
In si festiuo, e fortunato giorno
S'habbia la mesta Filli per suo sposo
Il nostro fido, & amoroso Ergasto,
Ch'hoggi di for sennato, e furioso,
Humil ritornerò nel primo senno,

Con

Con l'incantata uerga,
E. Clori con Foresto s'accompagni:
Ne schifo à queste uoci alcun si mostri,
Poi che là su ueggio scolpiti, e scritti
Si degni, e si leggittimi Himenei.
Obedienti al ciel dunque giungete
Al mio cospetto destra à destra. F. lieto,
Non che ritroso, è schifo a te m'inchino
O Clori anima mia. C. dolce incontro,
Tanto piu caro, quanto innaspettato.
Fi. Ne men' obediente, e lieta anch'io
Il futuro mio sposo accetto, e bramo,
O giorno inuer sacrato ad Himeneo.
M. Hor mẽtre'l ciel, Giunon', Himene, e Amore
T'inuita a regie nozze, uniche, e rare,
Precedi (ò bella coppia,
O salute d'Arcadia) à lieti passi;
E quel terren, che verso'l Tempio calchi
(Doue vedrem riuato, ò dolce vista,
O miracol diuino, il tanto uago,
E desiato Atlante)
S'asperga a piena man di mille fiori;
E noi Ninfe, Pastori, e Pastorelle,
Di si beati Heroi l'orme seguendo
Inuochiamo Himeneo,
Senza perder piu tempo,
Himeneo, Himeneo,
Che con nodi amorosi
Le fide coppie dolcemente leghi,
Se ascolti i nostri preghi,
Scendi frà questi fortunati sposi;
Scenduui Pan Liceo,

O con la cetra Apollo, e'l dolce Orpheo,
L'un suoni, e l'altro canti
Giuan'eternamente i fidi Amanti.

CHORO.

S'E gl'amorosi giouenili errori
Sortisco'n si bel fin'in ogni terra,
Com'hoggi nel Arcadia trà Pastori,
Non è pena in Amor, ne cruda guerra,
Ne sorte acerba, e ria
Ne c'è lunga pazzia.
Hoggi d'Ardena la spietata noia
E volta tutta in gioia;
In vittoria la guerra di Giacinto,
Hauendo il Mostro estinto;
La disgratia di Filli in buona sorte;
Hor che non vuol piu morte,
E'n sapienza la pazzia d'Ergasto
Già sposo, e lieto anch'egli alfin rimasto:
Possa, e gloria d'Amore,
Che de le piaghe sue sana ogni core.

Il Fine del Magico Legato.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE